COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE DE' VIAGGI

OPERA

DI M. DE LA HARPE ACCADEMICO PARIGINO

Adorna di Carte Geografiche, e Figure.
Arricchita d' Annotazioni

TOMO DECIMO.

VENEZIA 1782.

PRESSO VINCENZIO FORMALEONI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

COMPENDIO
DELLA STORIA GENERALE DE' VIAGGI.

PARTE SECONDA.
L' ASIA.
LIBRO SECONDO.
CONTINENTE DELL' INDIE.

CAPITOLO IV.

Costa di Malabar.

I primi sguardi, che gitteremo sul continente dell'Indie, debbon fissarsi sulla costa di Malabar, la prima, ove abbordarono i vascelli di Gama. MALABAR.

Tutta l'estension di terreno, ch'è tra Soratte,

e 'l capo di Comorino, porta per ordinario il nome di costa di Malabar. Ma per seguire idee più esatte, questa non comincia, ch' al monte Dely, ch' è sotto il dodicesimo grado a tramontana della linea: e in questo solo spazio gli abitanti del paese prendono il nome di Malabari, e Malavari; nel qual senso la lunghezza della costa è di circa 200 leghe. E' ella divisa in più regni indipendenti, de' quali il più possente è quel del Samorino, o sia del Re di Calicut. Poche città v' ha in un paese sì ampio; nè vi s' incontrano, che villaggi d' inegual grandezza, che malgrado la diversità de' Sovrani, e l' opposizion degl' interessi, han pure le medesime leggi, e costumi. Gli abitanti originarj son neri, o molto bruni, ma i più han bell' aspetto. Prendon essi molta cura a' lor capelli, che d' ordinario han molto lunghi. Non si può dir, che mancano di spirito, ma trascurandone la coltura, vivono in un' uguale indifferenza per le scienze, che per l'arti. Il vestir degli uomini è quasi come quello delle donne: queste e quelli cingonsi d'un pezzo di tela dalla cintura al ginocchio: nel resto van nudi, anco testa e piedi: ma alcuni servonsi d' un fazzoletto di seta, per fasciare i lor capelli, dopo averli ripartiti in trecce, e nodi.

Nel resto dell' Indie i ricchi, massime le donne, vestono di stoffe di seta, o di broccati d'ar-

gento, e d'oro: al Malabar non usano stoffe preziose a vestirsi, che le donne delle tribù più basse; e le distinte per natali, o ricchezze, non si cuoprono, che di belle tele di cotone. Esse han ricche cinture d'oro, e braccialetti d'argento, e di corno di bufalo: ma non sono permessi i braccialetti d'oro, se non a chi il Sovrano onora di tal distinzione. Uomini e donne portano anelli, ed orecchini d'oro, che pesan talvolta sino a 4 once; nulla tanto concorre ad allungar le loro orecchie, ch'essi han naturalmente grandi, e che per essi è un tratto di singolar bellezza. Si ha cura di forarle di buon' ora a' bambini, e di mettervi nella foratura un pezzo di foglia di palma secco, e avvoltato, il qual tendendo sempre a riprendere il natural suo stato, dilata sensibilmente il buco, e fa l'orecchio sì lungo, che se ne veggon di quelli, che van più giù delle spalle, e nel cui foro passerebbe facilmente un pugno.

I Malabari gentili han barba rasa; alcuni anco i mustacchi, ma i più nò. Le lor case son di terra, e coperte di foglie di cocco. La pietra non s'adopera che nella fabbrica delle Pagodi, e delle case reali. Nelle lor campagne, che sembrano un gran villaggio, per le case che si veggon qua e là ad ogni passo, v' ha ciascuno il suo ricinto, e 'l suo pozzo, soprattutto s'è a qualche distanza da' fiumi. Non è permesso o per lavarsi, o per

bere d' adoperar l' acqua del vicino , che non sia della stessa tribù . Distinguonsi i Malabari , tra' Maomettani, e Gentili. I primi, che sono in gran numero , si credono originarj d' Arabia , d' onde i lor antichi son venuti a stabilirsi in quella costa . Tutto il commercio del paese è nelle lor mani , perchè i gentili , e soprattutto i Nairi, che compongono la lor nobiltà , si crederebbono avviliti per quest' esercizio ; e altronde essi non entrano mai in mare per lunghi viaggi , onde i Maomettani son pressochè tutti ricchi . Passan essi per i più malvagi , ed infedeli della terra . Vivono in gran borgate , ove non tollerano abitanti d' altra setta. Si dà a questi borghi il nome di *bazar*, cioè mercato, perchè non son popolati, che di mercanti . I più considerabili son presso al mare , e su' fiumi, per la facilità del commercio, e per comodo de' negozianti esteri . Questi ricchi Maomettani non si limitano a' mezzi ordinarj da far fortuna: la più parte son Corsari , che corrono il mare con galiotte , e galere da essi dette *pares* . Le lor ruberie si estendono su tutte le coste dell' India , e dalla parte opposta, sino al golfo Persico, ed al mar Rosso , ove essi mettono a sacco indifferentemente quanto lor dà alle mani ; trattando i prigioni coll' ultima barbarie . Ancorchè i lor legni portino quasi sempre i lor cinque, o seicento uomini, raro è ch' affrontino quei d' Europa,

se pur non li credano deboli, o non li veggano picciolissimi. Essi son più furbi, che bravi: la minima resistenza li mette in fuga: ma son insolenti, e crudeli nella vittoria; e in mare non fan distinzione tra' stranieri, e amici, anco i migliori. Al ritorno si spogliano di questa ferocia, e niente v' ha a temere ne' lor *bazari*. I Principi, sotto cui essi sono, chiudon gli occhi sugli assassinj marittimi, anzi vi sono a parte: ma li puniscono rigidamente quanto il minimo de' lor sudditi, se posson convincerli d' un altro furto.

I Maomettani distinguonsi alla barba, ch' essi fan crescere, a' capelli, ch' han tagliati, e più certamente al lor abito, e turbanti; mentre che i Gentili van quasi nudi.

Se i prigioni, ch' essi fan per mare, son Malabari, o Gentili, o Maomettani, essi li rubano, li spogliano, e li mettono a terra: ma non possono farli schiavi. Se son Gentili d' altro paese, o Cristiani, posson trarli alle lor case, caricarli di catene, e forzarli a penose fatiche, ch' accorcian ben presto la vita a quei, che non han chi s' interessi per loro, e non s' affretti a ricattarli. Allorchè un Corsaro mette la prima volta una galera in acqua, vi scanna un de' suoi schiavi cristiani, e col bagnarla di quel sangue, spera miglior fortuna nel suo corso. Se non ha tal vittima da immolare, aspetta per quest' esecrabile sacrifizio.

che gli cada alle mani un cristiano. Essendo i Portoghesi la prima nazion d' Europa, ch' abbia formato degli stabilimenti nell' Indie, è quella che più spesso ha provata la crudeltà de' Maomettani del Malabar. I Governatori di Goa han preso di qua l' occasione di armar tutti gli anni un tal numero di galeotte, da far continua guerra a tai nemici del pubblico riposo. Que' che vi son presi, son condotti a Goa, e condannati al remo, o ad altr' opere. Ma i pirati Malabari non son più sensibili alla miseria de' loro, che vadano schiavi de' Portoghesi, ch' a quella de' Cristiani, ch' essi tengono in catene.

I Maomettani del Malabar son soggetti a tutte le leggi del paese, che non sieno direttamente opposte alle massime fondamentali di lor setta. L' esercizio di lor culto non è permesso, che tra' ricinti de' lor *bazari:* ma v' han poche moschee, e per lo più mal tenute. In una parola i doveri di religione, e d' umanità li toccan meno, che la passion d' arricchirsi per mezzi indegni dell' una, e dell' altra.

I Gentili formano il corpo della nazione, non sol perch' essi son gli abitanti originarj del luogo, ma perchè son di numero molto superiore a' Maomettani. Son divisi in più tribù: la prima e la più alta è quella de' Principi: la seconda de' nambouri, o sia gran sacerdoti: la terza de' Bra-

mini: la quarta de' *Nahers*, o nairi, che sono i nobili del paese. La tribù de' Tives, ch'è la quinta comprende quei, che s' occupano a coltivar la terra, a raccogliere il *tary*, e a lambiccar l' acquavite. Essi portan qualche volta armi, ma per tolleranza, dopo l'ordine, o il permesso del Principe. I *Mainat*, sesta tribù, non altro fanno che imbiancare i lini, e le tele, delle quali se ne fabbrica prodigiosa quantità in tutte le parti del Malabar. I *Chetes* che sono i tessitori, fanno una tribù a parte: e Dellon assicura che così anco quasi tutti i mestieri. I *Moucovas* son la più numerosa; e 'l lor solo esercizio è la pesca. Essi non possono abitar che in riva al mare, ove son edificati tutti i lor villaggi. Son tenuti per indegni di portar armi: e ne' più urgenti bisogni di truppa, non son impiegati ch' a portar il bagaglio. L' ultima, e più vile di tutte le tribù è de' *Pouliat:* quest' infelice specie d' uomini è riguardata da tutte l'altre come la più spregevole parte dell' umanità, e come indegna del giorno. Essi non han casa fissa, ma van vagando per la campagna, e prendon riposo, sotto gli alberi, nelle caverne, o sotto capanne di foglie di palma. Lor unico mestiere nella società è guardar il bestiame, e i campi. Si diventa infame a trattarli, e contaminato all' accostarsi a loro in distanza di 20 passi:

le purificazioni son indispensabili a chi parla loro più da vicino.

I Principi, i Nambouri, i Bramini, e i Nairi posson frequentarsi, vivere insieme, e toccarsi: ma niuno di queste tribù può torsi tal libertà con tribù inferiori, senza contrarne una tal macchia, che gli obbliga a purificarsi. Una donna rimane impura, e disonorata senza riparo, se sposa uno di tribù inferiore: ma può maritarsi in tribù superiore: e queste leggi riguardano spezialmente i Pouliat. Se alcun delle quattro prime tribù s' avviene in un di questi miserabili obbietti della pubblica esecrazione, al primo scuoprirlo mette un grido, ch' è il segno a quell' altro di trarsi in disparte: e poco poco che ritardi, v' è dritto d'ucciderlo a colpo di freccia, o di moschetto; purchè quello non sia un terreno privilegiato, o sia, consecrato a qualche Pagode. La vita di quest' infelici è in tal dispregio, ch'un Nairo, che vuol provar le sue armi, tira indifferentemente sul primo Pouliat, che incontra di qualunque sesso ed età; nè mai quest' omicida è cercato, o punito. Questa libertà di oltraggiarli, e ucciderli impunemente, n' ha diminuito d' assai il numero: e ne sarebbe forse estirpata da gran tempo la razza, se il bisogno, che di lor si ha, per guardar le campagne, non obbligasse a conservarne parte. E' proibito a'

Pouliat di vestire stoffe, o tele: essi non usano a cuoprirsi, che di scorze, o foglie d'alberi. Altronde son molto sudici, e si veggon mangiare immondizie, e carogne d' ogni sorta, senza eccettuarne quelle di buoi, e vacche, che molto accresce l'orror, che per essi si ha, in un paese, ove questi animali sono in venerazione. Altresì non è lor permesso il metter piede ne'Tempj, o ne' palazzi de' Grandi. I Sacerdoti non ricevono da loro altra offerta che d' oro, o d' argento, cui debbon questi posare a terra in gran distanza, nè è lecito andarla a torre, che quando essi non son più in veduta: è d' uopo lavarlo per presentarlo agli Dei, e chi va a torla, convien che si lavi dopo averlo recato. Se han da dimandar grazia ad un Grande, non posson presentare la supplica, che d' assai lontano: e lor si rende risposta alla medesima distanza. Spesso senza il minimo delitto son condannati sotto pena di vita a gran molte pecuniarie, che pagano puntualmente per evitar la morte. I viaggiatori spiegano come sì fatti infelici banditi dal commerzio degli uomini, e che niente possedono, nè esercitano alcuna professione, onde arricchirsi, sieno in istato di soddisfare a quelle imposizioni. E' una passione comune a tutti i Malabari il sotterrar tutto l' oro, e l' argento ch' hanno ammassato, e d' aggiugner giorno per giorno qualche cosa al lor tesoro, senza mai nulla

detrarne : essi muojon d' ordinario senza darne contezza a' loro eredi , sulla speranza di ritrovar queste ricchezze , e di poterne far uso, quando giusta i lor principj vengano ad animare un altro corpo. Or i Pouliat che vivono in ozio, impiegano la più parte di lor tempo alla ricerca di questi ripostigli, e la fortuna ch' hanno di spesso ritrovarne, li fa accusar di fattucchieria . L' uso ch' essi fan di quest' argento, è di soddisfar l' insaziabile ingordigia de' lor Principi, che li minacciano continuamente della vita. Quest' incomprensibile avvilimento dell' umana specie, che sì spesso ci offrono gli Stati dispotici, è l'evidente condanna di questa detestabil forma di governo, che non dovrebbe trovar apologisti , che nelle corti de' Tiranni , e che a vitupero dell' umanità ha trovato de' panegiristi ancor presso nazioni libere, ed illuminate.

I Nairi, o nobili, non son men distinti per accortezza ed urbanità, che per nascita. Essi soli han diritto di portar armi, e la lor tribù è la più numerosa in ogni Stato. Come essi sdegnano il commerzio, per lo più son poco ricchi, ma non per questo men rispettati . La lor povertà gli astringe a mettersi in qualità di guardie al servizio del Re, de' Principi, de' Governatori di provincie, e di città, che n' han sempre un gran numero al lor soldo. S'attaccan essi anco a' Nairi

più ricchi e potenti, cui servon di scorta: ma che trattano con tanta proprietà, quant' essi esiggon di rispetto, per dinotar l' uguaglianza di lor nascita.

I forestieri, che risiedono, o che passano per il paese, son obbligati a prender de' Nairi per guardarli. Ma non essendo fissato il numero da alcuna legge, essi non consultano che le lor facoltà, o la voglia di comparir con isplendore. Per altra parte è una necessità inevitabile il farsi accompagnar da' Nairi viaggiando pe 'l Malabar; altrimenti il ladroneccio, e l'insulto sono il minor pericolo, cui si va incontro da parte d' una tribù ch'ha quest'uso deve la sua sussistenza: e l'assassinio medesimo è una violenza assai usuale. Simili furti ed omicidj, rimangono impuniti, quando si abbia avuto cura di prevenirne il forestiero, alla cui negligenza, o avarizia, si ascrive il lor disastro; massime che sono i Nairi d'una fedeltà inappuntabile, allorchè si prendono volontariamente al lor servizio. Essi son presi a fitto sino alle frontiere dello Stato, cui appartengono: quivi cercano essi stessi altri Nairi dello Stato vicino, alla condotta de' quali appoggiano il viandante che s' è dato sotto la lor protezione. Il lor zelo va tant'oltre, che se son assaliti per via, si fanno uccider tutti sino all' ultimo, anzi che sopravvivere a que', de' quali han tolto la difesa. Non abusan giammai della con-

fidenza, che si mette in essi; e se si adduce qualch' esempio di tradimento, riman scancellato per gli orrendi supplizj, che l' han seguito; nè è già la pubblica giustizia, cui tocchi la punizion del reo: i lor parenti più stretti gli fan da boja, per riparar la vergogna della famiglia, e lo fanno in pezzi colle lor proprie mani, con circostanze da far raccappricciare ad udirle.

Dellon osserva ch' un forestiere, che viaggi pe 'l Malabar, è più sicuro sotto la scorta d' un fanciullo Nairo, che sotto quella de' più formidabili guerrieri di questa tribù, perchè que' ladri han per massima di non assalir giammai, che viaggiatori armati: e han per contrario un inviolabil rispetto per i deboli, e pe' fanciulli. I giovani Nairi, che non han forza ancora a maneggiar armi, portano una picciola mazza di legno un piede e mezzo lunga. E' ben da stupire, aggiugne Dellon, che malgrado la sicura opinione, che v' abbia men di pericolo sotto la scorta d' un fanciullo, che sotto quella di 20 nairi ben in arme, preferiscan tutti il piacere di comparir con numeroso seguito, alla certezza d' esser al coperto d' ogni sorta d' insulti sotto una scorta, che lusinghi meno la vanità.

Un Nairo, che fa da guardia, prende d' ordinario 4 *Tares* per giorno: in campagna il doppio: è questa una picciola moneta d' argento, che val

circa un soldo, sedici de' quali fanno un *fanon* picciola moneta d'oro del valor di 8 soldi di francia. I Re Malabari non ne coniano d'altra specie, ma lasciano libero corso ne' loro Stati a qualunque moneta straniera d'oro, e d'argento.

La delicatezza, e lo scrupolo di questa nazione in quel ch'è parentadi, e maritaggi, è affatto singolare. Può bensì, un uomo maritarsi indifferentemente, e aver commercio con donna della sua tribù, ò di quella che segue immediatamente la sua: ma se egli è convinto d'intrigo amoroso con donna di tribù superiore, i due rei son venduti schiavi, ò puniti di morte: se la donna è della tribù de' Nambouri, e 'l suo amante di quella de' Bramini; si contentano di venderli: se l'uomo è di tribù inferiore, è condannato a morte, e la donna è rimessa tra le mani del Principe, ch'hà diritto di venderla a forestiero cristiano, ò maomettano: e come le donne delle prime 4 tribù son regolarmente più belle, e graziose dell'altre; gran numero di mercanti concorre a comprarle. Dellon osserva; come circostanza affatto strana, che gli uomini della tribù della donna colta in fallo, han diritto d'ammazzar per 3 giorni nel luogo del delitto, senza distinzione d'età, nè di sesso; quanti v'incontrano della tribù del seduttore. I nairi esercitano questo barbaro diritto su i Tives, e i Chetes, questi su' Maucovas, e

questi sulla miserabile tribù de' Pouliat. Ma per impedire il soverchio spargimetno di sangue, si custodiscono ordinariamente i rei per 8 giorni: e quella sanguinosa esecuzione non è permessa, che nel dì del lor supplizio dentro questo spazio ha ciascuno il tempo, e la libertà d'appartarsi dal villaggio, ove i più timidi non ritornano, che un giorno o due dopo spirato il termine.

E' da conchiudere, che l'omicidio non corre per un gran delitto tra' Malabari. Oltre i Pouliat, che son uccisi impunemente, raro è che sia punito di morte un che uccida persona di tribù anco più alta, se pure non v' intervengano circostanze aggravanti, e in quest' istessi casi, più che la giustizia, è il risentimento delle famiglie, che regola ordinariamente la vendetta. Non è così del furto, di cui s'abborre sino il nome. Un ladro divien infame, ed è punito con tal severità, che talvolta il rubar pochi grappoli di pepe mena alla morte. Non v'è quivi uso di carceri pe' delinquenti: si metton questi ne' ferri, e son guardati così sino all'ultimazione di lor processo, che dipende dal Principe, giudice sovrano di tutte le cause civili, e criminali. Se l'accusa è dubbia, e 'l numero de' testimonj insufficiente, si prende il giuramento dall'accusato così: è egli menato davanti al Principe, per ordine di cui si fa roventare un ferro d'asciajo: la man dell'accusato

si

si cuopre con una foglia di banano, sulla quale si mette il ferro rovente, lasciandovelo sino a che abbia perduto il rosso del fuoco, cioè circa 3 minuti. Allora l'accusato gitta via il ferro, e presenta la sua mano agl' imbiancatori di corte, che son quivi pronti con una salvietta bagnata in una specie d'acqua di riso, detta dagl' Indiani *cangue*, in cui essi l'avvolgono, legando la salvietta con cordoni, di cui il Principe ferma di sua mano i nodi col suo suggello. Così passa l'accusato otto giorni, dopo i quali si scuopre pubblicamente la sua mano: e se si trova sana, e senza segno di scottatura, va assoluto: ma se vi resta la minima impression di fuoco, è trascinato sul fatto al supplizio. Il Principe stesso pronunzia la sentenza, e l'esecuzione giammai non vien differita. Se il delitto è di morte, si fa uscire il reo da' ricinti del palazzo, e i Nairi della guardia facendosi un onore d'eseguir l'ordine del Principe, ambiscono la funzion di boja. Se il delitto è quanto basta atroce, per degradar dalla sua tribù il reo, i suoi congiunti stessi si dan briga a giustiziarlo, per lavar nel suo sangue la vergogna, di ch' egli cuopre la sua famiglia. Il supplizio comune è di trapassare i rei a colpi di lance, e di metterli in pezzi colle sciable, per attaccarne le membra a più tronchi d'alberi.

Ciascun regno ha più famiglie di Principi, che

compongono tutte insieme la tribù reale distinta da tutte l' altre. Alla morte del Re il più anziano de' Principi è dichiarato suo successore, di qualunque famiglia ei sia in quella tribù, senza che vi sia mai lite per la corona: per conseguenza i Sovrani non son mai giovani. Chi sale alla suprema dignità, pensa dopo la sua coronazione a procurarsi un Luogotenente generale sul quale scaricarsi del peso del governo. E' ben vero, che questa carica, ch' è il primo posto dopo lui, si mette ordinariamente all' incanto: ma egli ha diritto a scegliere tra quei ch' offron più alto. E' questi poi il Governator dello Stato, che spedisce le patenti, i passaporti, e tutti gli ordini di corte. Tosto che il Re si crede sicuro sulla di lui fedeltà, gli abbandona interamente la pubblica amministrazione, per ritirarsi in uno de' suoi palagi, ove la sua unica occupazione è una vita felice, e tranquilla. Il primo pensiero del nuovo Governatore è di apprestare al monarca quanto può contribuire alla sua felicità: e godendo in effetto del supremo potere, egli riceve le imposizioni, ei distribuisce le grazie, e le ricompense, egli fa a suo piacere la pace o la guerra; e benchè per suo dovere debba conferirne col Sovrano, si dispensa sovente da tal soggezione, sopra tutto quando la decrepitezza di quello aumenta l' av-

versione, ch' una vita molle ispiragli naturalmente per gli affari.

Pure per quanto decrepito sia il Re, giammai un Luogotenente Generale non osa di spigner la sua indipendenza fino a seder davanti a lui, o a far entrar nel palagio reale un solo delle proprie guardie, o a parlargli senza prima aversi poste le mani l' una sopra l' altra davanti la bocca, che passa al Malabar per segno del più profondo rispetto. Chi mancasse ad un di questi doveri s'esporrebbe a perdere colla sua dignità il meglio de' suoi beni; poichè il Re si riserva sempre il potere di scacciare i suoi Luogotenenti Generali, senza esser obbligato a rimborsarli della spesa, che loro ha costato; ma queste estreme violenze non han quasi esempio: ed è raro ne' paesi orientali, ch' un suddito dimentichi il suo dovere a segno da trascurare il rispetto ch' ei deve al suo Signore.

Al Re di Cananor si dà il nome di *Colitri*, titolo ereditario, come quel di *Samorin* per il Re di Calicut. Quando questi Sovrani escon di palazzo, son portati sopra un elefante o in palanchino; nè mai si mostrano al pubblico senza corona d' oro in testa del peso di 500 ducati della forma d' una berretta di notte, che s' alza in cono. Ogni Re prende questa corona di mano dal suo Luogotenente Generale; nè serve ch' a lui; e dopo sua morte è riposta nel tesoro della Pago-

de reale. Il Re che succede ne riceve un' altra del medesimo peso da chi egli sceglie per governare in suo nome.

I Sovrani si fan sempre accompagnar da numerosa guardia di Nairi, da quantità di trombette tamburi, ed altri stromenti. Assai uffiziali che precedon le guardie gridan quanto più possono, che viene il Re per avvertire a ritirarsi quei che non debbono comparirgli davanti. Tutti i Principi, che si fan vedere fuor del lor palagio, se non sono al seguito del Re, sono anco scortati da gran numero di guardie, di stromenti, e d' uffiziali, che li precedono, per allontanar quei di tribù inferiore. Le Principesse godono dello stesso privilegio. Se il Luogoteneute generale dello Stato non è Principe, può aver de' Nairi per sua guardia, ma non trombette, nè uffiziali, ch' obblighino il popolo a ritirarsi. I Principi, ch' han qui tanta superiorità sull'altre tribù nel politico, son inferiori nella religione a' Nambouri, e a' Eramini, le di cui tribù non sono in minor venerazione a' Malabari, ch' ha tutti gli altri Gentili dell' Indie.

Osservisi per intender tutte queste differenze, ch' una delle costumanze più inviolabili è quella d' escludere i figli dal succedere a' lor padri, perch' essi non da questi traggono la lor nobiltà, ma dalla madre, alla cui tribù mai sempre appartengono. Le Principesse son maritate d' ordinario a'

Nambouri, o a' Bramini: e i figli che nascono da queste nozze, son Pricipi, e capaci di succedere alla corona. Ma non essendovi sempre abbastanza di Principesse pe' Nambouri, e Bramini posson questi sposar anco donne di lor tribù. I Principi non isposano le Principesse; ma prendon moglie nella tribù de' Nairi; onde i lor figli non son Principi, ma Nairi. I Nairi si maritan per lo più nella tribù propria, ch' è la più numerosa. Ma han pure la libertà di scegliersi la moglie delle tribù immediate seguenti, cioè da' Mainat, e da' Chetes; nel qual caso i figli non hanno alcun diritto alla nobiltà. In somma gli uomini possono ammogliarsi o nella tribù propria, o in quella che siegue immediatamente la sua: ma alle donne non è permesso un maritaggio inferiore, e l' infrazion di questa legge lor costa o libertà, o vita.

I Principi, i Nambouri, i Bramini, e i Nairi han d' ordinario ciascun la sua moglie, ch' essi con regali, e carezze si sforzano d' indurre a contentarsi d'un solo; ma non posson costrignervele; avendo esse dritto di procurarsene più d'uno, sol che sien tutti di lor tribù, o di tribù superiore. E' questa un' antichissima legge tra' Gentili del Malabar, che le donne posson aver quanti mariti lor piace, per contrapposto forse de' Maomettani, che posson prender quante megli posson man-

tenere . Questa moltitudine di mariti non produce disordine : Se essi son di tribù , che lor dia diritto di portar armi , quello che va a visitar una moglie comune , lascia le sue armi alla porta della casa per tutto il tempo che vi resta , e questo segno tien lontani gli altri . Chi non può portar armi lascia alla porta un altro segno ch'ugualmente l' assicura della sua tranquillità .

Del resto le promesse , che forman l' unico bene di questi maritaggi , non obbligano i Malabari , che per quanto passa buona intelligenza tra marito e moglie . Se va a intiepidirsi l' amore , o che nasca tra loro due una cagion di disgusto ; si separano senza liti o querele . Il pegno ordinario della fede conjugale è un pezzo di tela bianca , che il marito regala alla moglie , e ch' ella adopera a cuoprirsene . Ei non è men libero all'uomo il cangiar moglie , ch' a questa il cangiar marito ; o aggiugnerne un altro al primo . Non ostante questa libertà , si veggono al Malabar quantità di matrimonj felici : nè di rado , durarvi l' amor quanto la vita , o non romperlo che per ragioni abbastanza forti da giustificarne l' incostanza .

Ancorchè le donne abbian sovente più mariti , la più parte degli uomini non han ch' una sola moglie . Le povere di beni di fortune , cercan di ripararvi , attaccandosi gran numero d' uomini , ciascun de' quali contribuisce al lor mantenimento .

Ei par certo che da questo diritto che han le donne è derivato l' uso di ascrivere i figli alla tribù della madre, E a qual altra tribù apparterrebbono se non v' è regola da distinguere il padre? Questa pur sembra la medesima ragione, che fa passar l' eredità a' nipoti da parte di sorella, o sia a' discendenti della donna; perchè non vi resta mai dubbio ch' essi sieno dal vero sangue. I maomettani del Malabar han trovato quest' ordine sì sicuro per escluder gli estrani della lor successione, che senza esser meno gelosi ch' in Turchia, nè men rigidi a tener le lor mogli ristrette, fan passare i lor beni a' nipoti materni.

Si maritan le ragazze in età tenerissima: poche v' ha ch' aspettano sino a 12 anni, e niente è più comune che vederle maritate di 10. La più parte son picciole di statura. Quelle premature nozze impediscon forse che la natura si sviluppi: ma esse son proprie, e generalmente, di graziosa figura. La legge, che lor permette più mariti, le mette al coperto dal crudel uso di gran parte dell' Indie, ch' astringe l' idolatre a farsi bruciar vive col marito ch' han perduto.

I ricchi del Malabar, tra' quali i Principi, e i Re stessi non affettano, come negli altri paesi dell' Indie, di distinguersi per gran vasellame d' oro e d' argento: ne usano che panieri di giunchi, e piatti di creta, o di rame Il resto di lor mo-

bili consiste in tapeti, e stuoje. In vece di bugìe, e di candele, ardono olio di cocco in lampane. Se mangian di notte, voltan le spalle al lume: nè fan mai fuoco nelle lor case; perchè il freddo non v'è mai a tal grado, che obblighi a scaldarsi: i camini e i fornelli, che servono a preparare i lor cibi, sono al di fuori. Il riso, ch'essi raccolgono in vece di formento, fa il lor nodrimento principale, aggiugnendovi del latte, e de' legumi: ma le lor vivande han poca delicatezza, e i lor letti son asse i di cui sor mano un certo strato, che i ricchi cuopron di tapeti, e i poveri di stuoje assai semplici: questi e quelli non han ch' un tocco di legno per capezzale.

Le lor pagodi poi, e' lor tempj son d' una stupenda magnificenza. La più parte son vestiti di piastre di rame, e alcuni anco d'argento. Vi si trovan sempre all' ingresso de' bacini di grandezza proporzionati alla ricchezza del tempio, ove que' che vengono a presentare i lor voti, e le lor offerte cominciano dal purificarsi. I più celebri di tali edifizj hanno gran terre lasciate loro dalla liberalità de' Principi, e che passano per luoghi sì sacri, ch' è un delitto irremisibile spandervi sangue: e chi se ne fa reo non iscampa la morte, di qualunque tribù e condizione possa egli essere: e se si salva colla fuga, gli si sostituisce il parente più prossimo. Oltre i beni inalienabili,

s' offre tuttodì agl' idoli, riso, burro, frutta, confetture, argento, oro, e gemme. I Bramini non sol vivono essi di quest' offerte, ma ne' tempj ben fondati distribuiscono ogni giorno a' poveri del vicinato, e a' viandanti forestieri quantità di riso, e d' altre limosine senza riguardo alla lor religione; con questo solo divario, che i poveri gentili di tribù superiore possono entrar nella pagode, e soggiornarvi: al contrario i poveri di tribù inferiore, o che non son Gentili ricevono la limosina fuor del tempio, senza potervi entrare. S' accorda bensì loro alloggio in altri luoghi, che sono tenuti a quest' uso.

I Gentili han ne' lor tempj un' infinità d' idoli, che non rappresentan niente di cui s' abbia idea, e che non debbono la lor esistenza, che al capriccio dell' artefice. Colla stessa venerazione vi guardano le immagini di più animali, cui rendon culto: ma essi adoran principalmente il sole, e la luna. La lor gioja al rinnovar della luna, e 'l loro spavento nell' ecclissi, son comuni cogli altri orientali, e con quasi tutti gl' idolatri dell' universo. Ma sull' opinione che il lume, e 'l calor del sole siano ancor più necessarj, il lor fracasso è molto più vivo nell' ecclissi di questo pianeta, nè cessan d' urlare, e di pregare sinchè non gli sia tornato il suo splendore.

Le cerimonie, con cui salutan gli Dei, e 'l Re,

son le stesse: e 'l rispetto ch' han pel Sovrano è tale, che in qualunque distanza da lui si trovino, non osan mai sedere in luogo, ove possa quegli giugner coll' occhio. I giovani Nairi osservano i medesimi doveri cogli anziani di lor tribù, senza escluderne i più poveri, nè gli stessi nemici.

Come i lor calendarj son mal regolati, ed essi misurano il tempo dalle lune, non han giorno fisso per le lor feste, e tutto dipende dal capriccio de' Bramini, che si preparano a queste solennità con austerissimi digiuni. Al giorno da lor fissato, tutti i popoli vicini ad una pagode, vi accorrano tumultuosamente per accompagnar gl' idoli, che si portano in giro pe' villaggi, ch' appartengono a quel tempio sopra elefanti magnificamente adorni. Una truppa di Nairi li circonda co' ventagli attaccati a lunghe canne, per cacciar le mosche attorno agl' idoli, e a' sacerdoti. L' aria risuona d' un confuso strepito di stromenti misto all' acclamazioni del popolo: nel qual mentre uno de' primi Bramini, con in mano una sciabla a due tagli, ch' ha nel manico più campanelli, corre davanti al corteggio coll' agitazioni d' un frenetico, dandosi di tanto in tanto colpi sulla testa, e pe 'l corpo; sicchè ne gronda sangue in copia.

I morti, se sien Principi, Nambouri, Bramini, e Nairi, son bruciati: ma sotterrati gli altri del-

le tribù inferiori. I Malabari, cui la legge permette di portar armi, se ne servono con molta destrezza. Appena i bambini possono muover passo, che lor si mettono in mano de' piccioli archi e frecce a misura, colle quali fan la guerra agli uccelli. A' 10 o 12 anni son mandati all' accademie mantenute a spese del Principe, ove la sussistenza, e la scuola son gratuite. Ciascuno si fabbrica le sue armi: pure i lor moschetti son leggerissimi: ha anche ognuno la sua stampa per far le palle. Quando tirano, appoggiano calcio del fucile ad una guancia, senza che lor n' avvenga mai danno: e raro fallano il colpo. Si servono pure di lance e sciable. Ma niuno gli uguaglia alla destrezza con cui tiran d' arco. Dellon ha veduto più volte scoccar due frecce l' una dietro l' altra, e la seconda trapanar la canna della prima. La lunghezza ordinaria de' lor archi è 6 piedi, e delle frecce 3, il ferro è 3 dita largo, 8 lungo. Non portano il turcasso, o le frecce come i Mogollesi, che l' han molto picciole, ma ciascuno ne tien sei o sette in mano. Oltre le dette armi, han dal lato manco una picciola storta senza guaina, larga mezzo piede, e lunga un piede e mezzo appesa ad un uncino di ferro: e questa si adopera in zuffa, quando non si può maneggiare altr'arme. Portan la sciabla nuda in una mano, e una targa nell'altra. Tengono l'armi

in una pulizia niente comune agli altri Indiani.

Nelle accademie la nobiltà giovane è spesso esercitata in funzioni militari presente il Principe, e i Grandi. Si deputano i giudici: e i direttori scelgono gli scolari più abili dividendoli in due bande, per combattere in un campo chiuso, per alquanto tempo. Ma questi esercizj degenerano quasi sempre in combattimenti da vero, e finiscono in sangue, che costa la vita a molti di que' candidati di Marte. Ancorchè i Nairi sieno naturalmente bravi, e portino l' armi sempre nude, rado n'usano per soddisfare a' risentimenti privati. La più parte di lor differenze va a finire in ingiurie, e se vengon talora alle mani, cominciano col bassar l'armi, e combattono co' pugni. Quando nasca dissension di rilievo tra due Nairi ricchi e potenti, e che vi s'interessi l'onor delle due famiglie, ciascun de' due avversarj sceglie uno o più de' suoi vassalli, di tribù inferiore i quali nudriscono lautamente per alcune settimane, e l' addestrano a maneggiar l'armi; quando li credono ben istruiti, si fissa il giorno e 'l luogo da terminar la differenza: il Principe vi si porta con tutta la corte; e vi si trovan gli avversarj, alla testa di quei che devon combatter per essi. Comincia la mischia tra quest' infelici, che non debbono esser armati che di picciole storte a due tagli: e non suol finire se non colla morte di tutti i bravi de' due partiti.

La vittoria decide della ragione: e allora i due Nairi si riconciliano tranquillamente, poco lor importando del sangue che s'è versato per essi, sull'orgogliosa massima che 'l lor proprio sangue è troppo nobile, e prezioso per ispargersi in qualunque altra causa che del Principe o dello Stato. Tra queste miserabili vittime della vendetta de' lor padroni è assai usuale, che i vincitori stessi godan poco della vittoria, perciocch' essi non escon mai di zuffa sì disperata, che con ferite mortali.

I Malabari in generale son pazientissimi, e s'abbandonan di rado alla collera, se si vendicano, è sempre per le vie dell' onore: e han tanto in orrore il veleno; ch' appena san di che è composto; ancorchè sì detestabile uso sia comunissimo in tutto il resto dell' Indie.

Nelle lor guerre non conoscono ordine militare: non vi si vede simmetria, nè marce regolari, nè la minima faccia di disciplina. Que' Re non cercan mai d' ingrandirsi coll' usurpazioni. Se talvolta penetrano ne' paesi nemici, è per vendicarsi di qualche guasto: e quando poi fan pace, si rendon l'un l'altro tutte le lor conquiste, ad eccezion del bottino.

L' aria è sana su tutta la costa, e vi si trova cacciagione d'ogni specie: il mar vicino è abbondantissimo di pesci, e questi eccellenti. Pochi paesi ha l' Asia, ove si trova con maggior

facilità e copia il necessario a vivere. I frutti, e le piante vi son d' un' eccellenza, e varietà singolare; ma il pepe del Malabar è meno in pregio di quello degli stati vicini, ancorchè vi sia molto più abbondante. Non si trova cardamomo, che nel regno di Cananor sopra una montagna discosta circa sette leghe dal mare. Il profitto n' è grande pe' proprietarj, non sol perchè non ne nasce altrove, ma perchè vuole minor coltura del pepe; non essendo necessario di seminarlo, nè coltivar pure il terreno; bastando dar fuoco all'erbe cresciute colle piogge, e seccate dal sole dopo il verno; queste ceneri dispongon la terra a portare il cardamomo. Ei vien trafficato nel resto dell'India, in Persia, Arabia, Turchia, e fino in Europa, ove però non se ne fa uso, che per medicina; ma la più parte de' popoli asiastici non trovan niente ben condito se non v' entri del cardamomo. La sua rarità l'accresce di valore, sino a farlo ordinariamente tre o quattro volte più caro del miglior pepe.

V' ha ancó cannella nel Malabar; ma sì inferiore a quella di Ceilan, che non si usa se non per le tinte. Nulla dirò degli alberi, che son comuni a tutte le parti dell' India. Ma come non è paese, ove gli alberi di cocco sieno in più numero, e di tanto profitto, prendiamo quest' occasione

per dare un'esatta contezza di questa mirabil opera di natura.

I Malabari danno indistintamente il nome di *tenga* all'albero, e al frutto del cocco. L'altezza ordinaria dell'albero, e tra' 30 e i 40 piedi: la grossezza, è mediocre: è drittissimo, e senza rami; nè ha che dieci, o dodici foglie ch'escono dal tronco verso la cima, larghe un piede e mezzo, e otto o dieci lunghe, e divise come quelle delle palme che fanno i datteri. Secche, ed intrecciate servono di tetto alle case, e resiston più anni all'aria, e alla pioggia. De' lor filamenti più delicati si fan bellissime stuoje che si trasportano in tutte l'Indie: de' più grossi, si fanno scope: il mezzo ch'è come il tronco della foglia, ch'è della grossezza d'una gamba, serve al fuoco. Si vede in simili piante un numero di foglie quasi sempre uguale, perchè succedon continuamente le nuove alle vecchie.

Il legno dell'albero, è spungoso, e diviso in un infinità di filamenti, che non permette s'adoperi in fabbriche di case e di vascelli, se non nella sua vecchiezza, quando ha acquistato più solidità. Le sue radici son numerosissime, e delicatissime; nè van molto sotterra, e pure il cocco non resiste meno alla violenza delle tempeste; perchè non avendo rami, da meno presa al vento. In cima si trova tra le foglie una sorte di cuore, o

sia un gran germe, che s' accosta al cavolo fiore, alla figura, e al gusto; ma con qualche cosa di più grazioso: un sol de' quali basta a saziar sei persone. Ma se ne fa poco uso, perchè cogliendosi, l' albero muore: e quei che vogliono darsi il piacer di mangiarne, fan sempre tagliare il tronco. Tra que' cavoli, e fiori, vi son più protuberanze tenerissime, grosse quasi d'un braccio, che dall' estremità tagliandosi, distillano un liquor bianco, dolce, e d' un sapor gratissimo, che si raccoglie diligentemente in vasi applicati al taglio.

I Tives tribù intenta particolarmente all' agricoltura, salgono sera, e mattina sul cocco, con un vase, in cui riversano quanto s' è distillato nella notte, o nel giorno precedente. Questo liquore ha nel Malabar, come nell' Indostan il nome di *Tary*, o *Soury*: ed è il solo che si raccoglie regolarmente su tutta la costa. Non ha già il sapor grazioso del vino, ma ubbriaca: e Dellon secondo i lumi della medicina, lo crede più utile. Quando è fresco, è dolce all' eccesso: dopo ch' è stato alcune ore, fassi più piccante, e più gradevole: ma è alla sua perfezione dalla sera alla mattina: dopo che comincia a inacidire, e in 24 ore è acido affatto. Distillandolo nella sua maggior gagliardia, se ne fa ottima acquavitè, che divien potentissima, passata tre volte per lambicco. Se il tary fresco è gittato in padella per bollirvi, con

un

un po di calcina viva, si condensa come un mele: se si fa bollir più a lungo acquista la consistenza del zucchero, e quasi la sua bianchezza; ma non mai la delicatezza del zucchero di canne: di quella bollitura la gente ordinaria fa le sue confetture. I Portoghesi la dicono *Jagre-Jagara*, nome Malabaro.

I cocchi, da cui si fa distillare il tary, non dan frutto, perchè di quel liquore questo si forma, e si nudrisce. Quelli che si tengono per il frutto, mettono da ciascuna di quelle protuberanze una specie di grappolo composto di 10 al più 12 cocchi. La superficie di lor corteccia esteriore è da prima verde, e tenerissima. Ella contiene un liquor chiaro, gustoso, sano, e rinfrescante, che arriva talvolta a più d'un bicchiere: ne' frutti più grossi. La scorza che siegue immediatamente è gradevole a mangiarsi quando è tenera, ed ha il gusto de' fondi di carcioffi: ma a misura che matura il cocco, porzion di quel liquore si cangia sensibilmente in sostanza bianca molle, e dolce, del sapore del fior di latte. I Malabari danno a' cocchi mezzo maturi il nome di *elexir*, i Portoghesi, di *lagné*. Nella lor perfetta maturità non vi resta che pochissimo liquore, e a proporzion, che questo diminuisce, n'è minore il gusto. Da quel liquore si forma la polpa, ch'è alla fine soda e ferma, quanto la nocciuola, di cui ha la bian-

chezza, e'l sapore. I cuochi indiani ne spremono il sugo nelle lor salse più delicate. Vien macinata ne'molini per cavarne l'olio, ch'è il solo, di cui si servono all'Indie; e fresco, è buono quanto quel di mandorle dolci: vecchio, sa d'olio di noci, e s'adopera solo a dipingere.

Il cocco mette quelle protuberanze, e 'l frutto tre volte l'anno. La grossezza del cocco in senso di frutto è quasi quanto la testa d'un uomo. Cadono al minimo vento; ond'è pericoloso sedervi sotto; ma non se n'ha tentazione, perchè non essendovi foglie, non v'ha da ripararsi dagli ardori del Sole. La prima scorza del cocco è molto liscia, e sempre verde, ma gialliccia in sua vecchiaja, sopra tuttotquando il frutto è da un pezzo caduto dall'albero. Dopo la prima pellicola di questa scorza, il resto è denso di tre dita, e si divide in tanti fili, che servono a far fare ogni sorta di funi, e i canapi stessi de'più gran vascelli. La seconda scorza è un guscio assai duro, un pollice alto, in cui si chiude il nocciuolo, che fa l'olio. D'essa si fan tazze, cucchiai, fiaschi da polvere; e altri piccoli lavori: il resto si brucia, per farne carbone da servire alle fucine degli artigiani. Tirato l'olio dalla polpa, quel che rimane sotto il torchio, è buono per nodrir porci, e polli; e negli anni sterili, serve anche di sostentamento a'poveri.

Dellon conchiude che l' elogio del cocco non è punto esagerato, allorchè si dipinge per la più utile, e più portentosa produzion di natura. Del suo tronco si fan comode case, il cui tetto è coperto delle sue foglie, e i mobili, e gli utensili son del suo legno, o della sua scorza: se ne fan barche co' lor alberi, ed antenne: il sartiame, e le vele si fan de' suoi filamenti i più delicati, de' quali pur si fabbricano stoffe di varie sorti. Un bastimento può esser composto da una parte di quest' albero; può caricarsi di frutta, d' olio, vino, aceto, acquavite, mele, zucchero, stoffe, carbone che si fanno dell' altre parti, come si è detto altrove.

Schouten, e Dellon vantan molto una specie d' albero più particolare in questa contrada, che in altre dell' India, della grandezza del più gran noce, la cui foglia ha molta somiglianza coll' alloro. Ei fa fiori d' un gratissimo odore, e del suo tronco stilla una gomma, che serve a calefatare i vascelli. Ma quel ch' egli ha di singolare è, che i suoi rami, simili a quei del *paletuvier*, dopo essersi estesi in altezza, s' abbassano sino a terra, cui appena han tocco, che vi prendon radice, e col tempo vengon sì grossi, che non è possibile discernerli dal tronco, onde son nati. Essi aggiungono, che se non si pensasse a tagliarne una parte per impedirne il progresso, un sol al-

bero prenderebbe grado per grado le più vaste campagne, e ne formerebbe folte boscaglie.

La costa di Malabar produce legumi d' ogni sorta. Vi si trova specialmente un tal genere di fave, ch' han quattro gran dita di larghezza, e i di cui baccelli son lunghi circa un piede e mezzo; son meno delicate delle nostre, ma vengon su in pochissimo tempo. La pianta mette delle gran foglie, delle quali si formano pergolati, che fanno bellissima ombra.

Ivi pur si coltiva con attenzione un' altra pianta curiosissima, le cui foglie pajon di pimpinella, e i fiori s' accostan molto nella figura al gelsomino doppio, ma in vece d' esser bianchi, son d' un bellissimo, e vivacissimo rosso. Non han punto d' odore; onde si coltivano per il solo piacer dell' occhio. La pianta cresce sì presto, e tanto s' estende, che in poco tempo ne forma delle fratte dell' altezza d' un uomo. Niente di più leggiadro in un giardino, che quand' ella è ben folta: i suoi fiori sembran di lontano tanti rubini, o scintille di fuoco, il cui splendore è maravigliosamente fatto risaltare dalla verdura delle frondi. Essi s' apron la mattina al levar del Sole, e serbandosi in tutta la lor bellezza l' intera giornata, van giù sul tramontare per dar luogo a' lor simili, che debbon nascere pe 'l dì dopo. Così fiorisce costantemente tal pianta tutto l' anno. Un' altra sua proprietà si

è, che basta averla seminata una volta sola; poich' essa produce de' grani, che cadendo al suolo quando son maturi, vi prendon radice, e si rinovan da se stessi; sicchè a'giardinieri altro pensier non danno che d' irrigarli a stagion secca. Con tutti questi naturali avvantaggi, i Malabari intendon meno l' arte di coltivar giardini, e non han la stessa vaghezza, e premura pe' fiori, che i popoli del Mogol. Tanto più che le lor donne in vece di profumarsi d' essenze, e d' odori, come gli altri Indiani, non si valgono che dell' olio di cocco.

Tra più animali rimarchevoli, i parrocchetti del Malabar destano l' ammirazion de' forestieri, sì per la prodigiosa quantità, sì per la varietà delle specie. Dellon assicura d' aver sovente avuto il piacere di vederne prendere sino a 200 ad un tirar di rete. I Pavoni vi son anco in gran numero: ma la caccia n' è più difficile: e questa ragione, che la rende più gradevole, è sommamente fortificata dal profitto che si cava dalle lor penne. Esse servono per tutta l' Asia a farne parasoli, ventagli, e cacciamosche, ch' han pe' ricchi il manico guernito d' argento, d' oro, e di pietre preziose.

E'. impossibile, se vuolsi credere a Dellon, d'esprimere la quantità de' pipistrelli, che infettano tutta la costa. Essi vi son grossi al doppio degli

europei: e di giorno si caccian dentro gli alberi, ove se ne veggono spesso le migliaja.

Non produce elefanti il Malabar; ma vi si portan di fuori, e i Principi ne mantengono un gran numero. Allorch' essi voglion punir ribelli, mandan nelle lor terre degli elefanti, ove fatti stizzare, abbatton le case, e gli alberi, devastano i giardini, e forzano i più ostinati a rientrar in dovere.

Di tutto l' Oriente, il Malabar è il più fecondo di tigri. Ve n' ha di tre sorti differenti più per grandezza, che per figura. Le più picciole non son maggiori de' nostri gatti più grandi. Dellon ebbe la curiosità d' allevarne una per alquanti mesi al banco di *Tilscery*: ella non voleva altro cibo, che carne cruda. Ancorchè fusse legata con assai forte catena, scappò due volte: la prima fu ripresa, e costò al padrone una considerabile ferita alla mano. La seconda fu perduta affatto: ma si tenne un lungo pezzo ascosa ne' contorni del banco, ove faceva una guerra crudele a' polli. Mentr' era in catena avea la sagacità di spandere quanto più lontano potea parte del riso, che le si presentava: quest' esca vi traeva i polli, e l' antire: ed ella fingendo dormire per sicurarli ad accostarsi, era lor sopra d' improvviso ad un salto, nè mancava di prenderne qualcuno.

Le tigri della seconda specie son le più comu-

ni: son esse per lo più della grandezza d' un montone. Gran danni cagionano per tutto il paese, e la sete, ch' han del sangue, fa che diano del pari addosso agli uomini, e alle bestie. Si fa perciò loro guerra dichiarata: e i Re animano a questa perigliosa caccia i sudditi con varj gradi di premj. Chi ha liberato da una tigre il paese combattendo da corpo a corpo senz' altr' arme che la spada, o la freccia, riceve un braccialetto d' oro, che passa per una marca d' onore così distinta, quanto i nostri ordini cavallereschi. Chi riporta la stessa vittoria col moschetto, o con soccorso altrui, è ricompensato con una tal somma di danaro.

La terza specie di tigri, è quella, che in Portogallo si chiama, tigre reale. E' ella della grandezza d' un cavallo, feroce quanto l' altre, e però più pericolosa di tutte: la specie n' è men numerosa. Dellon che vide non senza spavento la pelle d' un di sì terribili mostri, attestò che potrebbe cuoprirsene un letto quadro di sei piedi. A tramontana di Goa son esse più comuni. L' esperienza ha fatto vedere che incontrandosi una tigre, se si ha fucile, o pistola, il miglior partito è di sparare in aria, se pur non sia sicuro il colpo. Quel tuono la stordisce, e la mette in fuga: quando che se sia solamente ferita, il dolore la

fa più terribile. Similmente assicurasi che la veduta del fuoco allontana le tigri.

I bufali selvaggi son molto più in numero al Malabar, che nel resto del mondo. Gli abitanti ne fan poco uso, e non ne mangiano: permetton sì bene a' forestieri di prenderli, o d' ammazzarli. Delle lor pelli si fanno scarpe, stivali, targhe, otri, e una specie di gran secchie guernite al di dentro di vinchi, nelle quali si conservano, e si trasportano cose molli, o liquide.

Il zibetto del Malabar è un animaluccio, che somiglia al gatto, ma ha il muso aguzzo, e la sua voce non è quella del gatto: le sue grinfe pure son men pericolose. Si tira da un' apertura, che sì il maschio, che la femmina han sotto la coda, un tal grasso, che gli Europei chiaman zibetto, e che è un capo di commerzio considerabilissimo in Calicut.

Le simie, che son di numero, e varietà incredibile al Malabar, vi passano per animali divini, a' quali s' ergono statue, e Tempj. Qualunque danno ch' esse vi facessero, sarebbe delitto capitale ucciderne una in terre di Principe gentile. Dellon parla di molte feste istituite in lor onore, che si celebrano con gran pompa, e cerimonie.

Questo viaggiatore dice d' aver dubitato di ciò ch' avea sentito raccontare, e avea letto circa i

serpenti del Malabar; ma ne fu convintò co' suoi occhi. Se ne distinguono più specie, che variano in grossezza, colore, figura, e soprattutto in malignità. Gli uni son verdi della grossezza d' un dito, ma da cinque a sei piedi lunghi, tanto più pericolosi, che si nascondono nelle fratte, e 'l lor colore simile a quelle frondi, non fa discernerli. Essi non fuggono, se non vi si fa del rumore: anzi lanciansi su chi passa, e gli si attaccano agli occhi, al naso, o agli orecchi: nè è il lor morso che ammazzi: ma vi cacciano un veleno così sottile, che in men d'un ora uccide. Come il lor incontro è spessissimo, s' usa ne' viottoli di far precedere uno schiavo che batte qua, e là per fugarli. Un Indiano Malabaro, che serviva talvolta a Dellon d' interprete, andando un giorno dal borgo di Balliepatan alla Pagòde dello stesso nome con un Nairo, che lo precedeva, vide un di questi pericolosi rettili, che lanciandosi sul Nairo gli forò una delle narici, e passando per l' altra, vi restò così sospeso mezzo di qua, e mezzo di là. Il Nairo cadde tramortito, e poco dopo spirò.

Un' altra specie dagl' Indiani detta *nalle pambou*, cioè buon serpente, ha avuto da' Portoghesi il nome di *cobra capel*, perchè ha la testa cinta da una pelle larga, che vi forma un certo cappello. Il suo corpo è dipinto a vivissimi colori, che lo fan sì bello a vedere, quanto i suoi morsi son

pericolosi; ma non già mortali, se non per chi ne trascura il rimedio. Le diverse rappresentazioni di questi crudeli animali fanno il più bell' ornamento delle Pagodi. Lor s' indirizzano preghiere, e offerte. Un Malabaro, che trova in casa una serpe, la prega dapprima ad uscirne: se ella non ascolta, s' ingegna di trarnela con presentarle del latte, o altro cibo. Se la serpe s' ostina, chiamansi i Bramini, che le rappresentano eloquentemente le ragioni, che debbon muoverla, cioè il rispetto ch' han per lei i Malabari, e le loro adorazioni a tutta la specie.

Trovandosi Dellon a Cananor, un Secretario del Principe governatore fu morso da un di quete serpi a cappello grossa un braccio, e lunga circa otto piedi. Ei trascurò gli opportuni rimedj, e quei che l' accompagnavano contentaronsi di ricondurlo alla città, insiem colla serpe chiusa in un vaso. Il Principe mosso da quest' accidente fece convocar tosto tutti i Bramini, che esposero all' animale come la vita d' un uffizial sì fedele era necessaria allo Stato. Alle preghiere aggiunser le minacce, intimandogli, che se l' ammalato moriva, sarebbe bruciato ancor egli nello stesso rogo. Ma ei fu inesorabile, e 'l Secretario morì del suo veleno. Il Principe fu estremamente sensibile a tal perdita: ma riflettendo che il morto poteva esser reo di qualche colpa secreta, ch' avea potuto trar-

gli sopra lo sdegno degli Dei, fece recar fuor di palazzo il vaso ov' era la serpe, con ordine di liberarla dopo fattele molte scuse, e complimenti.

La legge che gl' Idolatri s' impongono di non uccider serpenti, è poco attesa da' Cristiani, e Maomettani. Tutti i forestieri, che si fermano al Malabar, fan man bassa su quest'odiosi rettili, ch' è un render senza dubbio importante servizio a' naturali del paese; poichè non v' ha giorno, che non si passi rischio d' esserne mortalmente piagato fin ne' proprj letti, se non si ha la diligenza di visitar tutti gli angoli della casa.

Si trova pure una razza di serpenti straordinarissima della lunghezza di 15 a 20 piedi, e grossi, che possono ingojare un uomo: ma non passano per i più pericolosi, perchè la lor mostruosa grandezza li fa scuoprir di lontano, e fa più agevole l' evitarli. Non se n' incontra che in luoghi disabitati. Dellon ne vide parecchi morti dopo grand' inondazioni, che gli aveano annegati, e travvolti nelle campagne, o in riva al mare. A qualche distanza si sarebbono presi per tronchi stramazzati, e secchi. Ma i meglio li descrive in un' istorietta, di cui non si può dubitar sulla sua asserzione, e che conferma quanto si legge in altre relazioni della voracità di questi serpenti.

„ Nella ricolta del riso certi Cristiani, stati gentili, essendo andati a lavorar la terra, un fan-

ciullo ch' avean lasciato solo in casa, n' uscì per andarsi a sdrajar presso alla porta sopra alcune foglie di palma, e vi s' addormentò sino a sera. I genitori tornati stanchi dalla fatica il videro in quell' atteggiamento, nè pensando se non a preparar da pranzo, aspettaron che questo fusse all' ordine per isvègliarlo. Di là a poco l' udirono metter grida, come si soffocasse, ch' essi riferirono all' indisposizione in cui era; ma come egli continuava, venne fuori uno, e vide un di que' serpentacci che lo stava ingojando. L' imbarazzo del padre, e della madre era quanto il lor dolore. Non s' arrischiavano ad irritarlo, per timore che co' denti non troncasse in due il fanciullo, o non finisse d' inghiottirlo. In fine s' attennero al partito di tagliarlo per mezzo, che il più destro, ed animoso eseguì felicemente ad un colpo di sciabla. Ma siccome non morì al taglio, strinse tra' denti il corpo del ragazzo, e l'infettò talmente del suo veleno, che quegli ne morì poco dopo ".

„ Una sera aggiugne Dellon, dopo cena udimmo un iakal, che gridava presso la nostra casa così strepitosamente, che tutto l' abbajar de' nostri cani non cuopriva i suoi gridi. Noi femmo uscir fuori i nostri famiglj con armi, temendo che fusser tigri. Essi trovaron ch' un serpentaccio aveasi mandato giù il iakal, che forse avea trovato

dormendo: l' ammazzarono, e dentro lui il Jakal; la bestia non era lunga, che dieci piedi ".

Schouten dà a questi mostri affamati il nome di *polpogs*. Hanno essi, ei dice, il capo che fa spavento, e quasi come quel di cinghiale. La lor bocca, e la lor gola s' apre sino allo stomaco, quando han gran corpo da divorare: deve esser estrema la loro avidità, perchè restano per lo più soffocati al divorar un uomo, o altr' animale. Si vuol che la specie non sia velenosa: quel che n' è vero, è, che i nostri soldati pressati da fame, avendone trovato alcuno crepato per aver voluto ingojar un corpo soverchiamente grosso, per esempio un vitello, l' hanno aperto, e cavatone l' animale che v' era dentro, l' han cotto, e mangiato senza il minimo danno.

Il medesimo ne descrive una specie dagli Olandesi detta, *prendi sorci*, perch' essi effettivamente non vivon che di topi, come i gatti, e stan ne' tetti delle case. Lungi dal nuocere all'uomo, passan sul viso, e sul corpo d'un che dorme, senza niente incomodarlo. Van per le stanze delle case, come per far visita chi v' è dentro, e spesso s' adagiano sopra il più bel letto. Rado s' imbarca un carico di tavole, senza mettervi dentro qualcun d' essi, per esterminar gl' insetti, che vi s' accolgono.

Aggiugniamo a questa descrizione del Malabar

il giudizio d' un viaggiatore, che l' avea scorso tutto. Ei non fa difficoltà a riguardarlo come il più bel paese dell'Indie orientali di qua dal Gange. Non già, dic' egli, che l' Asia non abbia quantità di coste marittime, che incantano a vederle, ma esse non han che fare con quelle del Malabar. Vi si veggon dal mare più città considerabili, come Cananor, Galicut, Cranganor, Cochin, Porca, Lalicoulang, Coyland ec. Vi si scuopron de' viali, anzi delle selve di cocchi, palme, ed altri alberi. I cocchi, che son sempre verdi, e carichi di frutto, s' inoltrano sino alla riva, ove nel pieno della marea, l' onde vanno a bagnar loro i piedi, senza ch' essi ricevan danno dall' acqua salsa. Ma oltre agli alberi, che adornano queste coste, vi si veggon belle campagne di riso, di praterie, di pascoli, tramezzate da fiumi, ruscelli, torrenti d' acqua limpida. Da Calicut, e dalla costa settentrionale si può andar verso mezzogiorno sino a Coyland per acque interne. E' ben vero ch'esse non son alte a segno da portar gran bastimenti: ma forman degli stagni, de' vivai, e de' seni per ogni sorta d' usi; e nodriscono smisurata quantità di pesci. Gli alberi vi son vestiti d' un perpetuo verde, e la terra non v' è men di loro adorna; poichè il gelo, la neve, la grandine, non vi maltrattan mai l'erbe, e i fiori.

I Regni di Cananor, e di Calicut, siegue lo

stesso scrittore, sono i due paesi dell' Indie che sono stati scoperti i primi da' Portoghesi. Quel di Cananor, d' onde il più de' Geografi fa cominciar la costa di Malabar, è distante 14 o 15 leghe da Mangalor. Calicut sede dell' impero de' Samorini comincia presso al fiume di Bergera al nord del regno di Cananor, e termina a quel di Cranganor. La sua lunghezza è di circa 40 leghe sovra 20 di larghezza. Cranganor è tra Calicut, e Cochin: non è molto esteso; ma dacchè gli Olandesi son in possesso della sua Capitale, l' han fortificata che basta a farla capace di reggere ad ogni assalto. Il Regno di Cochin comincia alla riviera di Cranganor, e finisce circa sei leghe lungi dalla città di Cochin, che n'è la capitale, da mezzogiorno. Ei chiude ne' termini di sua dipendenza l' isola di Vaipi. A mezzogiorno di Cochin si trova il Regno di Percatti, o Porca; e più dentro terra, due altri piccioli regni di niuna considerazione. Porca termina a mezzogiorno del regno di Caliçoulang, che termina anch'esso al mezzogiono di quel di Coyland: e questo estendesi da mezzogiorno sino al capo di Comorino, parte la più meridionale del continente dell' Indie di qua dal Gange. Lo stato di Coyland non ha che 15 leghe di lunghezza. Gli Olandesi v' han fortificata la capitale con tanta attenzione, quanto quelle di Cochin, e di Cranganor, dopo averle tolte

tutte e tre a' Portoghesi: sopra che il medesimo viaggiatore ammira la fortuna della Compagnia olandese dell' Indie orientali, per cui sembra che i Portoghesi avesser travagliato più d'un secolo fabbricando quantità di belle città, che passaron poi tra le sue mani, e che fanno oggi il fondamento di sua possanza. L' alte montagne di Balagate, che si scuoprono da più luoghi delle spiagge di questi diversi Stati, formano come un muro di separazione tra la costa di Malabar, e quella di Coromandel, che lascia l'una a tramontana, l'altra a mezzogiorno.

CAPITOLO V.

Soratte.

SORATTE. DOpo questa veduta generale del Malabar, ci dobbiam fermare un momento sulle due più celebri città di questa costa, Soratte dipendente dall'Impero mogollese, e Goa in altri tempi fiorita capitale degli stabilimenti portoghesi nell' Indie, ora misero avanzo d'una potenza rovinata.

Soratte è sul golfo di Cambaya a' confini settentrionali del mar d' India, e forma parte del regno di Guzarate. La sua situazione è nel ventune-

tunesimo grado e mezzo di latitudine da tramontana. Ella è bagnata dal *Taphy*, bello e gran fiume, che forma un porto, ove entrar possono con facilità i più gran bastimenti dell' Indie. Il clima è caldissimo, ma il suo eccessivo ardore è temperato da piogge dolci, che cadono alla stagione che il sole ha più forza, e da venti che spirano regolarmente a certi mesi. Questo misto di umido, e di caldo, lo fa il più fertile, e bel paese del mondo, d' un terreno, che sarebbe naturalmente arido ed inabitabile. Il riso, e i fromenti necessarj alla sussistenza d' una sì gran città vi crescono in abbondanza con quanto può servire a star bene.

Gli abitanti niente risparmiano per abbellir le lor case. Fa stupore il vederle esteriormente così ornate d' opere di falegnami, quanto gli appartamenti i più proprj. L' interno poi è d' una assoluta magnificenza. Vi si cammina sulla porcellana, e da tutte le parti le mura brillano di questa preziosa materia; oltre una quantità di vasi, che dà alle camere un' aria incomparabile di freschezza, e d' eleganza. Le finestre non han vetri da trasmettervi la luce, come in Europa, ma squame di coccodrilli, o gusci di testuggini, o madriperle, i cui diversi colori addolciscono i raggi del Sole, e rendon le stanze più graziose senza renderle più oscure. I tetti son piani, e servon la sera a pas-

aeggiarvi: spesso pure vi si fanno stendere i letti per dormirvi al fresco: ed è questo il sol mezzo da schivare i calori, che si senton la notte dentro le case, quando fuori è fresco.

Oltre le pubbliche case, che son fatte pe' Magistrati, Carré vanta quelle che le nazioni estere v' han fatte edificar come per gara, e che occupano gran quartieri della città. Si distinguono colle diverse bandiere i banchi de' Francesi, degl' Inglesi, e degli Olandesi: i quali tre edifizj accoppiano alla lor bellezza il vantaggio d' esser sì ben fortificati, che sono al coperto da ogni sorta d' insulti.

L' oro di Soratte è sì fino, che portandolo in Europa, vi si può guadagnare il 12 e 'l 14 per cento. L' argento, ch' è lo stesso in tutti gli stati del Mogol sorpassa quel del Messico, e gli scudi di Siviglia: ha egli meno lega ch' ogn' altro argento. L' inglese Ovington dice, di non avervi mai veduto monete scarse, nè d'oro o argento falsificato. La roupia d'oro ne val 14 d'argento, e quella d' argento, 27 soldi d' Inghilterra.

Si portano a Soratte mercanzie da tutte le parti dell' Asia: e vi son compre dagli Europei, da' Turchi, Arabi, Persiani, e Armeni. Non v' ha mercanti che sien più estesi per tutto il mondo, e che viaggino con tanto ardore, quanto gli Armeni. La lor lingua è delle più usitate nell' Asia.

In ogni tempo son essi stati celebri per il commerzio: e fu ne' lor contorni, cioè sul Fasi in Georgia, quel vello doro sì famoso tra gli antichi poeti, che realmente non era se non se il gran commerzio di lane, pelli, e pellicce, che vi portavano i settentrionali.

I mercanti indiani, che van per terra a Soratte, si valgon di rado de' cavalli per il trasporto, essendo questi impiegati in servizio del Principe: ma di carri, dromedari, cammelli, e asini. Quelli che portano a Soratte ogni sorta di spezierie, son gli Olandesi: gl' Inglesi, in ispecie il pepe.

Oltre il Governator militare di Soratte, che soggiorna stabilmente al castello, come se vi fusse prigione, han gli abitanti il lor governator civile incaricato particolarmente de' pubblici affari, e dell' amministrazion di giustizia. Egli non esce mai di palazzo, per esser a portata di ricevere in qualunque ora i ricorsi de' mercanti, e di regolar gli affari, che voglion pronta provvidenza. Se egli n' esce per prender aria, va sopra un elefante in una magnifica sedia d'appoggio, con d'appresso un domestico, che lo sventola, e gli caccia le mosche con una coda di cavallo attaccata ad un bastoncino lungo un piede. Questo ventaglio, per quanto semplice ei debba comparire, e 'l solo in uso tra' Grandi, e per l' Imperatore istesso. Tra diverse altre mostre di grandezza, il Governator di So-

ratte mantiene più elefanti, e una guardia di fanteria, e di cavalleria per la sicurezza di sua persona, e per l' esecuzion de' suoi ordini.

Ancorchè Soratte sia abitata da ogni genere di nazioni, rare vi son le liti, e le contese. Gl' Indiani, idolatri più disposti a ricever ingiuria ch' a farla, evitano attentamente ogni delitto odioso, e dannevole alla società, come l' omicidio, e 'l furto. Ovington seppe con suo stupore, che in città sì vasta eran più di 20 anni, che non s' era punito uomo di morte. Il diritto delle sentenze capitali è riservato all' Imperatore, nè vien comunicato, ch' a' Tribunali più lontani dalla Corte. Così in casi straordinarj si fa informato del delitto il Monarca, e senza far venire il colpevole, gli si decreta la pena.

Se accade furto in campagna della dipendenza di Soratte, un uffiziale nomato *poursdar* è obbligato a darne conto. Ha egli a' suoi ordini più compagnie di gente armata, che battono continuamente le strade maestre, e i villaggi, per dar la caccia a' ladri. In somma, come v' ha poche città, in cui il commerzio fiorisca siccome a Soratte, non v' è dove più si veglj al pubblico riposo, e sicurezza.

Ovington parla con compiacenza d' un grand' ospedale in vicinanza a questa città governato da' Baniani, per le vacche, capre, cani, ed altri ani-

mali ammalati, o storpj, o troppo vecchi da non più lavorare. Un che non può più trar servigio da un bue, e che pensi ammazzarlo per risparmiarsi le spese del suo alimento, o per nodrirsi egli stesso della sua carne, trova sempre un caritatevole Baniano, che informato del pericolo di quest' animale non manca di chiederlo al padrone, comprandolo anche assai caro, per dargli luogo in quest' ospedale, ov' egli è ben trattato sino al termine naturale di sua vita.

Presso a questa fabbrica se ne vede un' altra, fondata per cimici, pulci, ed ogn' altra specie di bestiuole, che succiano il sangue umano. Di tanto in tanto, per dare a queste il nodrimento, che lor conviene, si appalta un povero, per farli passar una notte sopra un letto dell' ospedale: ma si ha l' avvertenza di legarvelo per timore che il dolor de' morsi no 'l faccia ritirare innanzi giorno, e così non possano a lor piacere nodrirsi quegl' insetti del suo sangue. E' ciò veramente un portar agli estremi l' amor per gli animali: e i sapienti dell' Indie non hanno ancora imparato, che non merita di vivere chiunque vive del male altrui. Non è già per questi schifi, e tormentosi animaletti, che si nodriscono a Soratte, che noi facciamo questa riflessione.

Thevenot riguarda Soratte, e 'l suo distretto, come la più bella parte della provincia di Guzara-

te : senza dir de' vantaggi straordinarj che trae dal suo commercio questa città, anzi tutta la provincia, come la più deliziosa dell'Indostan. Quest' era un tempo un regno a parte, che cadde sotto le mani del Gran Mogol Ekbar verso il 1595.

E' qui luogo per un' avventura molto compassionevole, a cui si trovò il viaggiatore Carré, da cui abbiam tolto il ragguaglio ch' appartiene a Soratte. Traversava egli i deserti d' Arabia, e s'era in Persia provveduto d'un Arabo per guida chiamato Agi-hassem, che gli avean dato per uom coraggioso, e fedele a tutte pruove. Un giorno che la penuria dell'acqua, o più tosto l'infezione, che le cavallette avean portato in tutti i pozzi ch'erano per via, s'eran ridotti per unico ristoro ad una picciola provvision d'acqua fresca, ch'essi portavansi negli otri, videro 400 passi distante da un colle uno a cavallo ben in ordine, che correva a loro a tutta briglia. Si fermaron essi con qualche sospetto, come in luogo pieno di ladri; e gli si postaron in faccia Carré col suo fucile inarcato, e l'Arabo colla sua freccia tesa. Il cavaliere fermò il passo, gridando in lingua turca ch'ei non pensava ad insultarli: e così protestando rinculava col suo cavallo per mettersi fuor di tiro. Quando si credette in sicuro, fece un segno di mano, e cassando la punta della lancia fece intendere a que' due, che desiderava parlar con loro.

Agi-hassem non tardò ad accostarglisi, e Carré li lasciò un momento insieme. Dopo spiegatisi alcun poco, il cavaliere assicuratosi, che non v'era da temere, scese di cavallo, e la conversazione divenne comune; ma senza tanti complimenti. Era quegli sì occupato della sua disgrazia che non potea parlar d'altro. Io ho, disse loro, dietro questa collina una gran comitiva di persone ch'ho condotte da Aleppo: Avanzatevi di grazia per veder co' vostr'occhi il nostro funesto stato, che forse ci darete mano a salvarci.

Carré e l'Arabo saliron la collina, e scuopriron tosto la Carovana composta d'una ventina di servi, e di circa 100 cammelli, che servivano a portar 200 giovinette da' 12 a' 15 anni. Eran esse in uno stato, che il sol vederle facea pietà, giacenti per terra, bellissime la più parte; ma cogli occhi molli di pianto, e colla disperazion sul viso, parte che gittavan compassionevoli grida, parte che si strappavano i capelli.

„ Non sarò mai tocco, dice l'autore, in mia vita, quando lo fui a tale spettacolo: e ancorchè ne travvedessi in parte il motivo, dimandai al Turco, d'onde veniano quelle infelici, e perchè si dolevan tanto. Ei mi rispose in italiano, ch'io vedevo la sua total rovina, ch'egli era affatto perduto, e cento volte più disperato, che tutte quelle giovani insieme. Son 10 anni, disse, ch'io

le allevò in Aleppo con cure e pene infinite dopo averle acquistate a caro prezzo, ed è quanto di più bello ho poluto scegliere in Grecia, nella Georgia, e in Armenia: e nel tempo ch'io le conduco per venderle a Bagdad, ove la Persia, l'Arabia, e i paesi del Mogol se ne provveggono, ho la disgrazia di vederle perire per mancanza d'acqua, per aver preso la strada del deserto, come la più sicura ".

Questo racconto m' ispirò un ugual orrore per lui che per la sua professione. Pure finsi altri sentimenti per ascoltar il resto: ed ei continuò franco, e mostrandoci alcune fosse ch' avea già piene, io v' ho fatto sotterrar, ci disse, più di 20 di queste giovani, e 10 Eunuchi, morti per aver bevuto acqua di pozzi, mortal veleno per uomini, e per animali. Appena ancora vi si trova acqua, e tutto è cavallette morte, ch' alla sola puzza possono infettare. Noi siam ridotti a viver del latte di cammelle; e se dura la penuria dell' acqua, mi aspetto di lasciar in questo deserto la metà delle mie speranze.

Mentre ch' io detestava in fondo del mio cuore la barbarie dell' infame mercatante, la compassione per quelle infelici mi cavava le lagrime dagli occhi. Ma credei di morir, d' oppressione e di dolore al vederne 9 o 10, che s' accostavano al

lor fine, e al mirar sopra i più bei visi del mondo l' ultime convulsioni della morte.

M' avvicinai ad una delle moribonde, e troncando la corda che legava le nostre otri, m'affrettava per darle da bere: ma la mia guida n' andò in furore; e agli eccessi in cui diede, compresi quanta ferocia han que' popoli ne' lor costumi. Ei diè di mano al suo arco, e con un colpo di freccia uccise la giovane, ch' io vòlea soccorrere. Poi giurò ch' ammazzerebbe similmente tutte l' altre, cui continuassi a dar dell' acqua. E non vedi tu, mi disse d' un tuono brutale, che se tu sei liberale della poc' acqua, che ci resta, sarem ben presto ridotti alla stessa necessità? sai tu che per 20 leghe innanzi non v' è goccia d' acqua, che non sia avvelenata per le cavallette imputridite? E così parlando richiudea gli otri, e attaccavali al cavallo con atti sì violenti, e con tal furor degli occhi, che la minima resistenza avrebbelo reso capace di voltarsela anche contro me.

Intanto ei consigliò il Turco a spedir qualcun de' suoi alle paludi di *Taiba*, che non dovean esser gran fatto lontane, e nelle quali si trovavano acque vive, che poteano essersi mantenute incorrotte. Ma il timore che gli Arabi di quella città non lo spogliassero di quel che gli restava di sua mercanzia, non gli fece seguir questo consiglio, e noi lo lasciammo in quella irresoluzione sen-

za vederne il fine. Niente dirò delle grida ch'udimmo uscir da tante vittime innocenti, allorchè vedendoci partire perdettero la poca speranza ch'aveano avuta di vedersi sollevar dalla sete che le struggeva. Questa rimembranza m'affligge ancora ".

CAPITOLO VI.

Goa.

GOA. L'Isola di Goa era, come s'è veduto nel primo volume di questo Compendio, una dipendenza del regno di *Decan*: ha ella dato il nome alla città, che n'è la capitale. Quest'isola, che ha di circuito otto leghe, è formata da un bello, e gran fiume, che la circonda, e che vi fa più altr'isole popolate d'Indiani, e Portoghesi. Il fiume è assai profondo: benchè pure i gran vascelli, come le caracche, e i galeoni sien costretti, fermarsi all'imboccatura, ch'ha il nome di barra. L'isola ne' suoi confini è difesa da sette fortezze: le due principali d'esse sono all'imboccatura del fiume, l'una a tramontana dalla parte di terraferma, ch'è il paese de' *Bardes* dipendente anco da' Portoghesi, e sta alla guardia d'una bella fontana d'acqua fresca, non meno che del fiume:

l'altra alla parte opposta, sovr' un capo dell' Isola. Queste due fortezze difendon assai bene l' ingresso del fiume, ma non possono impedire i navigli estranei di dar fondo nella barra, e in conseguenza di chiudere il passo a' vascelli portoghesi.

Tutta l' isola è montuosa: la più gran parte è d' una terra rossa, di cui vi si fan bellissime stoviglie. Vi si trova un' altra terra d' un grigio nericcio, molto più fina, e delicata, che serve a far vasi della finezza del vetro. Il paese non è de' più fertili, e ciò non per la qualità del terreno, perciocchè vi si semina nelle valli del riso, e del miglio, che si raccolgono due volte l'anno, ma per le sue montagne. L' erbe, e gli alberi vi si tengon sempre verdi, come nella più parte dell' isole, e ne' paesi che son tra' due tropici. Vi si vedono in quantità giardini ben piantati, e murati, che servon di passeggio, e di villeggiatura a' Portoghesi: essi vi portan dell' acqua con un gran numero di canali per mantenimento del cocco, da cui fanno il lor vino, e i loro utensili. Assai vicino alla città v' è un bellissimo lago, che gira più leghe, sul quale i signori han bei casini, e giardini pieni d' ogni sorta di frutti. I villaggi dell' isola son popolati da diverse sorti d' abitanti naturali, o forestieri: i naturali per la più parte sono ancora idolatri. Distinguonsi essi: primo, in Bramini, che sono sparsi in tutte l' Indie, e che

gli altri guardano come lor superiori, e maestri. Secondo, in *Canarini*, che si dividono in due specie, l'una di quei ch' esercitano il commerzio, e altri mestieri puliti, l'altra composta di pescatori, rematori, e di tutto il resto di artigiani: Terzo, in *Colombini*, che s' impiegano in cose le più vili, e che vivono nella povertà, e nella miseria. Il privilegio di quest' antichi abitanti dall' Isola è di goder tranquillamente la lor libertà in virtù d'un ordine del Re di Portogallo, e di non poter esser molestati in ciò ch' è religione, nè di poter esser fatti schiavi. Tra' forestieri ancorchè il primo rango sia de' Portoghesi, pur essi stessi fan molta differenza tra quei, che prendon questo nome. I veri signori son que', che vengon d' Europa, e che son detti separatamente *Portoghesi di Portogallo*. Dopo questi son considerati coloro, che son nati nell' Indie di padre, e madre portoghesi, e han nome *Castices*: gli ultimi son que', che nascono da un padre portoghese, e una madre indiana, o a rovescio: e son chiamati *Misticci*, come mulatti que' che nascon d' un portoghese, e d' una mora d' Africa. I Mulassi son nel medesimo rango de' misticci; tra' misticci, que' che son di razza Bramina per parte di padre, o di madre, godono d' una particolar considerazione. Il resto degli abitanti è, o di forestieri indiani, che comprano il diritto di viver

nell' isola pagando un tributo personale; o europei, cioè un picciol numero di Spagnuoli, quantità d' Italiani, alcuni Alemanni, e Fiamminghi, un gran numero d' Armeni, e pochi Inglesi. Non vi si vede un sol Francese, ad eccezion di qualche Gesuita, che vi s' impiegava in Missioni. Il numero degli schiavi è infinito. I Portoghesi ne fanno incetta da tutte le nazioni indiane, e 'l commerzio, che ne fanno, è amplissimo. Essi poco badano all' eccezione, che vi dovrebbono fare di parecchi popoli, co' quali sono in pace. Amici o nemici che sieno, compran quanti lor ne capitano alla mani, e li rivendono per il Portogallo, e per l' altre Colonie.

La città di Goa situata a 15 gradi e mezzo di latitudine settentrionale, estendesi per una mezza lega sul fiume da tramontana. Da circà 110 anni, che i portoghesi eran padroni dell' Isola, Pyard non finisce di stupire, come avesservi questi potuto alzar tanti superbi edifizj in chiese, monasteri, palagi, piazze pubbliche, fortezze, e altre fabbriche all' uso d' Europa. Ei le dà una lega e mezza di giro, senza comprendervi i borghi. Ella non è forte che dalla banda del fiume. Una semplice muraglia che la cinge dall'altra banda, non la difenderebbe a lungo contro chi si fosse reso padrone dell' Isola. Avea sì ben ella dalla sua fondazione buone porte, e mura più alte

è più doppie; ma essendo molto cresciuta negli anni floridi del regno de' suoi abitanti nell' Indie, quell' antiche fortificazioni son oggimai inutili. Onde tutta la fiducia de' Portoghesi è nella difficoltà de' passi. La porta maggiore è ornata con gran magnificenza di pitture che rappresentano le guerre de' Portoghesi nell' Indie, di trofei militari, e sopra tutto d' una bella statua dorata di Santa Caterina tutelare di Goa, perchè il dì della sua festa i Portoghesi s' impadronirono dell' Isola.

La strada *Drecha* è un continuo mercato, di tutte le sorti di merci europee, ed indiane, ove tutti gli ordini della città si riducono, e si frammischiano indistintamente per vendere o comprare. Ivi si fanno i cambi, e gl' incanti, ivi si vendon gli schiavi: e in una città, ove tanto fiorisse il commerzio, non v' è persona, che non v' abbia a far giornalmente qualche cosa. La calca è tale, che portando ciascuno in testa un gran cappello, nomato *sombreros* del diametro di sei o sette piedi almeno, per ripararsi dal sole, e dalla pioggia, sembra dalla maniera in cui si toccan tra loro, che faccian tutti una sola coperta. Gli schiavi non vi si vendono con maggior decenza che in Turchia; vi son tratti a torme uomini e donne in confuso come gli animali più vili, e ciascuno ha la libertà di visitarli come, e dove vuole.

Que' di maggior prezzo, a' tempi di Pyard non costavano che 20 o 30 *pardos*, ancorchè vi fussero degli uomini assai ben fatti, e delle bellissime donne di tutti i paesi dell' Indie, che per la più parte suonar sapeano degl' istromenti, ricamare, cucire, far ogni sorta di lavori, di confetture, di conserve. Pyard osservò che malgrado il calor del paese, questi schiavi indiani dell' uno e dell' altro sesso non rendean mal odore: ove che i Negri d' Africa sentono di porro verde, dic' egli, odore che si fa insopportabile, allorchè son riscaldati.

I Portoghesi di Goa non si fanno scrupolo d' usar con giovani schiave, ch' essi comprano, se non han marito. Se le maritano essi stessi, rinunziano a quel diritto, e la lor parola diventa una legge, ch' essi non credono poter violare senza delitto: Se hanno un figlio maschio da una schiava, il figlio è legittimato, e la madre dichiarata libera. E' una ricchezza a Goa un gran numero di schiavi: oltre i servigi domestici che se ne hanno da alcuni, altri che s' occupano fuor di casa, son obbligati a recar ogni giorno, o ogni settimana al padrone ogni lor guadagno. Si vedono però nello stesso mercato schiavi a gran numero, non già in vendita, ma che vi tengono in vendita i lor lavori, o che vi cercano in che impiegare i lor talenti. Le giovani s' abbigliano con ogni studio per

incontrarla con que' che v' intervengono, ch' è poi d' occasione a molti disordini.

Trovansi nel mercato di strada *Drecha* in quantità bei cavalli arabi, e persiani, che si vendono sforniti sino a 500 *pardos*: ma i più vi son menati superbamente in arnese di tal valore, che passa talvolta quel del cavallo.

Poichè lì marea giugne sino alla città, gli abitanti son ridotti a trar l' acqua che bevono da alcune sorgenti, che scendono dalle montagne, delle quali si fan de' ruscelli, che bagnano più parti dell' isola. Poche case v' ha in Goa, che non abbian due pozzi, ma quest' acqua non serve ch' a' bisogni domestici. Quella che si beve attignesi ad una bella fontana chiamata *Banguenin*, che i Portoghesi hanno attorno alle mura un quarto di lega lungi dalla città. V' han fatto per di sotto quantità di serbatoi, altri da lavarvi la biancheria, altri per bagni pubblici. Ancorchè la strada sia disagiatissima, e vi sian da scendere e salire quattro gran montagne, vi s' incontra dì e notte gran gente, che va e viene. Quest' acqua si vende per città. Gran numero di schiavi in ciò impiegati assiduamente la recano in vasi di creta di circa cinque secchie, e la vendon cinque *bosuruques* per vase, che fanno sei danari. Sarebbe stato ben facile a' Portoghesi farne venir la sorgente stessa dentro Goa per canali, ed acque-

dot-

dotti: ma pretendono che il principal vantaggio sarebbe pe' forestieri, a' quali non costerebbe poi niente l' acqua; ancorch' essi sieno in più gran numero di questi in città: senza contarvi che il recarla è occupazion degli schiavi, e ne fa una rendita giornaliera pe' padroni, che tirano il frutto delle loro fatiche.

I Portoghesi, che pretendon tutti d'esser nobili, affettano di fuggir qualunque impiego, ch'essi credono poterlì avvilire, limitandosi al solo commerzio, che può star bene colla nobiltà, e coll'armi. I più non vanno ch' a cavallo, o in palanchino; e i cavalli son di Persia, o d' Arabia; i fornimenti, di Bengala, della China, di Persia, a ricamo di seta: i ricchi d'oro d'argento, e di perle fine, le staffe d'argento dorato, la briglia tempestata di pietre preziose con sonaglj d' argento. Si fan seguire da gran numero di paggi, lacchè, e staffieri a piedi che portano le lor arme, e la lor livrea. Le donne non escono che in palanchino, ch' è come una lettiga portata da 4 schiavi, coperta per lo più d' una bella stoffa di seta, seguita da molti schiavi a piedi.

Nella situazion di Goa i soli nemici, che possono inquietare i Portoghesi, son gl' Indiani di Decan, allorchè si rompe la pace tra le due nazioni; ma è ella da gran tempo stabilita sì, che pare inalterabile: essendo fondata sul reciproco in-

teresse. Quel de' Portoghesi consiste nel contare i Re di Decan per loro amici, quel di questi Re nel tirare il più gran profitto possibile dal commerzio, che i Portoghesi vi portano. Per altra parte è un pezzo che i Portoghesi non han forze bastanti nell'Indie, per farvi temer quello spirito di conquista, che gli animava in altro tempo.

L'autorità del Vicerè di Goa s'estende su tutti gli stabilimenti della nazione nell' Indie. Ei v'esercita tutti i diritti dell'autorità reale, eccettochè a riguardo de' gentiluomini, che i Portoghesi nomano *bidalgos*. In cause civili, e criminali posson questi appellar dalla lor sentenza in Portogallo; ma vi son tratti prigioni, e in ferri. I loro assegnamenti son di poco rilievo a fronte de' profitti che vi traggono nel triennio di governo. Il Re gli assegna circa 60 mila *pardos*, ch' appena gli basta per le spese; ma vi guadagna talvolta un milione. Ei si fa servire con tutto il fasto della maestà reale. Non va mai a pranzo fuor di palazzo, eccetto il giorno della conversion di S. Paolo, e del nome di Gesù, ne' quali ei andava alle case de' Gesuiti di questo titolo. L'arcivescovo è il solo, che pranza qualche volta alla sua tavola. Questo Prelato è ancor egli un Signor grande per il suo rango, e per le sue rendite, che son immense. La sua autorità nell' Indie rappresenta quella del Papa, eccetto a riguardo

a' Gesuiti, che non volendo riconoscere che il Papa, e 'l lor Generale, erano in lite con lui da gran pezza: Le sue entrate non han confini, oltre alle annuali attaccate alla dignità d' Arcivescovo, e primate dell'Indie, ei tira de' regali da tutti gli ecclesiastici, e la principal parte de' beni confiscati dall' Inquisizion di Goa. Gli si rendono quasi gli stessi onori ch' al Vicerè: mangia in publico colla stessa pompa, e non dà più confidenza di lui alla Nobiltà. Un Vescovo ch' egli ha sotto i suoi ordini, e che porta il titolo di Vescovo di Goa, rende per lui le visite a chi si deve, come in suo nome esercita la più parte delle funzioni episcopali.

Perciò che riguarda l' inquisizione, il compilator della Storia generale avendo da riferir quel che ne dice Pyard, premette ch' è questi un religiosissimo uomo, d'un carattere che non ha eccezione, la cui testimonianza non può esser sospetta. La sua sincerità, cui la naturalezza del suo stile alquanto antico, sembra dar anco maggior peso, si fa talmente scuoprire in tutto il suo racconto, che il compilatore non ha creduto dovervi cangiar parola: noi seguiremo il suo esempio.

„ Quanto alla lor Inquisizione, la lor giustizia v'è molto più severa che in Portogallo, e brucia spesso de' Giudei, che i Portoghesi chiamano *Chri-*

stianos novos. Tosto ch' essi son prigioni della giustizia della S. Inquisizione, tutti i lor beni son confiscati; e non se ne prendono, che de' ricchi. Il Re supplisce à tutte le spese di questa giustizia quando i Giudei non hanno; ma l'Inquisizione non mette lor sopra le mani, se non quando essi han fatto gran ricchezza. Non v'ha la più crudele, e spietata cosa al mondo di questa giustizia; poichè il minimo sospetto, la minima parola d'un ragazzo, o d' uno schiavo, che voglia nuocere al Padrone, fan tosto catturar un uomo, e prestar fede a un fanciullo, purchè sappia parlare. Or son accusati di metter de' crocifissi ne' cuscini, ove seggono, e s' inginocchiano: or di frustar le immagini, e di non mangiar lardo, in fine di osservar ancora la vecchia legge, bench'essi faccian pubblicamente opere da buoni cristiani. Io credo veracemente, che per lo più la danno ad intendere come lor piace; poichè non fanno morir che i ricchi, contentandosi di dar solo qualche penitenza a' poveri. E quel ch'è più crudele e scelerato, un che vorrà male ad un altro, l'accuserà, per vendetta, di simil colpa: e questi venendo preso, non ha amico che osi parlar per lui, nè visitarlo, nè intercedere, come se fusse un reo di Stato. Il Popolo non ardisce parlar in generale di quest'Inquisizione, che con grand'onore, e rispetto: e se a caso scappa di bocca parola, che poco le tocchi

la pelle, bisogna necessariamente andarsi ad accusare, e a denunziar da se stesso: altrimenti se un terzo ch'abbia ascoltato v'accusi, andate subito in prigione: e l'andarvi è pur l'orribile è spaventevol cosa, perchè non v'è procurator, nè avvocato che parli per voi: ma essi son giudici, e parte insieme. Quanto alla forma del procedere ella è la stessa, che in Ispagna, in Italia, in Portogallo. V'è talvolta chi è in carcere da due e tre anni senza saperne il perchè, e non son visitati, che dagli uffiziali dell'Inquisizione, e sono in luoghi, ove non veggono faccia d'uomo. Se non han di che vivere, l'han dal Re. I Gentili, e i Mori indiani di Goa, di qual che sien religione, non son soggetti a questo Tribunale, se non quando son fatti cristiani. Ma pur se avviene che un Indiano moro, o gentile, abbia distolto, o impedito un altro di farsi cristiano, e che ciò venga provato, egli sarà preso dall'Inquisizione, come pur chi avesse fatto lasciar il cristianesimo ad un altro, ciò che spesso accade. Difficile mi sarebbe il dire quanti quest' Inquisizione fa ordinariamente morire a Goa. Contenterommi del solo esempio d'un Giojelliero olandese, che vi stava da 25 anni e più, e vi s' era maritato con una portoghese misticcia: da cui aveva una bellissima figlia vicina a farsi sposa, trovandosi egli padrone di circa 40 mila crociati in beni. Or essendo essi in non buon'

armonia colla moglie, fu accusato d'aver libri della religion riformata: sopra di che fu preso, i suoi beni gli furon tolti, e metà lasciati alla sua moglie, metà all'Inquisizione. Non so che ne fosse di lui; perchè partii di quel tempo; ma credo tutt'altro che l'avessero lasciato in vita: se non altro tutti i suoi beni furon perduti per lui. Egli era Olandese di nazione.

Nel resto tutte l'altre Inquisizioni dell'Indie, corrispondono a questa. I giorni destinati alle giustizie son quei di tutte le buone feste. Essi fan camminar tutti que' poveri rei insieme in camice insolfate, e dipinte a fiamme di fuoco: colla differenza, che quei che si fan morire han le fiamme che vanno in alto, quei che no, han le fiamme che van giù. Essi son tratti a drittura alla chiesa, ch' è assai vicina alle carceri, dove son trattenuti per tutta la messa e la predica, in cui si fan loro gran riprensioni: son poi menati al campo S. Lazzaro, ove son bruciati gli uni in veduta degli altri, che vi assistono.

E' un curioso spettacolo il veder tutti i Cristiani novelli del Dominio Portoghese con un gran rosario di legno al collo, e i Portoghesi stessi uomini e donne, che n' han sempre uno tra le mani, senza lasciarlo, sin negli esercizj più profani, e contrarj al buon costume. Altri usi essi pur hanno d'una pietà assai mal intesa: A messa

per esempio, allorchè il Sacerdote leva l' Ostia consecrata, alzan tutti il braccio, come se volessero mostrarla, gridando due o tre volte con quanta forza hanno, *Misericordia*. Alzan essi un grido ben più spaventevole al riferir di certi moderni viaggiatori, allorchè precipitosamente correndo verso il luogo, ove si eseguisce l'*autodafè*, e pieni di quella barbara curiosità che si fa lecito lo spettacolo d' un supplizio, ripetono affollandosi l'un sopra l'altro alla vista d'un Giudeo, che va ad esser bruciato, *Judeo*, *Judeo*. Quel sordo mormorìo, quel fremito d' una pia rabbia, userò le parole d' un viaggiator francese, che vi s' è trovato presente, fa raccapricciare sino al fondo dell'anima: ei sembra allora, che tutto quel Popolo sian tanti carnefici.

In generale quanto si riferisce di questa nazione, pruova una divozion tetra, e melanconica, un culto di terrore, che mi fa rammentar quell' espressione della Bruyere, *v'ha gente di cui si può dire, non già che teme Dio, ma che n' ha paura*. Si potrebbe citar anco a tal proposito quel bel verso della tragedia d' Oreste, che dipinge Clitennestra tremante avanti agli Dei:

Ella sembra temerli, e non gli adora.

CAPITOLO VII.

Viaggio dell' Ambasciador inglese Thomas Rhoé nell' Indostan.

PRia d' entrar nella descrizion generale dell' Indostan, troverem ne' viaggi dell' inglese Rhoé, e in que' di Tavernier, di cui parlerem dopo, quantità di curiosissime circostanze tramischiate alle lor particolari avventure. Rhoé fu inviato al Mogol nel 1615 in qualità d' ambasciatore del Re d' Inghilterra, ma a spese della Compagnia dell' Indie orientali, il di cui commerzio era già in fiore. La flotta inglese che portava Rhoé avendo gittata l' ancora al porto di Suratte il dì 27 Settembre, non si fermò in città, che per dar tempo al capitano Harris, destinato a scortarlo, di metter insieme 100 moschettieri, che doveano formar la scorta. Entraron quindi in cammino: e Rhoé fece poche osservazioni in una strada di 223 miglia, quant' ei ne conta da mezzogiorno di Suratte sino a Brampour.

Sultano *Pervis* terzogenito dell' Imperator Jehan-Guir risiedeva a Serralia in grado di Luogotenente-generale di suo padre. A' 18 ottobre Rhoé si fe-

ce condurre al palagio del Principe, non solo per osservar tutti gli usi di corte, ma colla mira di ottenere col favor di qualche regalo la licenza di stabilirvi un banco. Arrivato all' udienza trovò 100 a cavallo, ch' aspettavano il Principe, formando due ale di qua, e di là, all' ingresso del palagio. Il Principe era nel secondo cortile sotto un baldacchino, sopra ricco tapeto, in magnifico, ma barbaro treno. Rhoé, che s' avanzava verso lui a traverso del popolo, fù avvertito da un uffiziale di bassar la testa sino a terra. Ei rispose che la sua condizione il dispensava da questo servile omaggio; e continuò a camminare sino alla balustrata, ove trovò i primi Signori prostrati come tanti schiavi. Il suo imbarazzo era sopra il luogo, che dovea prendervi, e in quest' incertezza si presentò dritto avanti al Trono: un Segretario che v' era seduto sugli scalini, gli domandò, che chiedesse. „ Io gli esposi, dice Rhoé, che il Re d' Inghilterra m' inviava per ambasciatore presso l' Imperator suo padre, e trovandomi in città, ove il Principe tenea la sua corte, m' era itenuto in debito di fargli ossequio. Allora il Principe indrizzandosi egli stesso a me, mi disse ch' era soddisfattissimo di vedermi: mi fece varie dimande sul Re mio Signore, e n' ascoltò con piacere le risposte. Ma come io era a piè del trono, chiesi licenza di salir più su, per parlar

col Principe da vicino: risposemi egli stesso, che il Re di Persia, e 'l gran Turco, non otterrebbono quel ch' io bramava. Replicai, che la mia dimanda meritava scusa, perch' io mi sarei creduto che per sì gran Monarchi si sarebbe dato l' incomodo d'andar loro incontro sino alla porta: e che in fine io non pretendea, se non quel trattamento ch' ei faceva a' loro ambasciatori: ed ei sicurommi, ch' io era trattato sullo stesso cerimoniale, e che lo sarei sempre. Chiesi almeno da sedere: e mi venne risposto, che mai persona non s' era seduta in quel luogo: ma mi si diede per somma grazia, permesso di appoggiarmi colle spalle ad una colonna, che sosteneva il baldacchino coperta di piastre d' argento. Dimandai dunque la facoltà di stabilire un fondaco in città, e lasciarvi de' fattori; e fummi accordata, e 'l Principe diede ordine, che se ne spedissero subito le patenti ".

Uscendo dalla città di Serralia, passò egli la notte de' 6 Dicembre in un bosco non molto lontano dal famoso castello di Mandoa. Questa fortezza è sopra una montagna molto erta cinta d'un muro, ch' ha niente men di sette leghe di giro; è bella, e di smisurata grandezza. Cinque buone miglia più lungi gli fu fatta osservar sopra un monte l' antica città di Chitor, la cui grandezza si palesa ancora dalle sue rovine. Vi si vedon gli avanzi di moltissimi superbi tempj, di parecchie

belle torri di gran numero di colonne, e d' un infinità di case, senza vedervisi un sol abitante. Khoé fu stupito di non iscuoprirvi ch'uno stretto, per cui vi si potesse montare, e questo pur non era ch' un precipizio. Si passan quattro porte sul pendio del monte prima d' arrivare a quella della città, ch' è magnifica: la cima del monte non ha men di otto grosse miglia di giro, e verso il Sud-Ouest vi si scuopre un vecchio castello assai ben conservato. Questa città è negli stati del Principe Ranna, che s'era da poco soggettato al Mogol, o piuttosto, ch' avea da lui preso dell' oro per farsi suo tributario. Era egli Ekbar padre del Mogol regnante, ch' avea fatto questa conquista. Si dice che Ranna discendeva per dritta linea dal famoso Poro, che fu vinto da Alessandro Magno. Khoé è persuaso che Chitor fosse anticamente la residenza di Poro, ancorchè Dely, ch' è molto più verso settentrione, fosse già la capitale de' suoi Stati. Dehly stessa non è famosa al presente, che per le sue rovine. Si vede presso alla città una colonna eretta da Alessandro con lunga iscrizione. Il gran Mogol regnante, e i suoi antenati discendenti da Tamerlano, avean rovinato tutte l' antiche città con divieto di rialzarle, ad oggetto verisimilmente d'abbollir la memoria di quanto v' era stato mai di più grande, di più antico della potenza di lor casa.

A' 25 Rhoé fu ad Asmira, distante da Brampour 418 miglia d' Inghilterra: e a' 10 Gennajo entrò nelle mura di questa città imperiale. L' impazienza d'eseguir gli ordini della sua Compagnia lo fece andare il dì seguente al *Durbal*, ch' è dove il Mogol dà la sua udienza, e gli ordini per il governo dello Stato. L' ingresso dell' appartamento del palagio non era aperto, ch' agli Eunuchi, e la sua guardia interna era di donne cariche d' ogni sorta d' armi. Ogni mattina questo Monarca si mette ad una finestra ad oriente, detta il *Jarneo*, che porge sopra una gran piazza, ove tutto il popolo s' aduna per vederlo: vi ritorna a mezzodì, e vi si trattiene talvolta a lungo per lo spettacolo de' combattimenti degli elefanti, e d' altre bestie selvagge. I Signori di corte erano al di sotto di lui in un palco. Dopo questo divertimento ritiravasi nell' appartamento delle sue donne, per ritornar poi al Durbal, o al Jarneò sulle otto della sera. Dopo pranzava, e pranzato scendeva al Gouzalkan, o gran corte, in mezzo alla quale s' era fatto elevar un Trono di pietra di taglio, su cui sedeva quando non gli piaceva adagiarsi piuttosto in una semplice sedia, ch' era a fianco al Trono. Non si ammettevano in questa Corte che i primi Signori dell' Impero, che pur non doveano presentarvisi senza la chiamata. Non vi si parlava d' affari di Stato, perchè

questi non si trattavano, ch' al Durbal, o al Jarneo. Le decisioni più importanti faceansi in pubblico, e si registravano. Per un testone potea chi volesse vedere il registro. Così il popolo era informato degli affari quanto i Ministri, e godeva del diritto di darne il suo giudizio. Quest' ordine, e metodo s' eseguivano sì esattamente, che non mancava mai di trovarsi l' Imperatore all' ore assegnate a' luoghi, ove dovea comparire, quando non fusse ubbriaco, o indisposto: e in tal caso s' assoggettava a farne inteso il pubblico. I suoi sudditi eran suoi schiavi: ma aveva egli imposto a se medesimo sì solennemente queste leggi, che se una sola volta avesse mancato di farsi vedere senza renderne ragione, il popolo si sarebbe sollevato.

Khoé fu condotto al Dubal: all' ingresso della prima balaustrata: due offiziali vennergli innanzi per riceverlo. Aveva egli chiesta di render le sue prime sommissioni alla maniera del suo paese, e gli era stato permesso. All' entrar dunque nella prima balaustrata, fece un inchino; un altro sulla seconda; il terzo quando fu nel luogo, ch' era al di sotto dell' Imperatore. Questi era assiso in una specie di loggetta, o sia balconcino, che si sollevava alquanto sul pian della Corte: gli Ambasciatori, i Grandi del paese, e i forestieri di distinzione erano ammessi nel recinto d' una balaustrata, ch' era al di sotto di lui, e del suo balconci-

no. Tutti i laterali v' eran coperti di velluto, e il solajo, di ricchi tapeti. Le persone di condizion mediocre erano nella seconda balaustrata. Giammai il popolo non entra in questa corte: ei si ferma in una corte più bassa, ma disposta sì, che ognuno può veder l' Imperatore. Questo luogo molto rassomiglia la prospettiva generale d' un Teatro, ove i primi Signori stessero come gli attori sulla scena, e 'l popolo come nella platea.

L' Imperatore prevenne l'interprete inglese: ei felicitò Khoé del buon viaggio fatto, e in tutto l' abboccamento trattò il Re d'Inghilterra da fratello, ed alleato. Khoé gli presentò le sue credenziali poste in lingua del paese: espose la sua commissione, che fu attentamente esaminata, infine i suoi regali, de' quali il Monarca parve assai soddisfatto. Questo Principe l'interrogò di più cose: gli espresse dell' inquietudine per la sua sanità che non era ben ristabilita: gli offrì i suoi medici, consigliandolo a guardarsi dall'aria sino a che non fosse tornato in forze. Non avea mai trattato ambasciatore con tante mostre d' affetto, senza eccettuarne quei di Persia, e di Turchia.

Khoè incontrò molte difficoltà sulle sue dimande per gl interessi di commerzio della Compagnia inglese: trovò egli la fazione de' Portoghesi sostenuta da Azaph-Kam uno de' primi uffiziali di corte, e nulla avrebbe conchiuso senza una par-

ticolar circostanza, ch' è bene rapportar ne' proprj termini.

„ A' 6. Agosto ebbi ordine, dic' egli, di portarmi al Durbal, o sia alla sala d' udienza. Alcuni dì prima aveva io fatto regalo al Mogol d' una pittura, sicurandolo che persona all' Indie non era capace di farne una così bella. Tosto ch' io comparvi; che donereste voi, mi disse, ad un pittore, ch' avesse tirato una copia del vostro quadro così simile, che voi non poteste distinguerla dall' originale? risposi che volentieri gli darei 20 pistole. Egli è gentiluomo, replicò l' Imperatore, voi gli promettete molto poco. Io gli donerei, risposi, la mia pittura ancorchè la stimi rarissima; nè pretendo io già di far qui scommessa; poichè se il vostro pittore v' è così ben riuscito, e se egli non è contento della mia proferta, ha ben Vostra Maestà di che ricompensarlo. Dopo alcuni discorsi sopra l' arti, che si esercitano all' Indie, m' ordinò di portarmi la sera al *Gouzalkan*, ove mostrerebbemi le sue pitture: e verso sera mi fece chiamar con nuovo ordine, impaziente com' era di trionfar dell' eccellenza del suo pittore. Femmi veder dunque sei pitture, tra le quali era il mio originale. Eran esse su d' una tavola, e sì simili tra loro, ch' a lume di candela ebbi veramente che fare a distinguer la mia: e confesso che non m' aspettava tanto. Indicai intanto l' ori-

ginale, e ne feci osservar le differenze, che doveano saltar agli occhi d'un intendente. L'Imperatore non fu meno soddisfatto d'avermi veduto esitar qualche momento: e io gli feci provar tutto il piacere della sua vittoria, esaltando l'eccellenza del suo pittore. E ben, che ne dite, riprese egli, risposi che Sua Maestà non aveva bisogno, che l' Inghilterra le mandasse pittori. Or che dareste voi al pittore, mi dimandò: ed io, che poichè questi avea superato di tanto la mia aspettazione, io gli darei il doppio di quel ch'avea promesso, e che se egli venisse da me, gli farei regalo di 100 roupie per comprarsi un cavallo. L'Imperatore approvò tutto, ma dopo avermi spiegato, che 'l suo pittore amava tutt' altro che danaro, ridomandommi, che presente gli farei io. Gli dissi, che ciò dipender dovea dalla mia discrezione. Ei l' accordò: ma pur volle intendere, che presente gli farei: una buona spada, ripresi io, una pistola, e un quadro. In fine, riprese egli, voi accordate ch' ei sia un buon pittore. Or fatelo venire alla vostra abitazione, mostrategli le vostre curiosità, e che scelga quel che gli piace. Ei vi donerà una delle sue copie, per mostrarla in Inghilterra, e provare agli Europei, che noi siam meno ignoranti in quest' arte ch'essi non pensano. Mi fece poi premura a scegliere una delle copie, nè tardai ab ubbidire. Ei la prese, l' involse di sua mano in un

foglio

foglio di carta, e la mise nella scatoletta, ch' avea servito per l'originale, facendo spiccar la sua gioja per la vittoria, ch'egli attribuiva al suo pittore. Allora gli mostrai un ritrattino ch' avea di lui, ma molto inferior di valore alle copie del suo pittore, dicendogli; ecco la cagion del mio sbaglio, perchè io ho giudicato della capacità degli altri da quel ritrattino, che m'era stato dato per l'opera d' uno de' migliori del paese. Dimandommi, ove io l' avea avuto; l' ho comprato da un mercante, risposi. E come, replicommi, gittar il danaro in queste cose? non sapete, ch' io ho quanto può esservi di più perfetto in questo genere? e non v' aveva io detto che vi darei quanto sapeste mai desiderare? Gli risposi, che non mi conveniva prendermi l' ardir di chiedere; ma che riceverei come un gran distintivo d' onore quanto mi venisse da Sua Maestà. Se vi piace un mio ritratto, dissemi, ve ne darò io uno per voi, ed uno pe 'l vostro Re. Io l' assicurai che se egli volea mandarne uno al Re mio signore, sarei molto contento di recarlo, e ch' egli sarebbe accolto con ogni gradimento: e aggiunsi, che se mi si permetteva io mi togliea l' ardire di chiederne uno per me, ch' io serberei come un tesoro per tutta la mia vita, e che lascerei alla mia posterità, come un glorioso saggio de' favori, ch' ei m' accor-

dava. Veggio bene, mi diss' egli, che il vostro Re poco se ne cura: per voi son persuaso che sareste contento d'averne uno, e l'avrete. In fatti ordinò in quel punto che ne fosse fatto uno ".

L' Imperatore, ch'era ritornato a palazzo dopo il durbal, mandò a Rhoè verso le dieci della sera. Egli era a letto. L'ambasciata era, per averne una pittura, che l' Imperatore si dolea di non aver veduto ancora, e la libertà di farne far delle copie per le sue donne. Rhoè levossi, e andò a palazzo colla pittura. Il Monarca era seduto sulle gambe incrocciate in un picciol trono coperto tutto di diamanti, perle, e rubini: avea una tavola d'oro massiccio d'avanti, e sopr'essa 50 piastrelle d'oro cariche di gioje, alcune grandi e ricchissime, altre più picciole, ma tutte di pietre fine. I Grandi gli facean corona, ma tutti in abito il più sfarzoso. Egli ordinò che si bevesse senza ritegno, e si videro in sala quantità di boccioni pieni di varie sorti di vini.

Allorchè gli fui dappresso, racconta Rhoè, mi chiese della pittura: io gli mostrai due ritratti, de' quali ne contemplò uno con istupore, e mi dimandò di chi fusse. Risposi, ch' era d' una donna delle mie amiche, già morta. Volete darmelo? soggiunse: risposi che lo stimavo sopra quanto avevo al mondo, essendo il ritratto di persona da me teneramente amata: ma che se Sua Maestà volea

scusar la mia passione, e la libertà ch' io mi prendea, lo pregava sinceramente di accettar l' altro, ch' era il ritratto d' una dama francese, e d' eccellente mano. Ei mi ringraziò, ma disse di non aver gusto che per quello, che mi chiedeva, e cui egli amava quanto l' amava io stesso: talchè se gliel regalassi, il valuterebbe più che il più raro giojello del suo tesoro. Risposigli allora, ch' io non avea niente che mi fusse sì caro, ch' io potessi negarlo a Sua Maestà, quand' ella mostrava desiderarlo con tant' ardore: e che mi rincrescea di non potergli dare una testimonianza più rilevante delle mia passione per il suo servizio. A queste parole ei fece un picciolo inchino, dicendo che non ne dubitava alla pruova, che gliene dava allora io. Scongiurommi poi a dirgli di buona fede in qual paese delle terra trovavasi sì bella donna. Risposi ch'era morta. Aggiunse egli, d' approvar molto la tenerezza, che per lei mi sentiva: ch'ei non volea privarmi di cosa sì cara: ma che farebbe veder quel ritratto alle sue donne, e ne farebbe trar cinque copie da' suoi pittori: e che s' io riconoscessi tra queste il mio originale, me'l renderebbe Io protestai d'averlo donato con tutto il cuore, e d' esser molto contento dell' onore, che Sua Maestà mi avea fatto d' accettarlo. Replicò che nol prenderebbe mai; ch' egli mi amava d' avvantaggio, ma che ben conoscea quan-

to sarebbe ingiusta cosa a privarmene: ch' ei l' avea preso soltanto per averne delle copie; che me l' avrebbe reso; e che le sue donne n' avrebbon portato addosso le copie. In fatti per una miniatura non si potea veder di meglio. L'altra pittura, ch' era ad olio, non gli parve sì bella. Mi disse poi, che quello era il giorno della sua nascita, e che tutto l' Impero ne celebrava la festa: sopra di che mi dimandò se volessi ber con lui. Gli risposi, che stava a' suoi ordini, e che gli desiderava lungo e felice corso d' anni, e che potesse la medesima cerimonia solennizzarsi di là ad un secolo. Volle saper qual vino era di mio gusto, se l' amava naturale, o artefatto, soave, o potente. Gli dissi, che lo beverei di buon grado, tal qual mi venisse dato, nella speranza ch' ei non me ne facesse ber di soverchio, nè troppo gagliardo. Ei si fece recar un nappo d' oro pien di vino, metà di grappoli, metà artifiziale: ne bevve, e fattolo riempire, me l' inviò per uno de' suoi uffiziali con quest' obbligante ambasciata, che pregavami di berne due, tre, quattro, e cinque volte alla sua salute, e d' accettarne la coppa in regalo, ch' ei mi facea con gioja. Io bevvi un po di quel vino: ma non n' avea bevuto mai di sì forte; sicchè starnutai. L' Imperatore si mise a ridere, e mi fece presentar dell' uva, delle mandorle, e de' cedri confetti in un piatto d' oro, pregandomi

di bere, e mangiar senza soggezione. Io gli feci una riverenza all' europea, per ringraziarlo di tanto onore. Asaph-Kam mi pressò a mettermi in ginocchio, e batter la testa a terra: ma Sua Maestà si dichiarò contenta de' ringraziamenti alla mia maniera. La coppa d' oro era tempestata di picciole turchine, e di rubini: così pure il coperchio: ma gli smeraldi, le turchine, e i rubini eran più belli nella sottocoppa, e questa più ricca. Il peso mi parve circa un marco e mezzo d' oro.

Allora il Monarca si mise in molto buon umore. Ei mi disse, che mi stimava più d'alcun Franco, ch' avesse mai conosciuto. M' interrogò s'era stato buono un cinghiale, che m' avea mandato giorni prima; con qual salsa l' avea mangiato, di qual bevanda m' era servito: e m' assicurò che nulla mi mancherebbe ne' suoi Stati. Questi contrassegni di favore risaltarono agli occhi di tutta la corte. Dopo di che, gittò due gran bacini pieni di rubini a quei che gli stavan seduti al di sotto: e a noi ch' eravam più vicini, due altri bacini di mandorle d' oro, e d'argento; ma vuote e leggere. Io non istimai ben fatto di gittarmivi sopra, come i principali Signori; perchè notai che il Principe figlio non ne prese. Egli diede a' musici, e agli altri convitati, ricche pezze di stoffe per farsene turbanti, e cinture; con-

tinuando pur a bere, e badando egli stesso che non mancasse il vino. Così l' allegria parve assai animata, e nella varietà delle sue espressioni formò un ammirabile spettacolo. Il Principe, il Re di Candahar, Asaph-Kam, due vecchi, ed io, fummo i soli, che ci guardammo d' ubbriacarsi. L' Imperatore, che non potea più reggere, piegò la testa, e s' addormentò: allora tutti si ritirarono".

Più figli avea l' Imperatore: il primo, per nome Cosronroè era stato sagrificato ad una cabala, che governava la corte, e alla gelosia; ch' ispirava al padre l' amore, e l' ammirazione de' popoli per questo giovane. Ancorch' egli amasse questo suo figlio, e l'avesse anco destinato per suo successore, tenealo ristretto in una prigione. Una delle disgrazie per un Despota è d' aver a temere il suo proprio sangue; poichè un despota non ha figli: ma bensì schiavi, come gli altri. Il Mogol faceva allor guerra al Re di Decan, e avea dato il comando della sua armata a Sultan-Corone suo secondogenito, ch' un potente partito voleva in trono in pregiudizio di Cosronroè. Sultan-Corone avea preso congedo, ed era partito in una carrozza alla moda d' Europa; regalo degl' Inglesi al Mogol. Questo Monarca volle veder il campo, ov' era adunata la sua truppa. Le sue donne saliron sugli elefanti che le attendevano al-

la lor porta. Rhoè ne contò 50 riccamente forniti, tre spezialmente, di cui le picciole torri eran coperte di piastre d'oro: e un baldacchino di drappo d'argento cuopriva tutta la torre. L'Imperatore scese da' gradini della torre con tante acclamazioni, che non si sarebbe sentita una cannonata. Uno de' suoi cortigiani presentogli in un bacino uno smisurato carpione: un altro in un piatto una materia bianca, come amido: il Monarca vi mise il dito, ne toccò il carpione, e se ne fregò la fronte, cerimonia che passa nell' Indostan per un presagio di buona fortuna. Un altro Signore gli mise la sua spada nel suo pendaglio: la spada, e le borchie eran coperte di diamanti, e rubini, come pure il pendaglio. Un altro gli pose a fianco il suo turcasso con 30 frecce, e 'l suo arco, nel medesimo astuccio, in che l'Ambasciator di Persia gliel' avea presentato. Il suo turbante era ricchissimo: vi si vedeano spuntar fuori delle punte giojellate; da un lato pendeva un rubino della grossezza d'una noce, dall'altro un diamante della stessa grandezza: sul mezzo v' era uno smeraldo molto più grande in forma di cuore. La fascia del turbante era fornita d' una catena di diamanti, di rubini, e di grosse perle, a più giri. La sua collana era una catena di perle più grosse tre volte di quante n' avea mai veduto Rhoè. Al di sotto de' go-

miti aveva un triplice braccialetto delle medesime perle: avea la mano nuda, e un prezioso anello per ogni dito. I suoi guanti, che venivan d'Inghilterra, eran infilzati nella cintura: il suo abito era di drappo d'oro senza maniche, e i suoi borzacchini ricamati di perle. Entrò egli nella sua carrozza: un Inglese era il cocchiere, vestito così riccamente, che non l' è stato mai altrettanto un attor di commedia, e guidava quattro cavalli coperti d' oro. Era questa la prima volta che l'Imperatore si serviva di questa vettura, fatta ad imitazion della carrozza inglese, e che le era tanto simile, che Rhoé non vi trovava divario, salvo che alla coperta, ch' era d' un velluto misto ad oro, che si fabbrica in Persia. Due Eunuchi andavano a' due lati, e portavan delle valigette d'oro ricche di rubini, e una coda di cavallo bianco per iscacciar le mosche. La carrozza era preceduta da gran numero di trombette, tamburi, ed altri stromenti, tra quantità d' offiziali, che portavan de' baldacchini, e de'parasoli, la più parte di drappo d'oro, o a ricamo, rilucenti di rubini, smeraldi, e perle. Venivan dietro, tre palanchini co' piedi coperti di piastre d'oro, e col pomo ornato di perle, con frange d' oro alte un piede, ch' avean tramezzate delle fila di perle: l'estremità del primo palanchino eran vestite di rubini, e smeraldi. Un uffiziale portava uno sgabello d' oro orlato di

gioje: i due altri palanchini eran coperti di drappo d'oro. Seguiva la carrozza presentata da Rhoé: vi si era fatto un nuovo cielo, e de' nuovi ornamenti, e l' Imperatore n' avea fatto regalo alla Principessa Nohormal, che v' era dentro. Questa era seguita da una terza alla foggia del paese, nella quale era il più giovane de' figli dell' Imperatore d' età circa 15 anni. Venivano appresso 80 elefanti. A quel che Rhoé ne conta, nulla di più ricco dell' equipaggio di questi animali; essi brillavan dappertutto di gioje, ond' eran coperti: ciascuno avea le sue banderuole di drappo d' argento. I primi Signori di corte seguivano a piedi.

L' Imperatore passando avanti al luogo ov' era prigione il suo primogenito, fece fermar la carrozza, e ordinò che fusse menato a lui questo Principe. Ei tosto venne con una spada, e uno scudo alla mano. La sua barba gli veniva giù sino alla cintura, segno di disgrazia in que' paesi. L' Imperatore gli comandò di salir sopra un degli elefanti, ed andar a fianco della carrozza. Egli ubbidì con gran plauso di tutta la Corte, a cui il ritorno d' un Principe sì caro alla nazione fece concepir nuove speranze. L' Imperatore gli donò un migliajo di roupie per gittarle al popolo. Asaph-Kam, che l'avea custodito, e gli altri suoi nemici parean molto umiliati di vedersi a' suoi piedi.

Rhoé avendo preso un cavallo per evitar la calca, giunse alle tende prima dell' Imperatore. Ei trovò per la strada una lunga ala d' elefanti, ch' avean ciascuno la sua torre: ai quattro angoli di ciascuna eran quattro banderuole di taffettà giallo; e un falconetto d' avanti la torre sulla sua carretta con dietro il suo cannoniere. Rhoé contò 300 di questi elefanti armati, e 600 a pompa, ch' eran ricoperti di velluto broccato d'oro, e le banderuole de' quali eran dorate.

Più persone a piedi correan davanti all' Imperatore, per inaffiar la strada, per cui dovea passare.

Non si permette avvicinarsi alla carrozza dell' Imperatore più d' un quarto di miglio, e perciò fu che si fece andar Rhoé innanzi, per aspettar la corte all' ingresso del campo. Le tende non avean meno di due miglia di giro. Eran esse vestite d' una stoffa del paese rossa di fuori, e dipinta al di dentro a varie figure, come i nostri arazzi. Tutto il ricinto era in figura d' un forte co' suoi baloardi, e cortine. Il palo d' ogni tenda finiva in un gran pomo di rame. Rhoé rompendo la folla volle entrar nelle tende imperiali: ma questo favore non si accorda a veruno: e i Grandi stessi del paese vi restano alla porta. Ma certe roupie ch' ei diè segretamente alle guardie gli fecero ottener l' ingresso. L'Ambasciator di Per-

sia meno felice, o men liberale ebbe il dispiacere di restarne escluso.

Al mezzo della corte di questo palagio portatile s'era alzato un trono di madreperla, il di cui baldacchino ch' era di broccato d'oro parea sostenuto da soli due pilastri, ch' avean d'oro massiccio i capitelli. Allorchè l' Imperatore fu vicino alla porta della sua tenda, alcuni Signori entrarono nel recinto, e l' Ambasciator di Persia ottenne d' entrar con loro. L'Imperatore entrandovi gittò gli occhi su' Rhoè, e vedendolo far riverenza, s' inchinò un poco, mettendosi la mano al petto, e l' istesso fece coll'Ambasciator Persiano. Rhoè stette immediatamente dietro a lui, sino a che salì sul trono. Tosto che ognuno v'ebbe preso il suo posto, Sua Maestà chiese dell' acqua, lavossi le mani, e si ritirò. Le sue donne entrarono per un altra porta all' appartamento lor destinato. Rhoè non vide il Principe Cosrouroé nel recinto delle tende: ma per altro esse componeano più di 30 appartamenti, e in alcun di questi poteva egli esser entrato. I Signori di corte ritiraronsi ciascuno alla sua tenda, ch' eran di diverse forme e colori: bianche, verdi ec. ma disposte tutte in sì bell' ordine, quanto gli appartamenti delle nostre più belle case, che fu per Rhoè il più bel vedere che mai. Tutto il campo pareva una bella città: il bagaglio, e gli altri carriaggi

dell' armata non ne guastavan nè la bellezza, nè la simmetrìa. Rhoè non avea cocchio, e vergognavasi di non comparir con più distinzione. Ma quest' era, ci dice, un male inevitabile: e cinque anni delle sue rendite non gli avrebbon bastato per un equipaggio, che s' avvicinasse a quel de' più piccioli Signori Mogollesi.

Il medesimo fasto egli ammirò nella tenda del Principe Corone secondogenito dell' Imperatore, protetto dalla cabala nemica a Cosronroè. Il suo trono era vestito di piastre d'argento, e in certi luoghi di fiori d'oro massiccio a rilievo. Il suo baldacchino poggiava su quattro pilastri coperti pur d' argento. La sua spada, lo scudo, l' arco, le frecce, la lancia, erangli d'avanti sopra una tavola. Si montava la guardia all' arrivo di Rhoè. Osservò egli che il Principe si mostrava assài padrone di se medesimo, e che componeva le sue azioni con molta gravità. Gli furon recate due lettere, ch' ei lesse in piedi prima di salire in trono. Ei non facea comparire il minimo sorriso, nè la minima differenza nell' accoglier quei, che gli si presentavano. La sua aria parea piena d' una fierezza dispettosa, e d' un disprezzo generale per quanto gli cadea sotto gli occhi.

Ma dopo lette le sue letterè, a Rhoè parve scuoprir qualch' interno turbamento, e una specie di distrazione nel suo spirito, che lo facea rispon-

der poco a proposito a chi gli parlava, e che gl' impediva anco di capirli: ed egli attribuì questa distrazione all' amor del Principe per una delle donne di suo padre, ch' egli aveva avuto licenza di vedere.

Rhoè trovò un' altra volta lo stesso Principe che giuocava alle carte con grand'attenzione. Il motivo di sua visita era per ottener delle carrette, e de' cammelli, senza i quali non potea seguir l' Imperatore in campagna. Aveva egli fatta più volte la stessa dimanda, e Corone gli fece delle scuse sul difetto di sua memoria, rigettandone la colpa sugli uffiziali; e praticandogli più civiltà ch' altra volta mai. Chiamollo anco più volte per mostrargli il suo giuoco, e spesso gl' indirizzò la parola. Rhoè s' era lusingato che gli proponesse di far seco il viaggio: ma non avendo di ciò alcun cenno, prese il partito di ritirarsi sul pretesto ch' era obbligato a ritornarsi ad Asmira, non avendo equipaggio da passar la notte al campo. Corone gli promise di spedir gli ordini, ch' ei chiedeva; e vedendolo uscire, gli fece tener dietro da un Eunuco, e da più uffiziali, che gli dissero sorridendo, che volea fargli il Principe un ricco regalo; e che se egli pensasse di mettersi in cammino a notte, gli darebbe una scorta di 10 cavalli. Ei consentì a fermarsi.

„ Essi mi fecero, son sue parole, tanta festa di

quel regalo, quanto se il Principe avesse voluto darmi la più ricca delle sue catene di perle. Venne finalmente il regalo, ed era un mantello di drappo d'oro, ch' aveva egli portato due o tre volte. Me lo misero indosso, ed io ne feci i miei ringraziamenti, ma di mala voglia. Quell' abito sarebbe stato buono a rappresentare in commedia l' antica parte del gran Tamerlano. Ma il più gran favore che possa fare un Principe in tutti que' paesi, è regalare un abito, ch' abbia qualche volta portato.

A' 16 l' Imperatore ordinò, che si desse fuoco a tutte le case vicine al campo per astrignere il popolo a seguirlo. Le fiamme si comunicarono alla città, che ne restò arsa; ond' è da dedurre che costa poco a fabbricar città che si mandan sì facilmente in fuoco.

In questo frattempo furon sapute alcune circostanze riguardanti Cosronroè. Tutti continuavano a prender parte alla sua disgrazia, e gemeano di vederlo rimesso in prigione, e ricaduto in balìa da'suoi nemici. L' Imperatore, che non s' era a ciò prestato, se non per soddisfar l' ambizione del fratello, senza alcun disegno d'espor la sua vita, risolvè di spiegarsi in tuono alto per metterlo in sicurezza, e calmar insieme il popolo, che mormorava, senza riserva, della sua prigionia. Ei prese occasione di dichiarare i suoi sensi da un inci-

viltà, ch'Asaph-Kam avea commesso contro il suo prigioniero. Questo Signore, ch'era come il carcerier del Principe, eragli entrato contro il suo volere in camera, dispensandosi anco di fargli riverenza. Alcuni opinarono ch'avesse egli cercato con ciò di fargli un' offesa, sulla speranza, che l'infelice Principe, che non era d' umore di soffrire un affronto, mettesse mano alla spada, o commettesse altra violenza da servir di pretesto alle guardie per ammazzarlo. Ma lo trovò egli più paziente, che non si credeva: il Principe si contentò di far inteso l' Imperatore per un suo amico, dell'insolenza, ond'era trattato. Asaph-Kam ebbe la chiamata in durbal, e l' Imperatore interrogollo, se era molto che non avea veduto suo figlio: ei rispose, che da due giorni. E che avvenne jeri alla sua stanza? continuò l'imperatore: ed Asaph-Kam, ch' eravi stato per fargli visita. Il Monarca insistette sulla maniera, con cui l'avea fatta: ed Asaph-Kam giudicandolo informato del fatto, raccontògli, d'essere stato dal' Principe per offerirgli il suo servizio, ma che glie n'era stato vietato l'ingresso; ond'egli, come responsabile di sua persona, avea creduto suo dovere di visitar la stanza del suo prigioniere, e che per verità v'era entrato malgrado di lui. L' Imperatore riprese senza alterarsi: e bene, entrato che foste, che diceste voi? qual rispetto, qual sommessione usate

e mio figlio? Questo barbaro restò confusissimo, e si vide astretto a confessare di non avergli usato convenienza. L' Imperator gli disse d' un tuono severo, che gli farebbe conoscere che i suoi figli erano suoi Signori, e che se un' altra volta sapeva, ch'egli avesse mancato di rispetto al Sultano Cosronroè, comanderebbe a questo Principe di mettergli il piè sulla gola, e soffocarlo. Io amo aggiunse, Sultan-Corone, ma vo che si sappia, che non ho messo il mio primogenito, e mio successore tra le sue mani, per rovinarlo.

Essendo partita l' armata Mogollese avanti che Rhoè avesse finito i suoi preparativi, non fu egli in istato di seguir l'Imperatore, che sul fin di Novembre. Il primo Decembre arrivò a Brampour a sera dopo aver trovato in istrada i cadaveri di 100 ladri ch'avean sofferto l'ultimo supplizio. A'quattro dopo cinque buone miglia incontrò de' cammelli carichi di 300 teste di ribelli, che il Governatore di Candahar mandava all' Imperatore, come in regalo. Son frequentissimi siffatti incontri in paesi dispotici, ove simili messi son usuali.

A' sei fece quattro miglia sino a Goddah, ove trovò l' Imperatore con tutta la sua Corte. Questa città, ch'è munita di mura, ed è nel più bel paese del mondo parvegli una delle più belle, e meglio fabbricate dell' India. La più parte delle case han due appartamenti, ch' è rarissimo in al-

tre

tre città. Vi si veggono intiere strade di botteghe, che offrono le più ricche mercanzie: i pubblici edifizj son superbi: vi si trovan nelle piazze de' serbatoi d' acque circondati di logge, che han gli archi di pietra di taglio, vestite ancor esse della medesima pietra, con intorno scalinate per il comodo di scendervi sino al fondo ad attigner acqua, o a rinfrescarsi. La situazione di Goddah è anche più rimarchevole della sua bellezza; essendo in una gran campagna, ove si vede un' infinità di bei villaggi; il terreno v'è estremamente fertile in biade, cotone, e pascoli eccellenti. Rhoè vi vide un giardino circa due miglia lungo, e largo un quarto di miglio, piantato di mangas, di tamarindi, e d'altre piante fruttifere, e diviso regolarmente in viali.

Da tutte le parti si scuoprono de' piccioli tempj, quivi detti Pagodi, delle fontane, de' bagni, dei laghi, de' padiglioni di pietre di taglio fatti a volta. Questa diversità d' oggetti forma una sì leggiadra prospettiva, che al parer di Rhoè, " non v' ha chi non si credesse felice di passare i suoi giorni in sì bel luogo. „ Goddah era ad altri tempi più florida, quando, prima delle conquiste d'Eckbar, era l'ordinaria residenza d'un Principe Rasbout. Rhoè s'avvide che in più luoghi, i più begli edifizj cominciano a rovinare, ch' egli attribuì alla ne-

gligenza de' proprietarj che non prendon cura a conservar quel che deve ricadere all' Imperatore dopo lor morte.

A' nove vide il campo imperiale, ch' ei crede una delle più mirabili cose ch' avesse mai veduto. Questa gran città portatile era stata messa su in quattro ore: il suo giro era d' intorno 20 miglia inglesi: le strade, e le tende v' erano dirette a filo, e le botteghe sì ben ordinate, che ognuno sapea ove trovar quanto gli abbisognasse. Ciascuna persona di qualità, e ciascun mercante sapeva a quella distanza dall' *Atasikanha*, o sia dalla tenda del Re debba esser la sua: a qual altra tenda debba star in faccia, e quanto terreno occupare, e pure tutte queste tende insieme comprendevano uno spazio maggiore della più gran città d' Europa. Non si può portar il passo alla tenda dell' Imperatore, che in distanza d' una moschettata, lo che si osserva sì esattamente, che i più gran Signori non vi sarebbon ricevuti, se non vi fosser chamati. In tempo che l' Imperatore era alla campagna, non si tenea durbal dopo mezzodì, occupando egli quell' ore nella caccia, o a far volare suoi uccelli su' laghi: talvolta si mettea solo in battello per tirare. Si andava sempre al suo seguito su' cocchi. Ei si faceva veder la mattina al Jarneo; ma era proibito di parlargli quivi d' affa-

ri: i quali si trattavan la sera al gouzalkan: se pure il tempo, che vi destinava al consiglio, non passava a ubbriacarsi „.

A' 16 Rhoè portatosi alle tende, dell' Imperatore, il trovò che tornava da caccia con quantità di selvaggina, e di pesci. Tosto ch' ei scuoprì l' Ambasciatore inglese, gli fece premura di sceglervi quel che meglio li piacea tra' frutti di sua caccia, e pesca: il resto fu distribuito alla sua nobiltà. Avea egli a piè del trono un vecchio molto sporco, e sudicio. E' pieno quel paese, d'una sorta di pitocchi, che col professare una vita povera, e penitente, salgono in grand' opinione di santità. Il vecchio, ch' era di questi, occupava presso dell' Imperatore un posto, che i Principi suoi figli non avrebbono osato di prendervi. Offrì egli a Sua Maestà una focaccetta coperta di cenere, cotta su' carboni, ch' ei vantavasi d' aver fatto colle sue mani. L' Imperatore accettolla cortesemente, ne ruppe un boccone, e non ebbe a schifo di recarselo alla bocca, quando persona alquanto delicata non avrebbe avuto stomaco di pur toccarlo. Si fece poi recare un centinajo di scudi, e non solo li mise di sua mano in un pezzo dell' abito del vecchio, ma essendone iti giù alcuni, raccolseli egli stesso. Quando gli fu portato da collezione, ei non mangiava di nulla, che non glie n' offrisse parte; e vedendo che la sua debolezza

non gli permettea di levarsi su, lo prese egli tra le braccia per ajutarlo, l' abbracciò caramente, gli mise tre volte la mano al petto, chiamandolo, suo padre.

A' 6 Febbrajo si arrivò sotto le mura di Calleade picciola città di fresco edificata, ove le tende imperiali furon alzate in un molto ameno sito sul fiume di *Scepte*, un miglio lontano da *Ugen* principal città della Provincia di Mulwa. Calleade era già residenza de' Re di *Mandoa*. Contasi ch' un di questi Re caduto in un fiume, da cui fu tratto fuori da uno schiavo, che l' avea felicemente preso pe' capelli, il primo pensiero ch' ebbe tornato che fu ne' sensi, fu di dimandare, a chi fosre obbligato della vita: gli fu detto, ch' a quel tale schiavo, di cui non si dubitava che la ricompensa non fusse per essere uguale al servizio. Ma ei lo richiese, come avea avuto l' ardire di metter le mani sulla testa del suo Principe? e di quel passo lo mandò a morte. Tempo dopo sedendo ubbriaco sull' orlo d' un battello presso d'una delle sue donne, lasciossi andar di nuovo in acqua. Potea quella facilmente salvarlo: ma stimando troppo pericoloso questo servigio, lo lasciò perire, scusandosi sull' istoria dell' infelice schiavo. Agli 11 trovandosi l'Imperatore nella montagna d' Ugen, per visitarvi un Dervis di 103 anni, Rhoè ebbe una lettera, che gli diceva come

il Sultano Corone, malgrado tutti gli ordini, e i passaporti di suo padre avea messo le mani su' regali della Compagnia, inutilmente rappresentandoglisi, ch' apparteneano all' Imperatore. Avea Corone prevenuto, il padre d' aver fatto arrestar certe mercanzie inglesi, senza dir di regalo, chiedendogli licenza d' aprir le casse, e sceglieryi quel che fosse di suo uso. Ma i fattori incaricati di quel deposito, ricusando di consentire all' apertura delle casse almeno senza l' ordine dell' Ambasciatore, impiegava egli ogni sorta di strapazzi per costrignerveli. Ei s' arrogava questo diritto di veder prima dell' Imperator padre tutti i regali, e le mercanzie, per prendersi la libertà di scegliere il primo.

Offeso gravemente Rhoè di tal violenza appigliossi dapprima al partito di dolersene coll' Imperatore, per bocca d' Asaph-Kam, perchè questo Signore avrebbe preso per un' ingiuria, ch' ei si servisse d' altro canale: ma avendo imparato per esperienza a non fidarsene, ristrinsesi a pregarlo di procurargli udienza al gouzalkam. In seguito crescendo la sua diffidenza per le obiezioni, che quegli faceagli, deliberossi per consiglio del suo Interprete a prendere il destro del ritorno dell' Imperatore, per parlargli tra via. Portossi dunque a cavallo laddove l' Imperator dovea passare, ed incontratolo sopra un elefante, scese per pre-

sentarglisi. Prevenne le sue doglianze il Monarca; e ben so, gli disse, che mio figlio ha prese le vostre mercanzie: state quieto; ei non aprirà le casse, e questa sera gli andrà l' ordine di rendervele. Questa promessa accompagnata da discorsi molto urbani, non impedì Rhoè dal portarsi la sera al gouzalkam, per rinnovarvi le sue istanze. L' Imperatore a vederlo entrare, gli fece dire d' aver già spedito l' ordine, ch' avea promesso, e che doveasi mettere in obblio qualunque disgusto passato. Ancorchè linguaggio sì equivoco lasciasse in una fastidiosa perplessità gl' Inglesi, la presenza d' Asaph-Kam, di cui temeano gli artifizj, fece rimetterne ad altro tempo la spiegazione, tanto più che l' Imperatore, essendo caduto discorso sulla differenza delle Religioni, si mise a parlare di quella de' Giudei, de' Cristiani, e de' Maomettani. Il vino, dice Rhoè, avealo fatto di sì buon umore, che voltosi a lui „ Io sono il padrone, gli disse; Mori, Giudei, Cristiani, sarete tutti felici ne' miei Stati. Io non m' impaccio nelle vostre controversie: vivete pur in pace nel mio Impero: voi vi starete al sicuro da qualunque sorta d' ingiurie: voi non avrete che temere, e sarà mio pensiero ch' alcuno non vi opprima. Se era il vino che lo facea così parlare, è da credere che questo Principe non avesse mai altrettanta ragione, quanta nel vino.

Due dì dopo Sultan-Corone fu a Brampour. Rhoè era disperato, parendo che non si pensasse a rendergli giustizia, e l' arrivo del Principe non sembrava atto ch' a torlo sempre più di speranza. Com' ei credea d' averlo inasprito colle sue doglianze, e che sarebbe fuor di proposito qualunque maneggio con lui, risolvette di fare un ultimo sforzo coll' Imperatore. Ma mentre ne cercava occasione, come non restò egli stupefatto ad intendere, che l' Imperatore aveasi fatto venir segretamente le casse, e aveale fatte aprire! E' bene riferir ne' proprj termini la chiusa di questo singolare intrigo, ove si vede in tutto il chiaro lume la bassa ingordigia, che fa un de' caratteri del dispotismo.

„ Io formava il disegno, dice Rhoè, di vendicarmene, e in un' udienza, che mi proccurai, gli feci apertamente le mie doglianze, ch' egli ricevette con vili adulazioni, e più indegne del suo rango, che la stessa azione. Ei mi disse, che non dovea temere per la sicurezza di quanto m' apparteneva; ch' egli avea trovato nelle casse diverse cose, ch' estremamente gli piaceano, sopra tutto un vetro lavorato a straforo, e due cuscini ricamati; ch' egli aveasi ritenuti anche gli alani: ma che se v' era rarità, che io non volessi vendergli, nè donargli, me la renderebbe, pel desiderio ch' io mi chiamassi di lui soddisfatto. Gli risposi,

che poco v' era, che non fosse destinato a lui stesso: ma ch' era questo un proceder molto improprio col Re mio Signore; ch' io non sapea come fargli intendere, che i regali, ch' ei mandava, erano stati occupati in vece d' esser presentati dalle mie mani a quei, tra' quali avevo ordine di distribuirli: che molti di que' regali eran per il Principe Corone, e per la Principessa Nohormal; ch' altri doveano restare presso di me per farli giuocar nell' occasioni da procurarmi il favor di Sua Maestà contro l' ingiurie, che tuttodì si faceano alla mia Nazione; che ve n' erano anco pe' miei amici, e per gli usi miei particolari: che il resto spettava a' mercanti, e ch' io non avea diritto di disporre dell' altrui.

Ei mi pregò a non prendere in cattiva parte, ch' ei se gli avesse fatti recare. Tutti i pezzi, mi disse, mi son paruti sì belli, che non ho avuto la pazienza d' attendere, che mi fossero da voi presentati. La mia fretta non vi fa alcun torto, sendo persuaso, che nella vostra distribuzione avreste servito me per primo. Quanto al vostro Re penserò io a fargli le mie scuse. Restate quieto circa del Principe, e di Nohormal, che son la medesima cosa con me. Circa i presenti, che destinavate per l' occasioni, nelle quali vi credevate in bisogno del mio favore; è questo un cerimoniale affatto inutile; perchè io vi darò udienza

sempre, che piaceravvi, e nell'intelligenza, che niente vi rimanga ad offerirmi, non vi riceverò con meno cortesia, presentandovi a man vuote. Quanto poi a mio figlio, assicuratevi, che vi si restituirà quel che v' ha preso; e soddisferà i fattori per le mercanzie lor tolte. Come io guardava silenzio, mi dimandò, che pensava del suo discorso. Risposigli, ch' era incantato di veder Sua Maestà sì contenta. Ei voltossi ad un Ministro Inglese, da cui m' era fatto accompagnare, per nome *Terry*, Padre, gli disse, quest' è casa vostra: voi dovete fidarvi di me: voi potrete venirvi sempre che vi occorrerà di chiedermi qualche cosa; e io v' accorderò quante grazie potrete mai desiderare.

Dopo sì lusinghiere promesse, riprese meco un tuono più familiare, ma con un' accortezza, ch' io non ho veduto, che in Asia; facendo la rassegna di quanto m' avea portato via, e cominciando dagli alani, cuscini, vetro a straforo, ed un bell' astuccio di chirurgia: queste cose, dissemi, voi non vorrete che ve le renda, trovandomi contentissimo di tenerle per me. Conviene ubbidire a V. Maestà, risposi io. I vetri di queste due casse son molto ordinarj, riprese egli, a chi voi li destinate? Risposi ch' una cassa era per S. Maestà, l'altra per la Principessa Nohormal. E bene, disse, una me ne riterrò io. E que' cappelli per chi so-

no? essi piaccion molto alle mie donne. Risposi, che tre eran per S. Maestà, e uno per mio uso. Voi dunque ripigliò egli, non mi torrete quelli che vengono a me, che mi pajon molto belli: e quanto al vostro, ve lo renderò se n' avete bisogno: ma voi m' obbligherete assai a regalarmi ancor quello, e convennemi accordarglielo. E le pitture, riprese, per chi sono? Mi son esse state mandate per disporne all' occasioni, rispos' io. Ei diè ordine che gli fossero recate, e aperta la cassa, mi fece diversi quesiti sulle donne, di cui rappresentavan la figura. Poi voltossi a' Signori di corte li pressò a spiegargliene una, che conteneva una Venere, ed un Satiro: ma nel medesimo tempo proibì al mio interprete di dirmi quel che parlavan tra loro. Le sue osservazioni riguardavano particolarmente le corna del Satiro, la sua carnaggione nera, e alcun' altre proprietà delle due figure. Ciascuno la spiegò secondo la sua fantasia: ma l' Imperatore senza dichiarar la sua, decise che sbagliavano, o giudicavan male: poi rinnovando l' ordine all' interprete, di non informarmi di quel ch' avea detto, fece che mi dimandasse del mio sentimento sul soggetto di quel quadro. Risposi ingenuamente, che lo prendeva per una semplice invenzione del pittore, e che l' uso di quest' arte era di cercare i suoi soggetti nelle favole de' Poeti: aggiunsi, che vedendo allora per

la prima volta quel quadro, m' era impossibile di spiegar meglio il disegno dell'artefice. Fece far la stessa richiesta a Terry, che confessò parimenti di non saper che dirne. E perchè, riprese, portarmi una cosa di cui ignorate la spiegazione?

Io mi fermo su quest' incidente per istruzione de' direttori della Compagnia, e di chiunque succederà al mio grado. E' quest' un avviso per farli tenere miglior scelta ne' lor regali; e per far sopprimere quanto può ricever cattiva interpretazione, poichè non v'ha corte più maligna, e diffidente del Mogol. Ancorchè l' Imperatore non si fosse spiegato, credetti di ravvisare al suo discorso, che quel quadro passava nel suo spirito per una beffa ingiuriosa a' popoli d' Asia, cioè ch' ei li credea rappresentati nel Satiro, col quale si supponeva, ch' avessero essi somiglianza di complessione; mentre che la Venere, che menava per naso il Satiro, figurava l' impero, che le donne del paese han sugli uomini. Ei non mi pressò d' avvantaggio a darne il mio giudizio, perch' essendo a ragione persuaso, ch' io non avessi mai veduto quel quadro, ei l' era parimenti, che l' ignoranza sotto cui mi cuopriva, fosse un artificio. Intanto v' ha molta apparenza ch' ei fusse nel sospetto, ch' ho accennato, poichè dissemi d' un' aria fredda, che riceveva questa pittura come un regalo.

Per l' altre bagattelle, soggiunse, vo ch' esse sien mandate a mio figlio; che gli saran gradite. Altronde io gli scriverò con ordini sì formali, che voi non avrete più bisogno di far maneggio presso di lui. Accompagnò egli queste promesse con complimenti, scuse, e proteste, che non potean venire, che da un' anima assai generosa, o assai vile.

Erano in una gran cassa varie figure di bestie, che non erano in sostanza, se non tanti pezzi di legno. Mi s' era avvertito, ch' erano molto mal fatte, e che la pittura, ond' eran colorite, s' era logorata in diversi luoghi; sicchè non avrei mai pensato a metterle tra' regali, se avessi avuto a farne io la scelta. Ora l' Imperatore m' interrogò cosa esse fossero, e se eran per lui. Risposi tosto, che non v' era stata mai intenzione di presentargli cosa sì poco degna di lui: ma che quelle figure erano per mostrar come son fatti gli animali i più comuni d' Europa. E che? replicò subito, pensano in Inghilterra che non si sien mai di qua veduti ne' tori, ne' cavalli? pure vo tenerli per me. Ma quel che caldamente vi dimando, si è di procurarmi un de' più gran cavalli delle vostre parti, con due levrieri d' Irlanda, maschio e femmina, ed altre razze di cani da caccia. Se questa soddisfazione m' accordate, vi do parola da Sovrano, che ne sarete ricompensato, e che da

me otterrete più privilegi, che non dimanderete. Risposi, che non mancherei di farne metter su' vascelli della prima flotta: che non ardiva compromettermi che potesser resistere a sì lungo viaggio: ma che se venissero a morire, promettea, per attestato di mia ubbidienza, di fargliene veder l' ossa, e le pelli. Questo discorso parve che gli fosse a grado. Ei s' inchinò più volte, portò la mano sul suo petto, e tant' altre diè mostre d'affezione e di favore, che i Signori, ch' eran quivi, mi sicurarono ch' ei non avea trattato mai altri con ugual distinzione. Così queste carezze fecero la mia ricompensa. Aggiunse poi che volea risarcirmi di tutte l'ingiustizie, ch'avea sofferto, e rimandarmi in patria colmo d' onori, e di grazie. Ei diè su quel punto degli ordini, che avrebbon dovuto far cessar le mie doglianze. Io manderò, mi disse, un magnifico regalo al Re d' Inghilterra, accompagnato da una lettera, in cui gli renderò conto de' vostri buoni servigi: ma vorrei sapere che cosa ei meglio gradisca. Risposi che mi starebbe male di dimandar regalo; che non era questo il costume de' miei paesi; e che ne sarebbe leso l' onore del mio Re: ma che qualunque si fosse regalo, ch' ei mi facesse l' onore di consegnarmi, sicuravalo, che venendo dalla mano d' un Monarca amato ugualmente, che stimato in Inghilterra, vi sarebbe ricevuto con gran gioja. Que-

ste scuse non poterono persuaderlo, e pensò che io prendessi la sua dimanda per uno scherzo; onde giurando sul suo capo, ch' ei mi incaricherebbe d' un presente, mi pressò di significargli qual cosa meritasse esser mandata sì lontano. Io fui nella necessità di spiegarmi, che per quanto poteva giudicarne, i gran tappeti di Persia sarebbono un regalo confacente; poichè il Re mio Signore non n' aspettava di sì gran valuta. Ei mi disse, che preparar ne farebbe di diverse fabbriche, e di tutte grandezze: e che v' accoppierebbe quel che giudicasse più proprio a provar la sua stima per il Re d' Inghilterra. Gli s' eran recate innanzi più prezzi di cacciagione: ei mi regalò un mezzo daino, dicendomi che l' aveva ucciso egli proprio, e che destinava l' altra metà per le sue donne: in fatti quest' altra metà fu fatta in varj pezzi di 4 libbre ciascuno. Al medesimo punto il suo terzogenito, e due donne vennero dal serraglio, e prendendo questi pezzi colle lor mani, se li portaron seco, come tanti pitocchi, a cui si fosse fatto limosina.

Se si posson riparare affronti con parole, doverà io restar soddisfatto di quest' udienza: pur credè dover continuare i miei lamenti, sul sospetto, ch' egli non avesse fatto quest' anticipazioni, per mettere alla prova il mio carattere. Ei parve sospeso a vedermi ritornare al soggetto de' miei di-

spiaceri, e dimandommi se non fossi ancora contento di lui: e rispostogli che 'l suo favore poteva agevolmente riparar l' ingiustizie fattemi ne' suoi stati, nuovamente mi promise, ch' avrei a lodarmi dell' avvenire: ma a quel ch' aggiunse compresi, che la mia fermezza non gli piacea. Ho a farvi un' interrogazione, mi disse: quand' io penso a' regali, che da due anni m' avete inviati, mi son più volte maravigliato, che il vostro Re avendovi insignito del carattere d' Ambasciatore, sien que' regali molto inferiori di qualità, e di numero, a quei d' un semplice Mercante, ch' era quì prima di voi, e che s' è felicemente servito de' suoi per guadagnarsi l' affezion di tutti. Vi riconosco per Ambasciatore; il vostro procedere è da uomo di condizione: ma non posso capirci come vi mantengano alla mia Corte con sì poco lustro. Volea rispondere a questo rimprovero: quand' ei m' interruppe, e so, disse, che questa non è vostra colpa, nè del vostro Re: e vo farvi vedere, che fo più conto di voi io, che quei, che v' hanno inviato. Quando sarete di ritorno in Inghilterra, vi accorderò onori, e ricompense, e senza badare a' vostri regali, ve ne farò io uno pe 'l vostro Re: ma v' incarico d' una commissione, per cui non vo fidarmi de' mercanti, cioè di farmi lavorar nel vostro paese un turcasso per frecce, e un' astuccio per il mio arco, di cui

vi farò dare il modello, un cuscino alla mia maniera per dormirvi sopra, un pajo di borzacchini del più ricco ricamo d' Inghilterra, e un giaco di maglia per mio uso. Io so che nel vostro paese si lavora meglio, che in qualunqu'altro. Se voi mi fate questi regali, voi sapete che Principe potente son io, e potete esser sicuro di non perderci. Io l' assicurai ch' eseguirei fedelmente tali ordini: ed egli incaricò allora Asaph-Kam di darmi i modelli. Domandommi poi se mi restava ancora vino di vite: e gli risposi, d' averne buona provvisione. E bene, mi disse, mandatemene questa sera: lo gusterò, e se 'l troverò buono, ne berò molto.

Così in quest' udienza, che passò per un singolar favore, Rhoè trovossi spogliato delle sue casse, e del suo vino, senza ritrarre altro frutto delle sue liberalità, che promesse. Egli è innegabile, che non v' ha spettacolo più vile, e disgustoso, che quello d' un Monarca dell' Indie, che fa l' inventario delle casse d' un forestiere, per appropriarsi sotto diversi pretesti, o per chiedere, quel che v' è dentro. I Principi Europei hanno idee più giuste della grandezza, nè credonsi fatti, se non per donare: ed è certo un favor distintissimo ch' essi fanno quando inchinansi a prendere.

Rhoè assicurò, che dopo molte diligenze, non trovò

trovò in paese un sol proselito, che meritasse nome di Cristiano, e ch' a riserva d' un picciolissimo numero di miserabili mantenuti da' Gesuiti, pochissimi v'erano, che professassero il Cristianesimo. Aggiugne che i Gesuiti, conoscendo di che mala fede era la nazione, si stancavano omai di quella spesa inutile. Tal era secondo Rhoé, il verace stato del cristianesimo dell' Indostan.

„ Non era guari, ei scrive, che la Chiesa, e la casa de' Gesuiti eran ite in fiamme: il Crocifisso s' era salvato, e s' era ciò pubblicato per un miracolo. Per me, ch' avrei benedetto qualunque accidente, di cui si potesse trar vantaggio per la propagazion del Vangelo, non aprii bocca. Il P. Corsi ingenuamente mi disse, ch'ei credea questo fatto molto naturale: ma che gl' istessi Maomettani facendolo correre, senza ch' ei v'avesse parte, per miracolo, non gli rincrescea che fossero in quest' opinione. L'Imperatore trasportatissimo per ogni sorta di novità, chiamò il Missionario, e gli fece varie ricerche: in fine venendo al soggetto di sua curiosità, non mi parlate, gli disse, de' gran miracoli ch' avete fatti a nome del vostro Profeta? Se volete gittar la sua immagine al fuoco in mia presenza, e ch' ella non arda, mi farò Cristiano. Il P. Corsi rispose, che questa pruova era contraria alla ragione, e che 'l Cielo non era obbligato a far miracoli sempre, che gli uomini ne

chiedessero; che ciò era un tentar Dio, e che la scelta dell' occasioni da farne, apparteneva a lui solo: ma ch' egli offriva d' entrar ei stesso nelle fiamme per provar la verità di sua fede. L'Imperatore non accettò: ma i cortiggiani fecero gran fracasso, e chiedendo che la verità di nostra religione fusse provata per questa via, aggiunsero che se il Crocifisso si bruciava, il P. Corsi sarebbe in dovere di rendersi Maomettano. Sultan-Corone recò gli esempi di più miracoli fatti per occasioni men importanti di questa, ch' era la conversione di sì gran Monarca: e conchiuse che se i Cristiani escludevano questa prova, ei si credeva obbligato a non credere a' lor discorsi.

Un Ciarlatano di Bengala offrì all' Imperatore un simione, ch' ei dava per un animal divino: osservasi in fatti da altre relazioni, che varie sette dell' Indie attribuiscono qualche divinità a questi animali. Trattandosi dunque di verificar con pruove quest' assertiva, l' Imperatore trassesi da un dito l' anello, e 'l fece nasconder negli abiti d' un suo paggio. La simia, che ciò non avea veduto, andò a torlo nel luogo, ov' era. L' Imperatore, non bastandogli questa pruova, fece scrivere su 12 bigliettini diversi, i nomi di 12 Legislatori, cioè Moisè, G. Cristo, Maometto, Aly ec. e rimescolandoli in un vaso, dimandò alla simia, qual era quello ch' avea promulgato la vera Legge:

Essa mise la sua mano nel vaso, e ne trasse fuori il nome del Legislator de' Cristiani. L' Imperatore ne sbalordì, e sospettando che il padron della simia sapesse leggere i caratteri persiani, e avesse guidato l' animale nell' estrazion del biglietto, si diè l' incomodo di scriver di sua mano que' nomi, colle cifre ch' egli usava per dar gli ordini secreti a' suoi Ministri. La simia non errò, e prese la seconda volta il nome di G. Cristo, baciandolo. Un de' primi uffiziali di corte disse all' Imperatore, che v' era certo qualche soperchieria, e chiesegli di mescolare i biglietti, offrendosi ad ogni sorta di supplizj, se la simia non cangiava nome. Scrisse dunque egli stesso i 12 nomi: ma ne pose soli 11. nel vaso, ritenendosi in mano quel di G. Cristo. La simia toccolli tutti l'un dopo l'altro, senza volerne estrarre alcuno. L'Imperatore veramente fuor di sè, sforzossi egli stesso di farlene prender uno: ma l'animale andò in furia, e fece capire a forza di cenni, che il nome del vero Legislatore non era nel vaso. Le dimandò l'Imperatore, ove fosse: ed ella corse verso l'Uffiziale, e presegli la mano, ov' era il nome. Rhoè aggiugne, che qualunque interpretazione, dar si voglia a questa simioterìa, il fatto è indubitabile.

CAPITOLO VIII.

Viaggio di Tavernier nell' Indostan.

SCorse dapprima Tavernier più contrade d'Europa: ma non facendo questi suoi viaggi per il nostro Compendio, lo trasporteremo di peso nell'Indostan, sul punto che parte da Soratte per Agra.

Due strade vi son da Soratte ad Agra, una per Brampour, e Seronge, e l'altra per Amadabath. Tavernier determinatosi per la prima, passò per Balor, e Kerkoa, e venne a Navapoura. E' questo un gran borgo pien di tessitori, ancorchè il riso sia il principal commerzio di quel paese. Passa per quel territorio un fiume, che lo rende eccellente: tutto il riso che ivi cresce, è per metà più picciolo dell' ordinario, e cotto viene d' una straordinaria bianchezza, che lo fa stimar con parzialità: vi si sente anche l' odor del muschio, e tutti i Grandi non mangian altro che quello. Fino in Persia un sacco di quel riso tiensi per un regalo graditissimo.

Da Navapoura a Brampour vi son 85 miglia e più. E' questa una gran città rovinata, in cui

la più parte delle case, son coperte di stoppia: si vede ancora in mezzo alla piazza un gran castello, ove risiede il Governatore. Il governo di questa Provincia, è sì considerabile, che non esce mai da un figlio, o un zio dell' Imperatore. Aureng-Zeb regnante allora avea lunga pezza comandato a Brampour, vivente suo padre. Il commerzio vi fiorisce: in città, e in provincia vi si fa prodigiosa quantità di tele assai chiare, che van poi in Persia, in Turchia, in Polonia, in Moscovia, in Arabia, in gran Cairo, e altrove, da alcune che son tinte di varj colori a fiori naturali, sì fan veli, e ciarpe per le donne, coperte da letto, e fazzoletti da collo. Altre son tutte bianche con una striscia d' oro, o d' argento all' orlo, e a' due capi, larga da un pollice sino a 12 e 15. E' quello un tessuto d' oro, d' argento, e seta con fiori assai vaghi. Se quelle che si portano in Polonia, ove corrono assai, non avessero da' due capi, tre o quattro pollici almeno d' oro, o d' argento, o se quest' oro, ed argento s' annerisse passando i mari da Soratte ad Ormus, e da Trabisonda a Mangalia, o in altri porti del Mar Nero, non si potrebbono, che a stento esitare. Altre tele son per bande metà cotone, metà oro, ed argento, e questa specie si chiama *ornis* Se n' han pezze da 15 sino a 20 canne, al prezzo talora di 100 e 150 roupie: ma gl' inferiori non costan più che 10

o 12. In somma non v' ha nell' India paese, più abbondante di cotone.

Avverte Tavernier che in tutti i luoghi, il cui nome termina in *serail* deve figurarsi un gran recinto di mura o di palizzate, entro cui son 50 o 60 capanne coperte di stoppia, in cerchio. E' quest' una specie d' albergo molto inferiore a' caravanserà persiani, ove son degli uomini, e delle donne che vendon farina, riso, burro, erbe, e ch' han cura di far cuocere il pane, e 'l riso de' viaggiatori. Essi puliscon le capanne, che ognuno sceglie ad arbitrio, e mettonvi un letticciuolo a cigne, su cui si stende il materasso, di che s' ha da esser fornito, quando uno non sia così ricco da farsi accompagnar da una tenda. Se tra' viaggiatori v'è Maomettano, va egli a cercar nel borgo, o nel villaggio, del montone, e de' polli, che distribuisce a quei, che glie ne rendono il costo.

Seronge parvegli una gran città, i di cui abitanti son Baniani, la più parte artefici da padre a figlio, il chè li porta a fabbricarsi le case di pietre, e mattoni. Favvisi gran traffico di tele dipinte, dette *chites*, di cui il basso popolo di Turchia, e di Persia aman vestirsi, e che in altri paesi servono per coperte di letti, e di tavole da mangiare. Se ne fabbrica anche fuor di Seronge, ma di colori men vivi, è più soggetti a patire, lavandosi; laddove quelle di Seronge, più che si lavano, di-

vengon più belle: il fiume, che passa per questa città, dà tal vivezza alle tinte. Nella stagion delle pioggie, che duran quattro mesi, gli artefici stampan le lor tele su i modelli avuti da' mercanti forestieri: cessate le pioggie, corrono a lavarle al fiume, perchè quanto l'acqua è più torbida, i cuolori vengon più vivi, e durevoli. Vi si fa anco una sorta di velo, o sia di tela sì fina, che coprendosene, fa veder la carne nuda. Il trasporto non n' è permesso a' mercanti. Il Governator le prende tutte per il serraglio imperiale, e pe' primi Signori di corte. Le Sultane, e le Dame mogollesi se ne fan camice, e vesti, che l' Imperatore, e i Grandi si compiacciono di veder loro indosso ne' gran caldi.

Passando a Barocche, accettò l' alloggio presso gl' Inglesi, ch' hanno quivi un buon banco. Certi ciarlatani indiani essendosi esibiti a divertir l' assemblea co' giuochi di lor professione, ebbe egli la curiosità di vederli. In prima acceso un gran fuoco, vi fecero roventar delle catene, di cui si legarono a carni nude, senza scottarsi. Poi preso un bastoncino di legno, portaronlo in terra, e dimandarono qual frutto si desiderava che vi spuntasse: fu detto un *mangue*. Allora un ciarlatano copertosi d' un lenzuolo, rannicchiossi cinque o sei volte sulla terra. Tavernier che volle seguirlo in quest'operazione, prese un luogo, ove

il suo occhio potea penetrar dentro al lenzuolo per un' apertura, e a quel ch' ei ne conta, sembra che si debba stare al testimonio de' suoi occhi. „ Io vidi che quest' uomo tagliandosi la carne sotto l' ascelle con un rasojo, fregava col suo sangue quel bastoncino; ciascuna volta che si levava; cresceva il legno a colpo d' occhio: la terza n' usciron de' rami con bottoni: la quarta vi spuntaron le frondi: la quinta i fiori. Un Ministro inglese, che v' era presente avea dapprima protestato, che non potean assister Cristiani a questo spettacolo: ma quando di un tocco di legno secco vide che que' ciarlatani in men di mezz' ora avean fatto un albero quattro piedi alto con foglie e fiori, come a primavera; si tenne obbligato d' andarlo a rompere, dicendo imperiosamente, ch' ei non darebbe mai la comunione a quei, ch' assistessero più a lungo a simile funzione: il che mise gl' Inglesi in necessità, di congedare i ciarlatani, dopo aver dato loro il valor di circa 12 scudi, di che restaron essi soddisfattissimi. E' da confessar che i giuochi di Camus non han niente che fare con questi. Nel picciol viaggio, ch' ei fece a Cambaya, deviandone cinque o sei miglia, niente osservò, che non ci sia descritto da Mandesso: ma al ritorno passò per un villaggio lontano da Cambaya tre miglia, ove vide una Pagode celebre per l' offerte della più parte delle

cortigiane dell'India. E' ella piena di nudità, tra le quali dava sugli occhi una gran figura, che Tavernier prese per un Apollo, d'atteggiamento assai laido. Le vecchie cortigiane, ch'han messo insieme una somma d'argento in lor gioventù, ne comprano delle picciole schiave, ch'esse formano a tutti gl'esercizj di lor professione: e queste ragazze, che le lor padrone menano alla Pagode ne' lor undici o dodici anni, riguardano come una felicità l'esser offerte all'Idolo. Quest' infame Tempio è sei miglia lontano da Chid-Abad, ove Mandesso vide uno de' più bei giardini del gran Mogol. A proposito del fiume d'Amadabath, che non hà ponte, e che què del paese passano a nuoto. Dopo aversi legato tra lo stomaco, e 'l ventre una pelle di becco gonfia, osservò, che per far passare i lor fanciulli, li mettono in orci di creta, ch'han la bocca alta quattro dita, e se li cacciano innanzi. Or mentre ch'egli era in questa città, un contadino colla moglie passava un giorno il fiume con un lor figliuoletto di due anni, ch'era in uno di quegli orci, e non n'era fuori, che la testa. Sul mezzo del fiume, trovaron essi un picciol banco di sabbia, su cui era un grosso albero gittatovi dal flutto: spinsero essi l'orcio verso là per riposarvisi: ma quando furono a piè dell' albero, il di cui tronco si sollevava un poco sull' acqua, una serpe n' uscì dalle radici, e cacciossi

nell' orcio. Il padre e la madre spaventatissimi l' abbandonarono, sicchè fu trasportato dalla corrente, restando essi mezzo morti, a piè dell' albero. Due leghe più giù un Baniano, e sua moglie col lor figlio si lavavano, secondo l' uso del paese prima di prender cibo: videro essi di lontano l' orcio sull' acqua, e la metà d' una testa, che vi compariva fuor della bocca. Affrettossi il Baniano a prestar soccorso, spingendo l' orcio a riva: e tosto la madre col figlio vi vennero per ajutar l' altro ad uscir fuori. Allora la serpe, che non avea fatto alcun danno al primo, venne fuor dell' orcio, gittossi sul figlio del Baniano, gli si avviticchiò al corpo, lo morse, e gli comunicò il suo veleno, che presto presto l' uccise. Que' due villani superstiziosi facilmente si persuasero, che caso sì straordinario era per una segreta disposizion del cielo, che lor toglieva il lor figlio, per darne loro un altro. Ma sparsosi il suono di questi avvenimenti, i genitori del fanciullo vivo richiesero il lor figlio, e la lor pretensione divenne il soggetto d' una strepitosa lite, che portata all' Imperatore, ordinò questi che si restituisse al padre il suo figlio.

Tavernier conferma quel che si è letto in Mandesso della moltitudine di simie, che s' incontra per via, e del pericolo, che si corre ad irritarle. Un Inglese, che n' ammazzò una con un' ar-

chibugiata, ebbe a restar strangolato da 60 d'esse, che sceser giù dalla cima degli alberi, e dalle quali fu liberato coll'ajuto d'un gran numero di suoi servi. Passato a Chitpour, città assai buona, che prende il nome dalle tele dipinte dette *chites*, vide Tavernier in una gran piazza cinque leoni, che si menavano per addimesticarli. Il metodo in ciò degl' Indiani parvegli curioso: legansi i leoni pe' piedi di dietro, 12 passi distanti l'un dall'altro, ad un grosso palo ben fermo: hanno essi al collo un'altra corda, di cui il maestro tiene il capo in sua mano: i pali sono in fila, e sopra una parallela lontana intorno a 20 passi tendesi un'altra corda della lunghezza dello spazio, ch' occupano i leoni. Le due corde, che tengono ciascun leone attaccato pe' piedi di dietro, lascianli liberi a lanciarsi sino alla corda parallela, che serve di trincea agli uomini, che son di là per irritarli con pietre, o tocchi di legno, che lor gittan contro. Parte del popolo accorre a questo spettacolo. Quando il leone provocato si lancia verso la corda, egli è rimenato al palo da quella, che il maestro tiene in mano: e così insensibilmente s' ammansiscono. A quest' esercizio fu presente Tavernier a Chitpour senza uscir della sua carrozza.

Il dì appresso gli offrì un altro divertimento l'incontro di una truppa di Fakiri, o sia di Der-

vis maomettani. Ei ne contò 59 il di cui capo, o sia il superiore era stato grande scudiere dell'Imperatore Jehan-Guir, e si era disgustato della corte, per un suo nipote strangolato d'ordine di questo Monarca. Quattro altri Fakiri, che tenevano il primo grado dopo il superiore, avevano occupato considerabili posti alla medesima corte. L'abito di questi cinque consisteva in tre o quattro canne di tela color d'arrancio, di cui si facean come una cintura, passando un capo tra le gambe, e girandolo per di dietro attorno a' lombi, per custodia del pudore: e sulle spalle una pelle di tigre fermata sotto il mento: d'avanti ad essi si menavano a mano otto bei cavalli, tre de' quali avean briglie d'oro, e selle coperte di lame d'argento, con una pelle di leopardo sopra la sella. L'abito degli altri Dervis era una semplice corda, che lor serviva di cintura, senz' altro velo per l'onestà ch'un pezzo di panno. I lor capelli eran legati in trecce attorno al capo, e formavano una specie di turbante. Eran tutti armati, la più parte cogli archi, e frecce, alcuni di moschetto, altri di mezze picche, con una sorte d'arme incognita in Europa, che secondo Tavernier è un cerchio di ferro tagliente, come un piatto, cui si fosse tolto il fondo. Essi se ne mettono otto o dieci attorno alla gola, come un collare, e cavandoseli, allorchè vogliono farne uso, lanciahlo

con tanta forza, come noi faremmo volar un piatto, ch' essi tagliano un uomo quasi in due parti a mezzo il corpo. Ciascun Dervis aveva anco una spezie di corno da caccia, ch' essi suonano arrivando in un luogo, con un altro stromento di ferro della forma quasi d' una cazzuola. Con quest' istromenti, che gl' Indiani han seco ordinariamente ne' lor viaggi, essi radono, e nettan la terra, ove voglion fermarsi: e dopo aver ammassata la polvere a mucchi, se ne servono come di materassi per giacer più soffice. Tre de' Dervis erano armati di lunghe spade, forse compre dagl' Inglesi, e da' Portoghesi. Il lor bagaglio era quattro cofani pieni di libri arabi o persiani, e certi utensili da cucina. Dieci o dodici buoi ch' erano di retroguardia, servivano per portar quelli, ch'erano incomodati dal camminare.

Giunta questa religiosa truppa, ove s' era fermato Tavernier con 50 persone di sua scorta, e suoi domestici, il superiore, che videlo sì ben accompagnato, domandò chi fusse quell' Agà e fece poi pregarlo a cedergli quel posto, che gli parea comodo per farvi alto co' suoi Dervis. Tavernier informato del rango de' cinque capi, disposesi volontieri a praticar loro questa buona creanza. Tosto fu la piazza inaffiata copiosamente, e con diligenza rasa. Poich' era verno, e 'l freddo penetrante, s' accesero due fuochi per i cinque

Dervis, che si adagiarono tra l'uno e l'altro, per iscaldarsi d'avanti, e di dietro. La sera stessa ricevettero la visita del Governatore d'una città vicina, che fece recar loro del riso, e altri rinfreschi. Il lor uso viaggiando è di spedire uno de' loro ad accattar per le vicine abitazioni: e quel che traggono dividesi ugualmente tra la truppa. Ciascun si fa cuocere il suo riso, e se lor n'avanza, lo danno a' poveri, niente riserbandosi pel domani.

Giunse in fine Tavernier alla città imperiale d'Agra, ch'è nel ventisettesimo grado, e 31 minuti di latitudine, in un terreno sabbioso, che la fa esposta in estate ad eccessivi calori. E' questa la più gran città dell' India, e l'ordinaria residenza degl' Imperatori Mogollesi. Le case de' Grandi son belle, e di buona fabbrica: ma non han niente di grazia quelle de' particolari, com'è in tutta le città dell' India: esse son discoste l'una dall'altra, e come sepolte per l'alte muraglie, che le circondano da timore, che non sieno vedute le donne; locchè rende tutte queste città men vaghe di quelle d' Europa.

Dalla parte della città trovasi una piazza d'avanti al palagio: la prima porta che non ha niente di magnifico, è guardata da alcuni soldati. Allorchè i gran calori d'Agra forzano l'Imperator a trasferir la sua corte a Dehli, ovvero allorchè si

mette in marcia colla sua armata, commette la guardia del suo tesoro al più fedele de' suoi *Homrah*, che dì e notte non discostasi da questa porta, 'ov' ha il suo albergo. In un' assenza del Monarca Tavernier ottenne di veder il palazzo, poichè partita tutta la corte per Dehli, il governo del palazzo trovavasi affidato ad un signore, ch'amava gli Europei. *Velant* capo del banco olandese andò a salutarlo, e gli offrì in aromi, in un armadio del Giappone, e in bei drappi d'olanda un regalo di circa 6000 scudi. Tavernier, che v' era presente, ebbe ond' ammirar la generosità mogollese. Questo Signore accolse il complimento con pulitezza: ma chiamandosi offeso del regalo, obbligò gli Olandesi a riprenderselo, dicendo loro, che in considerazione, e per l' amicizia della nazione, prendeasi solo una picciola canna delle sei, che gli offrivano. Era quella una delle canne del Giappone di piccioli nodi; e bisognò anche cavarne l' oro di cui s' era ornata, non volendola egli accettar, se non se nuda. Dopo i complimenti, dimandò al Direttor olandese, che potrebbe egli fare per obbligarlo: e Velant pregollo, che nell' assenza della corte potesse vedere con Tavernier il palazzo di dentro: la grazia gli fu accordata, e furongli dati sei uomini per condurvelo.

La prima porta, che serve d' albergo al Governatore, mena ad una volta lunga, ed oscura, do-

po cui entrasi in una gran corte cinta di portici: la loggiata, ch' è di fronte, è più larga, ed alta dell' altre; e sostenuta da tre ordini di colonne, sotto quelle che s'alzano a' tre lati della corte, e che son più strette e basse, si son cavati più stanzini per i soldati di guardia. Al mezzo della loggiata vedesi una nicchia cavata nel muro, ove mettesi l' Imperatore per una scaletta segreta, e quando v' è seduto, non si vede che sino al petto, come un mezzo busto: e allora non ha guardie d' attorno, non avendo che di temere, per esser d' ogni parte inaccessibile quella piazza. Ne' gran calori, ha egli dappresso, sol un Eunuco, o anco un de' suoi ragazzi per fargli fresco: I Grandi di corte son nella loggiata di sopra a questa corte.

In fondo a questa da man sinistra v'è un altro portone, che mette in un' altra gran corte cinta di loggiate, come la prima, sotto le quali si veggon degli stanzini per alcuni uffiziali di Palazzo. Da questa si va in una terza, che contiene l'appartamento imperiale. Scha-Jehan aveva intrapreso a fasciar d' argento tutta la volta d' una gran loggia, ch' è a dritta: scegliendo per l' esecuzione di sì magnifica impresa un Francese, di nome Agostino di Bordò. Ma abbisognando d' un Ministro di capacità, per non so che affari, che aveva a Goa, vi mandò quest'Artista: e i Porto-

ghesi,

ghesi, che 'l riconobbero per uomo di bastante spirito, per averne che temere, l' avvelenarono a Cochin: onde la loggia restò dipinta a fogliami d'oro, e d' azzurro. Il pavimento v' è coperto di tapeti; e vi si vedon delle porte, che introducono in più stanze quadre, ma picciolissime. Tavernier si contentò di farne aprir sole due, avendogli assicurato, che tutte l' altre eran così. I tre altri lati della muraglia son aperti, e non han ch' una semplice muraglia all' altezza da appoggiarvi i gomiti. Dalla parte del fiume vedesi un divano, o sia un belvedere, che sporge in fuori, ove l'Imperatore va a sedere per il piacere di mirare i suoi brigantini, o il combattimento delle fiere: una loggia servegli d' atrio, e il disegno di Scha-Jehan era di vestirla d'una pergola di rubini, e smeraldi, che rappresentassero al naturale i racemi verdi, e que' che cominciano a rosseggiare: ma questo disegno, che ha fatto tanto fracasso nel mondo, e che richiedeva più ricchezza che non n' aveva l' Indostan, è rimasto in carta, nè vi si vedono, che due o tre tralci d' oro colle lor foglie, com' esser doveva tutto il resto, smaltati co' lor colori naturali, e carichi di smeraldi, rubini, e granate, che fanno i grappoli. A mezzo la corte ammirasi una gran tina d' acqua d' una sola pietra bigia di 40 piedi di diametro,

con gradini dentro e fuori, cavati nella medesima pietra, per salirvi, e scendervi.

Parea che non avesse più, che desiderare la curiosità di Tavernier: locchè concorda colla testimonianza degli altri viaggiatori, che parlano di questo, come d'un luogo impenetrabile. Ei passò a'Sepolcri d'Agra, e de'luoghi vicini, de' quali vanta la bellezza. Gli eunuchi di Palazzo han quasi tutti l' ambizione di farsi una magnifica tomba. Dopo ch'hanno essi adunato gran beni, desiderano per la più parte d'andare alla Mecca a portarvi ricchi presenti: ma raro n'accorda la licenza, il Gran Mogol, che di mal occhio vede uscir l'oro da' suoi Stati: sicchè divenendo loro inutili le ricchezze, ne consacran la maggior parte a questi edifizj per lasciar qualche rimembranza del loro nome. Tra tutte le tombe d' Agra, distinguesi principalmente quella dell' Imperatrice Moglie di Scha-Jehan; cui questo gran Monarca fece erger presso del Tasimakan, il gran bazar, ove concorre tutta la foresteria, a sol oggetto di attirarle più ammirazione. Questo bazar, o sia mercato è cinto da sei gran cortili intorniati di portici, sotto i quali son botteghe e stanze, nelle quali gran traffico fassi di teleria. Il sepolcro dell' Imperatrice è a levante della città, lungo il fiume, in un grande spazio murato, e con picciole logge su i muri. Questo spazio è un, come giar-

dino, ben distribuito, siccome i nostri, in aiuole; con questo divario, che in vece di terra, ha marmo bianco, e nero: vi si entra per un grande portone. A destra vi si vede una bella loggia, volta verso la Mecca, con tre, o quattro nicchie, ove i Mufti si portano alla sua ora, per farvi la preghiera. Un po in là dal mezzo dello spazio si vedon tre gran terrazzi, di dove batton l'ore: al di sopra v'è una speciosa cupola; e dentro, e fuori è tutto marmo bianco. Sotto questa cupola è la tomba: ma il corpo dell'Imperatrice riposa sotto una volta, ch'è al di sopra del primo terrazzo. Le medesime cerimonie, che si fanno in que' luoghi sotterranei, s'osservan sotto la cupola attorno alla tomba, cioè, che di tanto in tanto vi si cangiano i tapetti, i candellieri, e gli altri ornamenti. Vi si trova sempre qualche Mollah in preghiera. Tavernier vide cominciare, e finir questa grand'opera, nella quale assicura, che vi s'impiegarono 22 anni, e 'l lavoro continuo di 20000 uomini. Si vuole secondo lui, che i soli palchi per fabbricare costassero più di tutta l'opera, perchè mancando il paese di legname, doveàn farli a mattoni, come gli archi di tutte le volte, per cui chiedeasi una fatica, ed una spesa immensa. Scha-Jehan avea cominciato a fabbricarsi un sepolcro alla controriva del fiume, ma ne fu distolto dalla guerra, ch'ebbe co' suoi figli: e 'l

fortunato Aureng-Zeb suo successore non si tenne in obbligo di proseguirlo. Due mila uomini sotto il comando d' un Eunuco vegliano continuatamente alla guardia del Mausoleo dell' Imperatrice, e del Tasimakan.

Gli avelli degli Eunuchi non sono, ch' un sol terrazzo con quattro camerini a' quattro lati. Una lega lontano dalle mura d' Agra si visita il sepolcro dell' Imperatore Ekbar. Venendo dalla parte di Dehli, incontrasi presso d' un gran bazar un giardino, ch' è quello di Jehan-Guir padre di Scha-Jehan. Il di sopra del portone offre una pittura del suo sepolcro, ch' è coperto d'un gran velo nero con più torce di cera bianca, e colla figura di due Gesuiti a' due capi. E' da stupire, che Scha-Jehan, contro lo stile del maomettismo, che proibisce l'immagini, tollerasse questa pittura: e Tavernier la riguarda come un monumento di riconoscenza per certe lezioni di matematica, che questo Principe, e suo padre, ricevute aveano da' Gesuiti. Egli aggiugne, che in un altro rincontro Scha-Jehan non ebbe per essi la stessa indulgenza. Un dì, ch' egli era ito a vedere un Armeno chiamato Corgia, ch' ei molto amava, e ch' era ammalato, i Gesuiti, la cui casa era quivi presso, fecero disgraziatamente suonar la lor campana. Questo rumore, che poteva incomodar l' Armeno, irritò a segno l' Imperatore,

che nel trasporto della sua collera ordinò, che fosse portata via la campana, e appesa al collo del suo elefante. Giorni dopo rivedendo quest' animale con un peso, che potea fargli danno, fece portar la campana alla piazza del Katual, ove rimase. Corgia passava per eccellente in poesia: era egli stato allevato con Scha-Jehan, ch' avea preso gusto al suo spirito, e 'l colmava di ricchezze, ed onori: ma nè promesse, nè minacce avean potuto farlo Maomettano.

Tavernier descrive la strada da Agra a Dehli senza spiegare in che occasione, e tempo la facesse. Ei conta 68 miglia Italiane e più, tra queste due città. Dehli è ben grande: è sul Gemena che scorre da settentrione a mezzodì, poi prendendo il corso traverso da ponente a levante, dopo aver passato per Agra, e Kadiova, si unisce al Gange. Scha-Jehan disgustato de' caldi d' Agra edificò presso a Dehli una nuova città, cui diè nome *Jehannabad*, cioè città di Jehan. Il clima v'è più temperato: ma dopo questa fondazione Dehli è quasi in rovina; nè è abitata, che da' poveri, a riserva di tre o quattro Signori, che quando la corte è a Jehannabad, vi si stabiliscono entro grandi steccati, ne' quali fanno alzare i lor padiglioni. Un Gesuita, che seguiva la corte d' Aureng-Zeb, in questa foggia prendeva albergo a Dehli.

Jehannabad, che il popolo corrottamente oggi chiama *Jannabad*, è divenuta una gran città, e non è separata dall' altra, che per un semplice muro. Tutte le sue case son erette in mezzo a grandi steccati: vi s' entra dalla parte di Dehli per una lunga, e larga strada, che ha portici di qua e di là, per ricovero de' mercanti, e va a finire alla gran piazza ov' è il Palagio dell' Imperatore. In un'altra molto dritta, e larga strada, che fa capo alla stessa piazza, verso un' altra porta del Palagio, non si trovano, se non mercanti grandi, che non han bottega esteriore.

Il palagio imperiale non ha meno di mezza lega di giro. Le mura son di belle pietre di taglio con merli, e torri: le fosse, della medesima pietra, e piene d' acqua. La porta maggior del palagio niente ha di magnifico, come pure il primo cortile, ove i Signori possono entrar su' loro elefanti. Ma dopo questo incontrasi uno stradone con bei portici di qua e di là, sotto i quali, parte delle guardie a cavallo ritiransi in più camerini alti circa due piedi, e i cavalli che son legati per di fuori ad anelli di ferro, han la mangiatoia sugli orli. In alcuni luoghi si vedono gran porte, che mettono a diversi appartamenti. Questo stradone è tagliato da un canal d' acqua, che lascia un bel passo dalle due bande, e che forma

delle picciole peschiere ad egual distanza: egli mena sino all' entrata d' un gran cortile, ove fan la guardia, l' Omhras in persona, e ch' è circondato da alberghi assai bassi, e i cavalli vi son attaccati avanti ogni porta. Dal secondo si va in un terzo cortile per un gran portone, a fianco al quale vedesi una saletta alta circa tre piedi, ove si prendon le vesti, di cui l' Imperatore onora i suoi sudditi, o i forestieri. Poco lontano sotto il medesimo portone è dove si tengono i tamburri, le trombe, e gli oboè, che si fan sentire qualche momento prima che l' Imperatore esca in pubblico, o si ritiri. Al fondo di questo terzo cortile, scuopresi il divano, o sia la sala d'udienza, ch'è quattro piedi alta dal pian terreno, e tutt'aperta da tre lati. Trentadue colonne di marmo di circa quattro piedi in quadro co' lor piedestalli, e modonature, sostengon la volta. Scha-Jehan erasi proposto d' arricchir questa sala delle più belle opere a Mosaico sul gusto della cappella di Firenze: ma dopo fattone far il saggio su due o tre colonne, disperò di trovar pietre preziose bastanti per tal disegno; e non meno sgomentato dalla spesa, determinossi ad una pittura a fiori.

Al mezzo di questa sala e presso all' orlo, che riguarda il cortile in forma di Teatro, alzasi il trono, ove l' Imperator dà udienza, e amministra

giustizia. E' quello un lettino come i nostri da campagna, colle sue quattro colonnette, con cielo, spalliera, guanciale, e coltre. Tutti questi arnesi son coperti di diamanti: ma quando l'Imperatore va a sedervi, stendesi sul letto una coperta di broccato d'oro, e di ricca stoffa a trapunto. Ei vi sale per tre scalini due piedi lunghi: ad un lato alzasi un parasole sopra un bastone della lunghezza d'una mezza picca, e a ciascuna delle colonnette del letto attaccasi una dell'armi dell'Imperatore, il suo scudo, la sciabla, l'arco, e 'l turcasso colle frecce.

Nel cortile di sopra al trono si è cavata una piazza di 20 piedi quadrati cinta di balaustri coperti dove di lamine d'argento, dove d'oro. I quattro angoli di questo tribunale, son la sede de' Segretarj di Stato, che fan pure da Avvocati nelle cause civili, e criminali: il cerchio della balaustrata è occupato da' Signori, e da' Musici, che durante il divano vi fanno una dolcissima musica d'un suono non capace a recar distrazione agli affari più serj. L'Imperatore siede sul suo trono, con appresso alcuni de' primi Signori o i soli suoi figli: e tra l'undici, e 'l mezzodì, il primo ministro di Stato viene a fargli l'esposizione di quanto s'è trattato nella camera, ov' egli presiede, ch' è all' ingresso del primo cortile. Finito ch' ha di riferire, l'Imperator si leva: ma

mentr' egli è in trono, non permettesi a veruno l' uscir di palazzo. Tavernier dà gran risalto all' onor, ch' egli si fece, d' eccettuarlo da questa legge. Verso la metà del cortile trovasi un canaletto largo circa sei pollici, ove, mentre, che il Re è in trono, tutti quei, che vengono all'udienza deggiono fermarsi, nè possono ir oltre senza chiamata: e gli Ambasciatori medesimi son soggetti a questa legge. Allorchè un di questi viene sino al canale, l' introduttore grida verso il divano, ove l' Imperatore è assiso che il ministro della tal Corona desidera parlare a S. Maestà: un Segretario di Stato n' avverte il Sovrano, che spesso finge di non sentirlo: ma qualche momento dopo leva gli occhi, e gittandoli sopra l' Ambasciatore, dà ordine al medesimo Segretario di fargli cenno, che s' accosti. Dalla sala del divano si passa a sinistra su d'una terrazza, d'onde scuopresi il fiume, e sulla quale vi è un camerino, per cui l'Imperatore passa al serraglio. A sinistra di quel medesimo cortile si vede una picciola Moschea molto ben costruita, che ha la cupola coperta di piombo sì ben indorato, che crederebbesi d'oro massiccio. In questa fa l'Imperatore ogni giorno la sua preghiera, eccetto in Venerdì, in cui deve portarsi alla gran Moschea. Stendesi quel dì attorno agli scalini una grossa rete di circa sei piedi d'altezza, per timore, che non vi s'accostino gli ele-

fanti, e per rispetto della medesima Moschea. Quest' edifizio, che a Tavernier parve bellissimo, poggia sopra una gran terrazza più alta delle case della città, ove si sale per diversi ordini di scalini.

L'ala dritta del cortile del trono è occupata da portici, che formano una lunga loggiata circa un piede e mezzo alta dal pian terreno. Più porte lungo questi portici mettono nelle scuderie imperiali, che son tutte piene di bellissimi cavalli. Tavernier accerta, che il men eccellente costava 300 scudi, e che il prezzo d' alcuni è sino a 1000. D' avanti a ciascuna porta v' è sospesa una stuoja di bambous, che si fende sì minuto, come il vinco, ma in vece che le nostre trecciole di vinco si legano col vinco medesimo, le fila del bambous son legate con seta ritorta, che rappresenta de' fiori, e questo lavoro, ch' è assai delicato, gran pazienza richiede. Queste stuoje fan che i cavalli non sien tormentati da mosche: e oltre a ciò ogni cavallo ha due palafrenieri, ch' a vicenda s' occupano a sventolarlo. D'avanti a' portici, come d'avanti alle scuderie, mettonsi stuoje; che s'alzano, e bassano, secondo il bisogno: e 'l piano del loggiato è coperto di bellissimi tapeti, che si levan la sera per farvi i letti a' cavalli; e questi sono del loro sterco, che si stritola alquanto dopo averlo fatto seccare al sole. I cavalli che vanno all'

India da Persia, o da Arabia, o dal paese degli Usbeki, fanno gran mutazione nel lor nudrimento. Ciascun cavallo ha due o tre pagnotte per mattina di farina di frumento e burro, della grossezza di circa un pan di due soldi veneti. E' un fastidio accostumarli a questo cibo, e vi vogliono spesso i quattro e i cinque mesi perchè vi prendano gusto: il palafreniero tien loro con una man la lingua, e coll' altra caccia loro in gola la pagnotta. Nella stagione delle cannemele o di miglio, si dà lor di queste a mezzodì: la sera una o due ore prima di notte una misura di ceci franti tra due pietre, e sciolti in acqua.

Partì da Agra Tavernier a'25 Novembre 1665 per vedere alcune città dell' Impero con Bernier, cui egli dà il titolo di medico dell'Imperatore. Il primo Dicembre incontrarono 140 carrette, ciascuna a sei bovi, carica di 50000 roupie. Era questa la rendita della provincia di Bengala, che pagate tutte le cariche, e riempita la borsa del Governatore, ascendeva a cinque milioni e mezzo di roupie. Presso una picciola città chiamata Gianabad, videro un rinoceronte, che mangiava canne di miglio, dalla mano d'un garzoncello di circa nove anni: e Tavernier avendone preso alcune, quell' animale gli si accostò per riceverle da lui.

I due viaggiatori arrivarono ad Alcincham. Due miglia, e più, lungi da questo borgo incontrasi il

famoso Gange. Bernier parve sorpreso, ch' ei non fusse più largo della senna davanti al palagio del Re. Ei mena pure sì poc' acqua da Marzo sino a Giugno, o Luglio, cioè sino alla stagion delle piogge, ch' è impossibile a' battelli di risalirlo. Giunti alle sue sponde i due Francesi bevvero un bicchier di vino, in cui misero dell' acqua del Gange, che cagionò lor de' dolori di viscere: e i lor servi, che la bevvero sola, ne furon ben più travagliati: e però gli Olandesi, ch' han de' banchi sulle rive di questo fiume, none bevon dell'acqua, se non dopo averla fatta bollire. L'assuefazione la rende sì sana agli abitanti del paese; che l' Imperator medesimo, e tutta la Corte non bevon d' altra. Vedonsi continuamente cammelli a gran numero, su' quali si va a caricar acqua del Gange.

Halabas, ove si giugne nove miglia lontano da Alcinchan, è una gran città fondata sopra una punta di terra, laddove s' uniscono il Gange, e la Gemena. Il castello, ch' è di pietre di taglio, cinto di doppia fossa, serve di palagio al Governatore. Era questi allora uno de'più gran Signori dell' Impero, cui la sua mala salute obbligava a tener più medici Indiani, e Persi, tra' quali era anco un Francese nato a Bourges, per nome Claudio *Maillé*. ch' esercitava la chirurgia insieme, e la medicina. Il primo de' suoi medici Persi gittò

un giorno per trasporto di gelosia sua moglie dall' alto d' una terrazza al basso: fortunatamente ella non n' ebbe che tre coste rotte. I suoi parenti ne chieser giustizia all' Imperatore, che fattosi venire il medico, lo licenziò: ma non era due o tre giornate fuor di città, quando il Governatore sentendosi peggio, lo fece richiamare. Allora questo furioso pugnalò la moglie, quattro bambini, che di lei aveva, e 13 giovani schiave: dopo di che ritornò dal Governatore, il quale dissimulando il suo delitto non ebbe difficoltà di ripigliarlo al suo servizio.

Sotto la porta maggiore della Pagode di Bagaron uno de' principali Bramini tiensi seduto presso una gran tina d' acqua, nella quale si sono stemprate alcune materie gialle. Tutti i Baniani vanno a presentarglisi per ricevere una tintura di quel colore, che lor si fa scendere tra' due occhi, sulla punta del naso, poi sulle braccia, e avanti allo stomaco: e a questo contrasegno riconosconsi quei, che si son lavati dell' acqua del Gange; perciocchè se hanno adoperato sol acqua de' pozzi di lor case, non si credono ben purificati, e in conseguenza fuor di stato di mangiar santamente. Ciascuna tribù ha la sua unzione di differenti colori; ma la gialla è quella della tribù più numerosa, e passa anco per la più pura.

Assai presso alla Pagode da ponente, Jesseing

il più potente de' Rajas idolatri, avea eretto un collegio per l' educazion della gioventù. Tavernier vi vide due figli di questo Principe: i cui maestri eran Bramini, che lor insegnavano a leggere, e scrivere in un linguaggio ben diverso da quel del popolo. Il cortile del collegio è circondato da una doppia loggia, nella più bassa delle quali i due principini prendean lezione accompagnati da più altri Giovani Signori, e da gran numero di Bramini, che formavano sulla terra concreta diverse figure matematiche. Tosto ch' entrovi Tavernier gli mandarono a dimandar chi fosse: e sentendo ch' era Francese, lo fecero avvicinare per dimandargli dell' Europa, e di Francia. Un Bramino recò due Globi, regalo d' un Olandese, e Tavernier ne fece loro distinguer le parti, e additovvi la Francia. Dopo alcuni discorsi fu dato il betel. Ma egli non si ritirò senza aver chiesto a che ora veder si potesse la Pagode del collegio. Gli fu risposto, che il domani poco prima del levar del sole: ed ei si rese a quell'ora alla porta della Pagode, ch'è anche opera di Jesseing, e ch'è a manca dell'ingresso del cortile. Davanti alla porta v'era una specie di loggiata sostenuta da pilastri, già piena d'adoratori. Otto Bramini s'avanzarono coll'incensiere alla mano, quattro dall' uno, quattro dall'altro lato della porta, al suon di tamburi, d' altri stromenti. I due de' più vecchi

Bramini intuonarono un cantico: il popolo seguì, e gli stromenti accompagnarono le voci. Ciascuno avea in mano una coda di pavone, o altro ventaglio per cacciar le mosche al punto che la Pagode doveva aprirsi: e la musica, e la funzion de' ventagli durò più di mezz' ora. In fine due principali Bramini fecero sentir tre volte due grosse campanelle, ch'essi presero con una mano; e coll' altra picchiarono con una specie di martelletto alla porta, che fu tosto aperta da sei Bramini, ch' eran dentro. Allora Tavernier vide sopra un altare circa otto passi lontano dalla porta un grand' idolo chiamato Ram-Kam, che passa per Sorella di Morli-ram; e a destra di quello un bambino della forma di Cupido, da' Baniani detto Lokemin, e sul suo braccio sinistro una bambina, ch' essi appellano *Sita*. Tosto aperta la porta, e tirato un gran sipario, che scuoprì l' idolo, tutti gli astanti si misero a terra colle mani sulla testa, e si prostraron tre volte: levatisi gittaron quantità di mazzetti di fiori, e di catene in forma di corona, che i Bramini facean toccare all' idolo, e poi rendeano a chi l' avea poste. Un vecchio Bramino davanti l' altare tenea in mano una lampana a 9 lucignoli accesi, su' quali gittava di tanto in tanto una specie d' incenso, accostando assai la lampana all' idolo. Dopo tutte queste cerimonie, che durarono un' ora, fu fatta uscir la gente, e chiu-

sesi il tempio. Erasi presentata all'idolo in quantità riso, farina, burro, olio, latticinj; e i Bramini non n' avean fatto perder niente. Come l'idolo rappresenta una donna, è particolarmente invocato da questo sesso, che la riguarda per sua tutelare. Jesseing per trarla dalla gran Pagode, e farle un' altar nella sua, avea speso in regali a' Bramini, e in limosine a' poveri più di cinque lak di roupie, che fan 750000 lire di francia.

Cinquecento passi lungi da Banaron al Nord-Ouest Tavernier, e Banier visitarono una moschea, ove si mostran più sepolcri maomettani, alcuni de' quali son di bella architettura. I più da vedersi, sono in un giardino murato, ch' ha de' finestrini per far vedere i forestieri. Se ne distingue uno, che forma una gran mole cubica, di cui ciascuna faccià è di circa 15 passi. Sul mezzo della mole s' alza una colonna circa 34 piedi alta, tutta un pezzo, che tre uomini abbracciano a stento, d' una pietra bigia, si dura, che Tavernier non potè grattarla con un coltello: ella finisce in piramide con una gran palla in punta, e un cerchio di grossi grani sotto la palla: tutte le facce son ornate di figure d' animali a rilievo. Molti vecchi custodi del giardino sicurarono Tavernier, che quel bel monumento era molto più alto, e che da 50 anni s' era affondato più di 30 piedi: aggiunsero ch' era quello il sepolcro d' un

Re

Re di Boutan, ch' era morto in paese dopo essere uscito dal suo pèr farne conquista. .

Patna una delle più gran città dell' India è sulla riva occidentale del Gange. Tavernier non le dà meno di due grosse miglia italiane di lunghezza: le case non vi son più belle della più parte dell' altre città indiane, essendo coperte di stoppia, o di bambou. La Compagnia olandese vi s' ha fatto un banco per il traffico del salnitro, ch' ella fa raffinare in un gran villaggio detto Choupar alla dritta riva del Gange dieci miglia sopra Patna. Godesi tal libertà in questa città che Tavernier, e Bernier incontratisi all' arrivarvi cogli Olandesi di Choupar, che ritornavano al lor banco, fermaronsi per ber con loro in piena strada certe bottiglie di cipro. In otto giorni che quivi fermaronsi, furon testimonj d' un fatto, che li fece ricredere dell' opinione, che certi tai delitti sieno impuniti nel Maomettismo. Un Miowbaki, che comandava a mille uomini a piedi, voleva abusar d' un garzoncello ch' aveva al suo servizio, e che s' era più volte difeso da' suoi assalti. Ei prese in campagna un controtempo, che gli fece superare ogni resistenza; e 'l giovinetto vinto dal dolore prese il suo tempo per vendicarsi. Un giorno ch' era a caccia col padrone, lo sorprese, che non se 'l pensava, e con un colpo di sciabla gli portò via la testa; poi a briglia sciolta corse ver-

so città gridando ch'aveva ucciso il padrone in vendetta d'un oltraggio il più infame: la stessa dichiarazione andò a fare al Governo, che lo cacciò tosto in prigione: ma messa in chiaro la cosa, gli rese la libertà: e malgrado l'istanze della casa del morto, alcun tribunale non ardì di molestarlo, per timor d'irritare il popolo, ch'applaudiva altamente alla sua azione.

A Patnà presero un battello sul Gange per calare a Daca. Dopo alquanti giorni di navigazione, Tavernier ebbe il dispiacere di separarsi dal compagno del suo viaggio, che dovendo rendersi a Casambadar, e di là sinò ad Ougly, si vide astretto a gir per terra. Un gran banco di sabbia, che trovasi avanti la città di Soutiqui non permette l'andar per acqua, se il fiume è basso. Continuò Tavernier a discendere il Gange sino a Toutipour due miglia distante da Ragi-Mogol. Fu qui dov'ei cominciò a vedere il dì dopo, al levar del Sole gran coccodrilli coricati sulla sabbia: e per tutta la giornata sino al borgo d'Acerat 25 miglia lontano da Toutipour, tanti ne vide, che gli prese voglia di tirare ad uno, per provar se era vero quel che si crede nell'Indie, che un colpo di fucile non gli faccia niente: il colpo andò alla mascella, e gli fece uscir sangue: ma niente di meno si ricovrò al fiume. Il dì seguente non ne vide in minor numero corcati sul-

le sponde; tirò a due con tre palle per colpo, e subito essi si voltaron supini colla gola aperta, e così ne morirono. Daca è una gran città, che non è estesa se non in lungo, perchè gli abitanti non vogliono allontanarsi dal Gange. E' ella più di due miglia, senza contar che di là dall' ultimo ponte di mattoni incontrasi un seguito di case divise l' una dall' altra, abitate per la più parte da' falegnami, che costruiscono galeazze, ed altri bastimenti. Tutte queste case, come quelle di Daca, non son che cattive capanne fatte di terra grassa, e di bambou. Il palazzo medesimo del Governatore è di tavole: ma dimora egli d' ordinario sotto padiglioni, che fa ergere in un cortile del suo ricinto. Gli Olandesi, e gl' Inglesi non giudicando ben sicure le lor merci nelle case di Daca, s' han fabbricato de' molto belli banchi: vi si vede anco una bellissima chiesa di mattoni, ch'è de' PP. Agostiniani. Osserva Tavernier sul proposito delle galeazze che si fanno a Daca, che la lor celerità è maravigliosa. Se ne fan di lunghe, ch' han sino a 50 remi per parte, a due per remo: alcune son molto ornate; e l' oro e l' azzurro v' è senza risparmio.

Leggesi in altra parte della sua relazione, ch' essendo ito a palazzo per congedarsi dall' Imperatore pria di lasciar la corte, questi gli fece dire che nol lascierebbe andare prima d' avergli mostra-

to le sue gioje. Il dì seguente di buon mattino certi uffiziali vennero a dirgli, che l' Imperatore chiedeva di lui. Andò egli a palazzo, ove i sensali di gioje presentaronlo a Sua Maestà, e poi lo menarono in uno stanzino, ch' è al capo della sala, ove l' Imperatore era sul trono, che potea vederlo. Akel-kam capo del tesoro delle gioje già vi era: egli ordinò a quattro eunuchi di corte d' andare a cercare le gioje, ch' essi recarono in due gran bacini di legno *lactes* con fogliami d' oro, e coperti di tapeti fatti a posta, l'un di velluto rosso, l' altro verde a ricamo: furono scoperti, e ricontati tre volte tutti i pezzi, facendone tre scrittori la lista. Gl' Indiani osservano tutte queste formalità con ugual pazienza e diligenza, e se vedono alcuno ch' ha troppa fretta, o che si annoja, gli danno una guardata senza dir nulla, ridendo di lor caldo, come d' una stravaganza. Il primo pezzo ch'Akel-kam mise in mano a Tavernier, fu un diamante, ch'è una rosa rotonda molto alta da una parte: dl dietro verso il basso si vede una picciola tacca nella quale scuopresi un po di ghiaccio: è di bell' acqua, e pesa 319 *ratis* e mezzo, che fan 280 nostri caratti. E' questo un regalo di Mirgimola all' Imperatore Scha-Jehan, allorchè venne a cercare un asilo alla sua corte, dopo aver tradito il Re di Golkonda suo Signore: era questa allora una pietra grezza, e pesava 900 ratis,

cioè 780 caratti e mezzo: e avea più ghiaccio. In Europa sarebbesi lavorata diversissimamente, cioè le sarebbono stati tolti de' pezzi, e sarebbe rimasta più pesante. Scha-Jehan la fece tagliar da un Veneziano per nome Ortensio Borgis cattivo giojelliere, che si trovava a corte. Ei ne fu mal pagato, rinfacciandoglisi d'aver guastata sì bella pietra, ch' avrebbe potuto conservare un maggior peso, e da cui, al dir di Tavernier, avrebbe potuto tirar qualche buona scheggia senza far torto all' Imperatore: non gli fu dato per prezzo del suo lavoro, che sole dieci mila roupie.

Dopo rimesso questo diamante in mano ad Akelkam, Tavernier ne vide un altro a pero, ben fatto, e di bell' acqua; con tre altri diamanti piani, due netti, l' altro ch' avea de' punti neri: ciascun di questi pesava tra' 55 e 60 ratis, e il pero 62 e mezzo. Gli si mostrò poi un giojello di 11 diamanti, ciascuno tra' 15 e 16 ratis, e tutti rosa: quel di mezzo è a cuore di bell' acqua, ma con tre piccioli ghiacci, e pesa tra' 35 e 40 ratis. Poi un altro di 17 diamanti metà tavola, metà rosa, de' quali il più grande non è più di circa otto ratis, salvo quel di mezzo che può esser di 16 tutti essi son della prim' acqua, netti, di buona forma, e i più belli che possan trovarsi.

Due gran perle a pero, l' una di circa 70 ratis, un po piatta da' due lati, di bell' acqua, e

di buona forma: un botton di perla tra' 55 e i 60 ratis, di buona forma, e bell' acqua: una perla rotonda bella a perfezione un po piatta da un lato, di 56 ratis; è tutto un regalo di Scha-Abas II. Re di Persia al gran Mogol. Tre altre perle rotonde ciascuna di circa 27 ratis, ma d' acqua, che tira al giallo, una perfettamente rotonda, di 36 ratis e mezzo, d' un' acqua viva, bianca, e della maggior perfezione, eran le sole gioje, ch' Aureng-Zeb avea comprato per la lor bellezza: il resto avea parte da suo fratel maggiore *Daracha*, di cui avea avuto le spoglie, dopo avergli fatto mozzar il capo, parte da' regali ricevuti al salir sul trono. Questo Principe avea meno inclinazione per le pietre, che per l'argento e l'oro. Queste furon le gioje che si misero in mano a Tavernier, lasciandogli tutto il tempo di soddisfare alla sua curiosità. Vide egli anco due altre perle perfettamente rotonde, ed uguali, di peso ciascuna, 25 ratis e un quarto: l'una un po gialla, ma d' un' acqua la più viva, e la più bella che dar si possa. E' ben vero che il Principe Arabo, ch' ha preso Mascate a' Portoghesi, n' ha una che passa per la prima in bellezza; ma ancorch' ella sia perfettamente rotonda, e di bianchezza sì viva, che par trasparente, non pesa che 14 caratti. L'Asia ha pochi Monarchi, che non abbian fatto premura a questo Principe di vender perla sì rara.

Ammirò Tavernier due catene, una di perle, e rubini di diverse forme traforati come le perle, l'altra di perle e smeraldi rotondi e traforati: le perle son di diverse acque, e ciascuna di 10 o 12 ratis. Il mezzo della catena di rubini oltre un grande smeraldo di vecchia rocca, tagliato a quadrante di profondo colore, ma con più ghiacci, di peso circa 30 ratis: al mezzo di quella di smeraldi ammirasi un ametisto orientale a tavola lunga, di circa 40 ratis, bello a perfezione.

Un rubino balascio informe di buon colore, e traforato sul capo, di 10 *mescal*; sei de' quali fanno un' oncia: un altro rubino informe, di perfetto colore, ma un po ghiacciato, e forato sull' alto di peso 12 mescal: un topazio orientale di profondissimo colore a otto facce, di sei mescal, ma ch' ha da un lato una picciola macchia bianca, era il resto de' più preziosi giojelli del Gran Mògol. Tavernier vanta l' onor, ch' egli ebbe di vederli, e tenerli in mano, come un favore non ottenuto prima da altro Europeo.

Tra più altre osservazioni sopra Goa, che si trovano in altri viaggiatori, osserva Tavernier, che il porto di Goa, quel di Costantinopoli, e di Tolone, sono i più belli del gran Continente del nostro antico mondo. Prima che gli Olandesi abbattuta avessero la potenza de' Portoghesi all' Indie, non vedeasi in Goa, che ricchezza, e ma-

gnificenza: ma poichè le sorgenti dell'oro, e dell' argento han cangiato padrone, è rimasto oscurato l' antico splendore di questa città . „ Al mio secondo viaggio, aggiugne egli, vidi persone, ch'io conosciute avea ricche di 2000 scudi di rendita, venir la sera di nascosto a chiedermi limosina, senza pur niente rimettere del lor orgoglio, massime le donne, che vengono in *Palekis*, e restano alla porta, sinchè un valletto, che l' accompagna, venga a farci un complimento da lor parte. Si manda lor ciò che si vuole, o si reca di propria mano, se si ha curiosità di vederle in viso, che raro succede, perch' esse cuopronsi il volto con un velo: ma presentan esse per ordinario un biglietto di qualche Religioso, che le raccomanda, e attesta di lor passata opulenza, e della miseria presente. Così spesso s'entra in discorso colla bella, e per onore ella vien pregata d' entrare per una colezione, che dura talvolta, sino al domani. E' certo che se gli Olandesi entrati non fossero all' Indie, non si troverebbe oggi presso la più parte de' Portoghesi di Goa un pezzetto di ferro, perchè tutto vi sarebbe oro, ed argento “.

Il Vicerè, l' Arcivescovo, e 'l grande Inquisitore a' quali rese Tavernier i suoi primi doveri, l' accolsero con tanta maggior civiltà, quanto le sue visite accompagnate eran sempre da regalo. Governava allora l' Indie D. Filippo di Mascare-

nas, che non ammettea persona a pranzo, nè pure i suoi figli: ma nella sala, ove mangiava, s'era fatta una picciola divisione, entro cui si preparava da pranzo per i primarj uffiziali, e per gli altri convitati; antico uso d' un tempo di cui non restava omai che l' alterigia. Il grand' Inquisitore, cui Tavernier s' era presentato, scusossi dapprima su i suoi affari: poi gli fece dire che l' aspettava alla casa dell' Inquisizione, ancorchè avesse il palagio altrove. Questa caricatura potea metterlo in qualche diffidenza, per esser egli protestante: pure non ebbe ritegno a trovarsi all' Inquisizione all' ora data. Un paggio introdusselo in un salone, ove stette solo, un quarto d'ora. Un uffiziale, che venne poi a prenderlo, lo fece passare per due gran logge, e per alcuni appartamenti, per arrivare ad uno stanzino, ove attendealo l' Inquisitore seduto alla punta d' una gran tavola a forma di bigliardo: tutta la mobiglia, come la tavola, era coperta di drappo verde d' Inghilterra. Dopo i primi complimenti, addimandollo l' Inquisitore, di che Religione fosse: ei rispose, ch' era protestante: dimandollo poi di suo padre e madre, e di lor religione, e rispostogli, ch' eran protestanti ancor essi; l'assicurò, ch'egli era il ben venuto; come se fuss' egli giustificato per l' accidente della sua nascita. L' Inquisitore allora gridò che si poteva entrare; e al tirar d' una

portiera comparvero una dozzina di persone, ch'eran nella stanza vicina; cioè due Agostiniani, due Domenicani, due Carmelitani, e altri Ecclesiastici: cui l'Inquisitore disse di prima giunta, che Tavernier era nato protestante, ma che non avea libri proibiti, e che informato degli ordini del tribunale avea lasciato la sua Biblia a Mengrela. La conversazione divenne piacevolissima, e aggirossi sopra i viaggi di Tavernier, di cui tutta l' assemblea mostrava d' ascoltar volentieri il racconto. Tre dì dopo l' Inquisitore il fece pregare di desinar seco in una bella casa mezza lega fuor di Goa, ch' appartiene a' Carmelitani scalzi, ed è uno de' più belli edifizj di tutte l' Indie. Un Gentiluom portoghese, il cui padre, ed avo eransi arricchiti colla mercatura; avea fatto fabbricar questa casa, che può passar per un buon palagio. Ei visse senza gusto per il matrimonio, e datosi alla divozione, passava la maggior parte di sua vita tra gli Agostiniani, a' quali prese tant' amore, che fece un testamento, in cui donava loro tutto il suo, a patto che dopo sua morte gli alzassero un sepolcro a destra dell'altar maggiore. Alcuni tra que' Religiosi avendogli rappresentato, che quel sito non era che pe' Vicerè, e pregandolo a sceglierne un altro, fu egli sì punto da questa proposizione, che appartossi dagli Agostiniani, e volta la sua divozione a' Carmelitani, che l' accolsero

a braccia aperte, lasciò loro la sua eredità alla stessa condizione.

Volendo Tavernier visitar l'isola di Giava, risolvette di portar delle gioje al Re di Bantam. Ei trovò questo Principe seduto all' orientale con tre de' primarj Signori di corte. Avean essi davanti cinque gran piatti di riso di diversi colori, vin di Spagna, acquavite, e più specie di sorbetti. Tosto che Tavernier ebbe salutato il Re, presentandogli un anello di diamanti, un braccialettino di diamanti, di rubini, e di saffiri blò, il Re gli comandò di sedere, e gli fece dare una tazza d' acquavite, che non contenea meno d' un mezzo bicchiere. E parve trasecolato pe 'l rifiuto, che Tavernier ne fece, ed avendogli fatto mescer del vin di Spagna, levossi subito nell' impazienza di veder le gioje, e andò a sedere in una sedia a poggiuoli, ch' avea il legno dorato come le cornici de' nostri quadri, e che posava sopra un picciolo tapeto di Persia ad oro, e seta. Il suo abito era un tocco di tela, di cui una parte cuoprivagli 'l corpo dalla cintura al ginocchio, e 'l resto era rigettato dietro le spalle a maniera di ciarpa: i piedi, e le gambe eran nude: attorno alla testa un tal fazzoletto a tre punte formava come una benda; e per di sopra v' eran legati i suoi capelli, che parean molto lunghi. Vedeasi a fianco alla sedia un par di sandali colle correggе ricamate ad

oro, e seminate di picciole perle. Due de' suoi uffiziali gli si misero dietro con gran ventagli, ch' aveano il manico lungo cinque in sei piedi, e terminava in un fascio di penne di pavone grosso come un barile. A dritta una vecchia nera tenea nelle mani un picciolo mortajo, e un pestello d'oro, e vi pestava foglie di betel, tra le quali mischiava delle noci d' areka, con della semenza di perle, che vi s' era fatta distemperare. Allorchè ne vedeva ella qualche parte ben preparata, ne fregava colla mano le spalle del Re, che apriva tosto la bocca, e riceveva quel ch' ella vi cacciava col dito, come si dà la pappa a' fanciullini. Aveva egli mangiato tanto betel, e bevuto tanto tabacco, che non avea più denti. Il suo palagio non faceva onore all' abilità dell' architetto. Era questo un quadrato cinto di gran numero di pilastrini a diverse vernici, di circa due piedi d' altezza, quattro pilastri più grandi faceano i quattro angoli in distanza di 40 piedi: per terra v' era una stuoja tessuta della scorza d' un tal albero, cui non accostasi mai alcun verme; e 'l tetto era di semplici foglie di cocco. Assai dappresso sotto un altro tetto sostenuto da quattro gran pilastri vedeansi 16 elefanti. La guardia reale, ch' era di circa 2000 uomini, era seduta a varie partite all'ombra di cert' alberi. Tavernier non concepì una molto alta opinione dell' albergo delle donne: sembrava-

ne ben cattiva la porta, e 'l ricinto non era, che una specie di palizzata fatta di terra, e sterco di vacca miste insieme. Due vecchie nere una dopo l' altra n' uscirono per venire a prendere dalle mani del Re le gioje di Tavernier, verisimilmente per mostrarle alle Signore. Egli osservò, che non riportaron niente, onde conchiuse di dover tener saldo per il prezzo. In fatti rendè egli con molto profitto quant' era entrato nel serraglio, col piacere di vedersi pagato senza dilazione.

In altro viaggio, ch' ei fece alla medesima corte, non cavò men d' utile da tutto quel, ch' avea portato per il Re: ma si trovò all' ultimo rischio di vita per il furore d' un Indiano maomettano, che ritornava dalla Mecca. Ei passava con suo fratello, e un Chirurgo olandese per una strada, ch' avea da una parte il fiume, dall'altra un gran giardino chiuso da palizzate, tra le quali v' erano degli spazj aperti. L' assassino armato d' una picca, e nascosto dietro le palizzate, spinse la sua arma per cacciarla in corpo ad un di loro tre: il ferro fu troppo ratto, e passò colla punta davanti al lor ventre, nè prese che il vuoto delle gran brache del Chirurgo, che diè tosto di mano al legno della picca: presela anche Tavernier a due mani, intanto che suo fratello più giovane e più lesto, saltò per su la palizzata, e diè tre colpi di spada all' Indiano, che lo finì di botto. Ben

tosto quantità di Cinesi, e d' Indiani idolatri, ch' erano in que' contorni, vennero a baciar le mani al Capitan Tavernier, applaudendo alla sua azione. Il Re medesimo che tosto il riseppe, gli fece dono d'una cintura, come in attestato di sua riconoscenza. Tavernier più giorni spese per saper il netto d' avventura si singolare. I pellegrini di Giava dell'ordine popolare, sopra tutto i Fakiri, che vanno alla Mecca, armansi ordinariamente al ritorno di quella specie di pugnale, detta *cric*, ch' ha la metà della lama avvelenata, e alcuni impegnansi con voto ad ammazzar quant' infedeli incontrano, cioè quanti son contrarj a Maometto: ed eseguiscono que' fanatici con una rabbia incredibile la lor risoluzione sino a che non vi restino essi stessi uccisi. Allora il popolaccio li riguarda come Santi, e son sotterrati con gran cerimonie, e si fan delle volontarie contribuzioni per erger loro magnifiche tombe. Qualche Dervis si costruisce una capanna appresso del monumento, e si consacra tutta la sua vita a tenerlo pulito, con una continua cura di gittarvi de' fiori: crescono gli ornamenti colle limosine; perchè più la sepoltura è bella, più s' avanza la divozione coll' opinione della sua santità.

Un' altra avventura del medesimo genere Tavernier racconta, che fa raccapricciare. ,, Ricordomi, ci dice, che nel 1642 arrivò in porto a So-

ratte un vascello del Gran Mogol, di ritorno dalla Mecca, che portava quantità di questi Fakiri, poichè ogni anno quel Monarca spedisce gratuitamente alla Mecca due gran vascelli per siffatti pellegrini: e di più, questi vascelli son caricati di buone mercanzie, che si vendono, e tutto il profitto è per loro: e non se ne riporta, che il principale, che serve per l' anno venturo, ed è almeno di 600000 roupie. Uno de' Fakiri, che ritornava allora, non prima pose piè a terra, che diè mostre d' una furia diabolica. Dopo fatta la sua preghiera, prese il suo pugnale, e corse a gittarsi in mezzo a più marinari olandesi, che faceano scaricar le mercanzie di quattro vascelli, ch' essi avevano in porto. Quest' arrabbiato senza lasciar loro il tempo da pensare a sè stessi, ne colpì diecisette, de' quali tredici morirono: era egli armato di un tal pugnale, che si dice *gangiar*, ch' ha la lama tre dita larga verso la punta. In fine l'olandese, ch' era di sentinella alla porta della tenda de' mercanti, gli diè una moschettata sullo stomaco, che lo lasciò freddo. Tosto gli altri Fakiri, ch' eran quivi con quantità d' altri maomettani, presero il corpo, e 'l sotterrarono. Poi in 15 giorni gli fu fatto un bel sepolcro; ch' è rovesciato ogn' anno da' marinari inglesi, ed olandesi, mentre i lor vascelli son in porto, perch' essi son superiori di forza: ma partiti appena i maomettani

lo rimettono in piedi, e vi piantan delle insegne.

Il Tavernier s' era proposto di passar a Batavia i tre mesi, che restavano sino alla partenza de' vascelli per Europa: ma quella nojosa vita, ch'altro divertimento non aveva, che a giuocare, e bere, lo fece risolvere a spender parte di quel tempo a veder la corte del Re di Iapara, detto anche Imperator di Giava. Ad altro tempo era tutta l' Isola sotto il suo scettro, prima che il Re di Bantam, quei di Iacatra, ed altri Principi, che non eran altro, che suoi governatori, scosso avessero il giogo. Gli Olandesi non s'eran dapprima sostenuti in paese, se non per la discordia di tutte queste potenze: e quando il Re di Iapara erasi disposto a far la guerra, quel di Bantam gli aveva soccorsi: al contrario minacciati poi da questo, il primo s' era impegnato ad ajutarli. Così quando nasceva guerra da questi due Re, gli Olandesi prendean sempre partito per il più debole, per mantenere il bilancio.

Il Re di Iapara risiede in una città, da cui il suo stato ha il nome, lontana circa 30 leghe da Batavia. Vi si va per mare lungo la costa, poi si fanno otto leghe in circa dentro terra per un bel fiume, che va sino alla città. Il porto, n' è assai buono: son più belle le case, che in città, e sarebbe la residenza del Re, se vi si credesse sicu-

ro,

ro. Ma concepito avendo un mortal odio per gli Olandesi dopo la fondazion di Batavia, temè d'esser esposto alle lor invasioni in un luogo, che non è proprio a far resistenza. Racconta Tavernier un soggetto d'animosità più recente, tal qual inteso l'avea da un consiglier di Batavia. Il Re padre del regnante, non aveva voluto mai sentirsi parlar di pace colla Compagnia: aveva ei preso certi Olandesi, e per rappresaglia aveagli la Compagnia preso un molto maggior numero de' suoi. Gli fece questa offrire di rendergli 10 prigioni per uno. Ma nè questa, nè l'offerta di più gran somme, aveva potuto sul suo odio: talchè essendo a morte, raccomandato aveva a suo figlio di non render mai a libertà, nè quelli, nè quanti Olandesi gli cadrebbono in mano. Quest'ostinazione fece cercar qualche mezzo da esigerne ragione, al General di Batavia. E' costume dopo la morte d'un Re maomettano, che il successore manda alcuni Signori di sua corte alla Mecca con de' presenti per il Profeta. Questo dovere fu un imbarazzo per il nuovo Re, che non avendo se non piccioli legni, e sapendo che gli Olandesi andavan sempre a caccia di portargli via, indirizzossi agl'Inglesi di Bantam, nella speranza, che gli Olandesi rispetterebbono un vascello di questa nazione. Il Presidente inglese gliene fornì uno de'più grandi, e meglio in ordine, che la sua Compagnia avesse

mai messo in que' mari a patto, ch' indi in poi non pagherebbe questa se non la metà de' diritti ordinarj del commerzio sulle terre di Iapara. Questo trattato solennemente segnato, e spedito al Re il più bel vascello pien di gente, e di attrezzi, questi incantato a vederlo entrar nel suo porto non dubitò, che il viaggio alla Mecca non fosse per essere più che sicuro. Nove de' primi Signori di corte, de' quali i più gli eran congiunti in istretto grado di sangue imbarcaronsi con un corteggio di 100 persone in circa, senza contrarvi quantità di privati, che servironsi d' occasion sì buona per fare il più santo pellegrinaggio di loro religione. Questi preparativi non poteron eludere la vigilanza degli Olandesi: e non potendosi scansar di passare avanti a Bantam, per uscir dello stretto, gli uffiziali della Compagnia allestiti tre gran vascelli da guerra, incontrarono il naviglio inglese verso Bantam, e tirarongli una cannonata per obbligarlo ad ammainare: ma irritati della sua lentezza, cominciarono a far giuocar tutta l'artiglieria; sicchè gli Inglesi vedendosi in rischio d' esser mandati a fondo, bassaron le vele, e vollero rendersi: ma i Signori di Iapara, e tutti i Giavanesi, ch' erano a bordo, trattaronli da perfidi, rimproverandoli, ch' il trattato, ch' avean fatto col loro Re era stato per metterli in mano al nemico. In fine perduta la speranza di sot-

trarsi agli Olandesi, trassero i pugnali, e si gittaron sugli Inglesi, de' quali moltissimi si uccisero prima, che si mettessero sulla difesa, e gli avrebbon forse massacrati tutti, se non accorrevan gli Olandesi. Molti di questi disperati non voller quartiere, e scagliandosi al numero d'una trentina su quegli, che lor offrivan la vita, vendicaron sua morte con quella di sette o ottto Olandesi. Il vascello fu tratto a Batavia, ove il Generale trattò civilissimamente gl' Inglesi, e si diè premura a rimandarli al lor presidente. In seguito fece offrire al Re di Iapara il cambio de' suoi cogli Olandesi, ch' aveva ne' ferri: ma questi più che mai irreconciliabile, rigettò con disprezzo la proposizione: onde gli schiavi Olandesi perdettero ogni speranza, e i Giavanesi periron di miseria a Batavia. La morte del capitan Tavernier fratello viaggiatore, che fu attribuita alla dissolutezza, cui s' era dato per compiacere al Re di Bantam, diè occasione al nostro Tavernier di lagnarsi degli usi di Batavia. Sì gran somma, ei dice, costò la sepoltura del fratello, che d' allora badò meglio alla sua salute, per non morire in paese, ove l'esser sepolto si paga sì caro. La prima spesa è per quei, che si caricano d'invitare alla funebre cerimonia: più se ne prende, più onorifica è la funzione. Se si prende un solo, gli si dan due scudi: quattro per ciascuno, se si prendon due:

se tre, sei per ciascuno: colla stessa proporzione aumenta la somma, se vi s' impiegan dodici. Tavernier, che volle far onore alla memoria del fratello, e che non era istruito di quest' uso, ne prese sei pe' quali rimase stordito a sentirsi chiedere 72 scudi: la coltre che mettesi sulla barra ne costa 20, e può salir sino a 30: togliesi questa in prestito dall' ospedale: l'inferiore è di drappo, tre altre di velluto, l' una senza frangia, l' altre con frange, la terza di queste con fiocchi a' quattro capi. Duecento piastre costògli un botticino di vin di Spagna, cui fu dato fondo: 26 per prosciutti, e lingue di bue: 22 per pasticcerìe: 20 per i becchini, e 16 per il luogo della sepoltura: ne chiedean 100 per sotterrarlo in Chiesa, costumanze, dic' egli, *stravaganti*, *ridicole*, *inventate* per cavar danaro dall'erede.

Tre giorni, ch' ei seguitò a star nella strada di Batavia, gli fecer conoscere tutte le diligenze degli Olandesi ne' loro imbarchi. Il primo dì, un uffiziale, che ha il registro di tutte le mercanzie da imbarcarsi per Olanda, e per altrove, venne a bordo per leggervi il manifesto di quanto s' era imbarcato, e per farla sottoscrivere non solo al capitano, ma anco a tutti i mercanti, che partivan seco: questa fu chiusa nella medesima cassa, in cui si chiudon tutti i libri di conti, e il giro di questo è passato ne' banchi dell'Indie: suggel-

lasi poi la coperta sotto cui son le mercanzie. Il secondo dì, il maggior della città, l' avvocato fiscale, e il primo chirurgo vengono a visitar tutti gl' imbarcati per l' Olanda; il maggiore per sicurarsi, che niun soldato partiva senza il congedo, il fiscale per veder, che qualche scrivano della Compagnia non iscappi prima di spirare il suo termine, il chirurgo per esaminar tutti gli ammalati, che partono, e decider con giuramento, che 'l lor male è incurabile all' Indie: il terzo dì è concesso agli abitanti della città per licenziarsi da que' che partono, cui essi recan de' rinfreschi, e uniscon la musica co' buoni pranzi.

In 56 giorni di prospera navigazione arrivò la flotta olandese al Capo di Buona Speranza, e vi passò tre settimane, nelle quali Tavernier s' occupò a far le sue osservazioni: ci fermeremo in quelle, che non son comuni agli altri viaggiatori. Egli è persuaso, che nè l' aria, nè il calore fa neri i Cafri. Una bambina tolta a sua madre dacchè nacque, e nodrita poi tra gli Olandesi, era bianca quant' ogni europea. Un francese aveva avuto da lei un figlio: ma la Compagnia non volle, che la sposasse, e lo punì di più colla confiscazione di 800 lire francesi di suoi stipendj. Questa giovane disse a Tavernier, che i Cafri son neri, sol perchè si fregano il corpo d'un grasso composto di più semplici, locchè se essi non fan

sovente, van soggetti a idropisia. Ei conferma col testimonio de' suoi occhi, che i Cafri hanno particolarissima cognizion de' semplici, e san perfettamente applicarli. Di 19 infermi ch'eran nel suo vascello, la più parte con ulceri alle gambe, o con ferite anche in guerra, 15 messi tra le lor mani, guarirono in pochi dì, ancorchè il Chirurgo di Batavia non avesse fatto sperar la lor guarigione, che in Europa. Ciascun infermo aveva due Cafri, che venivanlo a medicare, con semplici atti all'ulceri, o alle piaghe, cui essi gli applicavano dopo averli pesti tra due pietre. In quel frattempo alcuni soldati essendo andati per una spedizione, ed avanzatisi dentro il paese, fecero la notte un gran fuoco, meno per iscaldarsi, che per allontanare i leoni: ma ciò non ostante un leone, mentr'essi dormivano, venne a prenderne uno per il braccio: la bestia fu all'istante uccisa d'una moschettata; ma bisognò a tutta forza aprirle la gola, per trarne il braccio del soldato, ch'era passato da parte a parte da' denti della fiera. I Cafri lo guarirono in men di 12 giorni: onde conchiude Tavernier, ch'è un errore il dir, che il leone sia spaventato dal fuoco. Vide egli nel Forte olandese quantità di pelli di leoni, e di tigri, ma con men d'ammirazione, che quella d'un cavallo selvaggio ucciso da' Cafri, ch'era bianca, listata a traverso di striscie nere, picchiettata come

quella d'un liopardo, e senza coda. Circa tre leghe lungi dal Forte trovaron certi Olandesi un leone morto con quattro spine di riccio nel corpo; che per tre quarti eran dentro la carne; dacchè conchiusero, che il riccio aveva ammazzato il leone. Come il paese è infestato da questi animali, han gli Olandesi un'assai buon ritrovato per difendersene: lega essi un fucile ad un palo ben fitto con un pezzo di carne tenuto da una corda legata al grilletto: allorchè la bestia addenta quel pezzo, la corda vien tirata, onde fa scaricare il fucile, che la colpisce alla gola, o per il corpo. Non meno han d'industria per prendere i giovani struzzi: dopo scoperto il lor nido, aspettano che abbian sette o otto giorni: piantando allora un palo a terra, li legano per un piede nel nido, perchè non possan fuggire, e facendoli intanto alimentar dalle madri, sino all'età, ch'essi desiderano, prendonli in fine per venderli, o mangiarli.

Allo scuoprirsi le coste dell'Olanda, tutti i marinari della flotta per la gioja di riveder la patria acceser tanti fuochi da pruova, e attorno la puppa del vascello, che gli avreste creduti vicini ad andar tutti in fiamme. Tavernier contò sul suo solo vascello più di 1700 ceri: e spiega d'onde vien quest'abbondanza: parte de' marinari della sua flotta avevan servito in quella, che gli Olandesi

avevano spedito contro le Manille, e benchè questa spedizione avesse avuto cattivo esito, avevan essi dato il sacco ad alcuni conventi, d'onde cavato avevano prodigiosa quantità di quei ceri; e non n'avevan trovato meno nella *Punta di Galle*, dopo aver tolta questa piazza a' Portoghesi. La cera, dic' egli, essendo nell' Indie a vil prezzo, ogni casa religiosa, ne ha sempre in prodigiosa quantità. Il minimo Olandese n'ebbe per sua parte 30 o 40 ceri.

Il Vice-ammiraglio, che menava Tavernier, doveva approdar a Zelanda, secondo l'itinerario stabilito: ei stette intieri sette giorni senza poter entrare in Flessinga, perchè le sabbie avevan cangiato sito. Ma gittata ch' egli ebbe l'ancora, videsi attorniato da moltitudine di barchette, malgrado la premura, che si dava d' allontanarle. Mille voci alzavansi d'ogni parte, che chiedevano di lor parenti e amici. Il dì appresso due uffiziali della Compagnia vennero a bordo, e fecero adunar tutti tra la poppa, e l'albero maestro, prendendo il Capitano dalla lor parte: Signori, essi dissero a tutto l' equipaggio, in nome della Compagnia vi facciam comando, che dichiariate se avete ricevuto alcun maltrattamento, in questo viaggio. L' impazienza di tanta gente, che vedevasi attesa alla riva da' lor padri, madri, e i più cari amici, fece gridar tutti d' una voce, che il ca-

pitano era un onest' uomo: e all' istante ebbe ciascuno la libertà di saltar nelle scialuppe, e mettersi a terra. Tavernier ricevette molte buone grazie da due uffiziali, che dimandarono anche a lui, se avea doglianza a fare contro i comandanti del vascello.

Altro egli non aveva, che 'l rattenesse in Olanda, che lo sborso delle somme, che gli erano state ritenute a Batavia. Ma le sue lunghe, e pressanti istanze non poteron fargliene ottenere, che poco più della metà. Se non mi si deve niente, sclamò egli nell' amarezza del suo animo, perchè accordar la metà di quel, che chiedo? e se io non dimando, che il mio, perchè ritenermene? e questo gli è un' occasione da rilevar senza riguardo gli abusi, che commettonsi nell' amministrazion degli affari della Compagnia.

CAPITOLO IX.

Indostan.

LA bella regione, che propriamente chiamasi, India, e i Persiani, e gli Arabi han detto, Indostan, termina a levante al Regno d'Arrakan, a ponente con una parte della Persia, e col mare australe, a settentrione col Caucaso, e la Tartaria, a mezzodì col regno di Decan, e col golfo di Bengala. Non le si dà men di 600 leghe da levante a ponente, dall'Indo al Gange, nè men di 700 da settentrione a mezzodì, contando le sue frontiere le più avanzate verso mezzodì a 20 gradi, e le più verso settentrione, a 43. In quest' estensione contien ella 37 gran Provincie, ch' eran prima tanti regni. Noi non ne prendiamo già a dare una descrizion geografica, che si può ben trovare in altri libri: ma secondo il nostro piano, ne daremo un prospetto generale, fermandoci sopra i dettagli più curiosi.

Agra, ch' è anco il nome della capitale, è delle più gran provincie di quell'Impero, e che tien oggi il primo rango. E' ella bagnata dal fiume Gemena, che la taglia in mezzo: vi si trovan le

città di Scander, Audipour, e Felipour : non ha montagne, e dalla sua capitale a Lahor, che son le due più belle sue città, vedesi un viale con alberi di qua, e di là, cui Terri dà 400 miglia inglesi di lunghezza. Bernier trova gran somiglianza tra Agra e Dehli, o sia Jehannabad, come se n' ha potuto formar idea dalla descrizion di Tavernier. „ In vero, dice egli, il vantaggio d' Agra è, che stata essendo lunga stagione la residenza de' Sovrani da Ekbar, che la fece edificare, e che dal suo nome chiamolla Ekbar-Abad, che non ha poi conservato, ha più estension di Dehli, più belle case, di rajas, e omrhas, edifizj di pietre e di mattoni, carvanserà, o sia alberghi, più grandi, oltre i famosi sepolcri d' Ekbar, e di Taje-Mehal moglie di Scha-Jehan: ma ha anche lo svantaggio di non esser chiusa da muri: oltre al non aver quelle belle, e larghe strade di Dehli, non essendo stata edificata sopra una pianta a disegno. Ad eccezion di quattro o cinque principali strade mercantili, lunghissime, e ben fatte assai, son l'altre per la più parte strette, senza simmetrìa, tortuose, e piene d' oscuri cantoni, che imbarazzano assai allorchè v' è la corte. Agra a vederla da luogo eminente par che più abbia del bello della campagna, poichè le case de' Signori son tramezzate a grand' alberi, de' quali ognuno ha avuto piacere d' empiere i suoi giardini, e 'l suo

cortile, per farvi dell' ombra, e le case di pietra de' mercanti, che son disperse tra quest' alberi, sembran tanti vecchi castelli; onde dan tutte insieme delle amenissime prospettive, massime in un paese in sommo grado arido, e caldo, ove gli occhi non sembran ricercare, che verde, ed ombra ".

Agra è grande più d' Ispahan, e non si gira tutta in men d' un giorno a cavallo: è fortificata da una bellissima muraglia (*a*) di pietra di taglio rossa, e d' un fosso lungo più di 30 buone miglia italiane: le sue strade son belle e spaziose: vi si veggon porticati a volta più d' un quarto di lega lunghi, ove i mercanti, e gli artieri han le botteghe distinte secondo la specie de' mestieri, e delle merci. I Meidan, e i bazar son 15, il più grande de' quali forma come l' anticorte del castello. Sono in questo 60 pezzi di cannone di tutti calibri, ma mal in ordine, e poco atti a servire. Questa piazza, come quella d' Ispahan, offre un grande, ed alto portico, ove i Signori di corte, e talvolta il Gran Mogol istesso s' esercitano a tirare al bersaglio. Contansi in città 80 car-

(*a*) Questo che qui dice della muraglia, e delle strade d' Agra, non combina con quel che si dice più sopra sul rapporto di Bernier. Ma non s' è voluto cangiar niente sull' originale francese.

vanserà per i mercanti esteri, la più parte a tre piani, con ottimi appartamenti, magazzini, portici, stalle accompagnate da loggiate, e corridori per la comunicazion delle camere. Queste specie di locande han de' prefetti, che deggiono invigilare alla conservazion delle mercanzie, e che vendon viveri a quei, cui han per obbligo di dar gratuito alloggio.

Come il Gran Mogol, e la più parte di sua corte fan professione di Maomettismo, vedesi in Agra buon numero di tempj, ossia moschee: 70 son le più grandi, e sei delle principali si dicono *metschie-adine*, cioè quotidiane, perchè ciascun giorno il popolo vi fa le sue orazioni. In una di queste è il sepolcro d' un Santo maomettano, di nome Scander, discendente da Aly: in un' altra, una tomba 16 piedi larga, 30 lunga, che dicesi d'un Eroe guerriero; coperta di picciole banderuole: gran numero di pellegrini, che vi van da tutte le parti, hanno abbastanza arricchita la moschea, per metterla sul piede di pòter sostentare ogni giorno gran numero di poveri. Queste moschee, e le corti che ne dipendono, servon d' asilo a' rei, e a' debitori: esse sono l' *allacapi* di Persia, da' Mogollesi dette *allades*, e sono in tanto rispetto, che l' istesso Imperatore non può farne estrarre un delinquente. Sono in Agra sino ad 800 bagni, da cui il Gran Mogol tira una con-

siderabil rendita annua; perchè tal sorta di purificazioni facendo una principal parte della religion del paese, non v' ha giorno, in cui i bagni non sien frequentati da infinità di popolo.

I Signori di corte hanno i lor ospizj in città, e le lor case in campagna: queste, e quelli ben fabbricati, e con ricche mobiglie. L' Imperatore ha più case fuor di città, ov' ei prende talvolta piacere a ritirarsi: ma niente da una più alta idea di sua grandezza, quanto il palagio, ch'ha sul fiume. Mandesso gli dà intorno a 400 pertiche di giro: è perfettamente ben fortificato, ei dice, almeno rapporto al paese, e la fortificazione consiste in una muraglia di pietra tagliata, un gran fosso, un ponte levatojo da ciascuna porta, con qualche altr'opere all' ingresso, spezialmente alla porta tramontana: quella che guarda il bazar da ponente, appellasi *cistery*, e sotto questa porta è il Divano, o sia il tribunale, in cui il Gran Mogol amministra giustizia, presso ad un salone, ove il primo Visir fa spedire, e suggellar gli ordini per ogni sorta d' imposizioni; conservandosene quivi stesso le minute: chi entra per questa porta si trova in uno stradone, ch' ha di qua e di là un doppio ordine di botteghe, e mena dritto al palagio imperiale. La porta, per cui s' entra al palagio, è detta *eckbar-derwage*, cioè, porta dell'Imperatore Eckbar: è sì rispettata, ch' a riserva de'

Principi del sangue, tutti gli altri Signori son obbligati a scendervi, ed entrare a piedi. E' questo il quartiere, ov' abitan le donne che ballano, e cantano avanti al Gran Mogol, e sua famiglia. La quarta porta detta *desarme* dà sul fiume, ed è quella, ove S. Maestà portasi ogni giorno a salutar il Sole quando nasce. Da quel lato i grandi dell' Impero che si trovano a corte, vengono a render ogni giorno omaggio al Sovrano in un luogo elevato, ove il Monarca può vederli. Vi si trovano anco gli *badis* o sia uffiziali di cavalleria, ma tengonsi più lontano, nè s'accostano all'Imperatore senza espresso ordine. Di là è pure che questi vede combatter gli elefanti, i tori, i leoni, ed altre fiere: divertimento che prendesi ogni giorno, eccetto il venerdì, ch' egli dà alle sue divozioni.

La porta, che va alla sala delle guardie, dicesi *attesanna*. Passasi per questa sala in un cortile selciato, in fondo a cui vedesi sotto un portone una balaustrata d' argento, cui è vietato al popolo l' accostarsi, nè è ciò permesso ch' a' gran Signori di corte. In questo cortile incontrò Mandesso il servo Persiano, ch' avealo lasciato a Soratte: e ne ricevette dell' offerte di servigio, ancor quello di farlo entrar nella balaustrata: ma le guardie vi si opposero. Come per questa balaustrata vassi alla camera del trono, vide in un' altra picciola

balaustrata d'oro il trono del Gran Mogol, ch' è d'oro massiccio ricco di diamanti, perle, ed altre gioje. Al di sopra evvi una loggia, ov'ei mostrasi ogni giorno, per render giustizia a chi gliela dimanda: molte campanelle d' oro son sospese in aria sopra la balaustrata, e chi va a porger querele, deve suonarne una: ma non è da azzardarsi a toccarle quando non s' han pruove convincenti, pena la vita.

Mandesso parea persuaso, che d' una sì gran città e popolosa come Agra, si potessero cavar 200000 uomini capaci di portar armi. Gli abitanti son per la più parte Maomettani. La sua giurisdizione, che stendesi in una circonferenza di più di 120 leghe, comprende più di 40 picciole città, e 3600 villaggi. Il terreno è buono, e fertile, e da molto indago, cotone, salnitro, e altri prodotti, di cui fan gli abitanti un vantaggioso traffico.

Contansi nell'Indostan 84 Principi indiani, che conservano ancora una specie di sovranità ne' loro antichi paesi, pagato un tributo al Gran Mogol, e servendolo nella milizia. Son essi distinti col titolo di Rajas, e la più parte son costanti nell' idolatria, persuasi che il legame d' una religion comune vaglia molto a perpetuarli nella sovranità de' lor piccioli Stati, ch' essi per tal via trasmettono alla lor posterità; ma è questo quasi il lor

vantag-

vantaggio, che abbiano sugli Omhràs maomettani, co' quali han comuni tutte le umiliazioni della dipendenza alla Corte. Pure se ne distinguono certuni, che serbano ancora un' ombra di grandezza alla presenza stessa del Gran Mogol. Il primo di questi, che trovasi nominato in diverse relazioni, pretende di nascere dall'antico Poro, e si fa chiamare, il figlio di colui, che salvossi dal diluvio, come se fusse questo un titolo di nobiltà da distinguerlo dagli altri uomini. Il suo Stato si chiama Zedussia: la sua capitale, Usepour. Tutti i Principi di questa stirpe prendon da padre in figlio il titolo di Rana, che significa, uomo di buon aspetto. Pretendesi che possa metter in piedi 50000 cavalli, e sino a 200000 fanti. E' egli il solo Principe indiano, che abbiasi conservato il diritto d' uscir sotto parasole, onor riservato al sol Monarca dell' Indostan.

Il Raja di Rator uguaglia quel di Zedussia in ricchezze, e potere. Governa egli nove Provincie, col diritto di Sovranità. Suo nome era Jakons-Sing, cioè il Signor leone, allorch' Aureng-Zeb salì al trono: come egli può far leva di tanta milizia, quanta il Rana, gode d' un egual considerazione alla corte. Contasi ch' un giorno Scha-Jehan avendolo minacciato di far una visita a' suoi dominj, risposegli altiero, che il dì dopo gli darebbe uno spettacolo capace di disgustarlo di quo-

sto viaggio. In fatti, come toccava a lui quel giorno il montar la guardia alla porta del palagio, mise insieme 20000 uomini della sua cavalleria sulle rive del fiume. Andò poi a pregar l' Imperatore di gittar l' occhio dal balcone sulla milizia de' suoi Stati. Scha-Jehan vide con istupore l'armi sfolgoranti, e 'l contegno guerriero di questa truppa. Signore, dissegli allora il Raja, tu hai veduto senza spavento dalle tue finestre la buona comparsa de' miei soldati: tu non la vedrai forse senza pericolo, se intraprenderai di far violenza alla lor libertà. Questo complimento ebbe plauso, e Jakons-Sing, un regalo.

Oltre questi principali Rajas, altri se ne contano non men di 30, di forze non dispregevoli: quattro singolarmente, che tengono a soldo più di 25 mila uomini a cavallo. Ne' bisogni dello Stato tutti questi Principi aggiungon la lor truppa a quella del Mogol, la reggono in persona, per loro ricevono la medesima paga de' soldati dell'Imperatore, e per se stessi assegnamenti uguali a' primi Generali maomettani.

Senza entrar nel dettaglio istorico, basterà qui ricordare, che l' antico Impero de' Tartari Mogollesi fondato da Tamerlano sul fine del 1400 fu diviso sul principio del 1600 in due rami principali. La stirpe di Usbeck Kam un de' discendenti di Tamerlano, regnò in Samarkand su' Tar-

tari Usbeki; e Babar altro Principe della stessa stirpe, nell' Indostan: divisione che sussiste ancora.

Il prodigioso numero di truppe, che gl' Imperatori Mogollesi mantengono stabilmente, lo rendono il Sovrano senza paragone il più formidabile dell' Indie. Tiensi in Europa, che quest' armata sia a temersi più per la sua moltitudine, che pel suo valore: ma in verità che non manca ella di coraggio, ed ha anche la sua scienza militare, e destrezza nel maneggio dell' armi. E quanto alla disciplina, e all' abilità, se sarebbe ella inferior di molto all' europea, passa senza contrasto tutte l' altre nazioni indiane, le quali per la più parte non le possono star a paro anche in bravura. Senza risalire a que' conquistatori Tartari, che posson considerarsi, come gli antenati de' Mogollesi; è egli certo, che pel valor di lor truppe, Eckbar, e Aureng-Zeb han tanto ampliato il lor Impero, e quest' ultimo ha tutto riempito l' Oriente del terror di suo nome.

A tre ordini può ridursi la milizia del Mogol: la prima è composta d'un armata sempre sussistente, che il Gran Mogol mantiene nella sua capitale, e che monta ogni dì la guardia nel suo palagio: la seconda delle truppe sparse in tutte le provincie: la terza delle ausiliarie, che i Rajas vassalli dell' Imperatore son obbligati di contribuirgli. L'arma-

ta, che sta perennemente alle porte del palagio, dove che si trovi la corte, è almeno di 50 mila uomini di cavalleria, senza contar lo strepitoso numero di fanti, di cui Dehli ed Agra, le due principali residenze del Gran Mogol, son piene stabilmente. Allorchè si metton esse in campagna, sembran queste due città altrettanti campi da guerra deserti, donde sia partita una grossa armata: tutti seguon la Corte, e ad eccezion del quartier de' Baniani, o de' negozianti, il resto ha la faccia d'una città spopolata. Incredibil numero di vivandieri, facchini, schiavi, mercantelli, accompagna la milizia per renderle i medesimi servigi, che in città.

Ma tutta questa milizia di guardie ha i suoi gradi: il più considerabile di tutti i corpi militari è quello de' 4000 *schiavi dell' Imperatore*, distinto con tal titolo per dinotare, ch' è spezialmente vicino alla sua persona: il lor capo, che si chiama il Daroga, è un uffizial di considerazione, cui sovente affidasi il comando dell' armata: tutti i soldati, ch' ammettonsi in truppa sì distinta son segnati in fronte: da questa cavansi i Mansebdar, e gli altri uffiziali subalterni, per innalzarli grado per grado al rango d' Omhras di guerra, che corrispondono a' nostri Luogotenenti generali.

Le guardie della mazza d' oro, d' argento, e di ferro compongono tre diverse Compagnie, di cui i soldati son segnati diversamente in fronte:

la lor paga è maggiore, e 'l lor rango più rispettato, secondo il metallo delle lor mazze. Tutti questi corpi son pieni di fior di soldati, che per lor valore si son resi degni d' esservi ascritti: ed è indispensabile l' aver servito in alcuna di queste truppe, ed esservisi distinto, per sollevarsi alle dignità dello Stato. Nella milizia del Mogol la nascita non conta, e le preminenze seguono il merito: sicchè spesso il figlio d'un Omhra trovasi confuso negli ultimi gradi. E quanto alla nobiltà generalmente, non se ne riconosce altra fra i Maomettani dell' Indie, che d' alcuni discendenti di Maometto, ch' esigon rispetto ovunque osservasi l' Alcorano.

In generale, mentre la Corte è a Dehli, o ad Agra, l'Imperatore vi mantiene anco in tempi di pace presso a 200 mila uomini. Quando è fuor d' Agra, vi lascia una guarnigione di 15 mila cavalli, e 30 mila fanti, proporzione che corre sempre nella numerazion delle truppe del Mogol, in cui la fanterìa è il doppio sempre della cavallerìa. Due v' ha ragioni da tener sempre in piedi in Agra una picciola armata: la prima perchè ivi è sempre il tesoro dell' Impero: la seconda perchè vi si stà mai sempre in zuffa co' villani del distretto, gente intrattabile, e bellicosa, non mai abbastanza soggiogata dopo la conquista dell' Indostan.

Questo gran numero di soldatesca, che vive al soldo del Principe, se è capace di assicurar la tranquillità dello Stato, serve anche talvolta a destrurla. Finchè il Sovrano conservasi bastante autorità su' Vicerè, e le truppe, che non abbia niente a temer di lor fedeltà, le sollevazioni son impossibili: ma tosto che i Principi del sangue rivoltansi contro la Corte, trovan sovente nelle truppe del Sovrano possenti soccorsi da fargli guerra. Per tal via Aureng-Zeb salì al trono, e la destrezza, ond' ei s' acquistò l' affetto de' Governatori delle provincie, fece rivolgere in suo favore tutte le forze che Scha-Jehan suo padre spesava per la sua difesa.

Ma armate sì formidabili sparse in tutte le parti dell' Impero, producono d' ordinario la sicurezza alle frontiere, e la tranquillità dentro. Non v' ha picciol borgo, che non vi siano almen due cavalli, e quattro fanti; e son essi le spie della Corte obbligate a render conto di quanto avviene sotto i lor occhi; e dalle lor relazioni emanano la più parte degli ordini, che si spediscono alle provincie.

L'armi offensive de'cavalli Mogollesi, son l'arco, il turcasso, con 40 o 50 frecce, il giavellotto, o sia la zagaglia, ch' essi lanciano con gran destrezza, e scimitarra da un fianco, pugnale dall' altro: per armi difensive, han lo scudo,

ch' è come una picciola corazza, che portan sempre sospesa al collo, senz'armi da fuoco. La fanteria maneggia il moschetto assai bene: quei che non han moschetto, portan coll' arco, e frecce, una picca 10 o 12 piedi lunga, ch'essi usano all' aprir della mischia lanciandola contro il nemico. Altri son armati di giaco a maglia, che va sino al ginocchio: ma molto pochi hanno elmo, perchè niente è più d' incomodo nei gran caldi del paese.

Quanto all'ordine militare, i Mogollesi non n' hanno: non fanno essi distinzione tra vanguardia, corpo di battaglia, e retroguardia: non han fronte, nè file, e i lor combattimenti sono una confusione. Non essendovi arsenali, ciascun capo di truppe è tenuto a fornir d' armi i suoi soldati: indi il miscuglio dell'armi, che sovente nel medesimo corpo non son simili: è questo un disordine, ch' Aureng-Zeb aveva intrapreso di correggere. Ma l'arsenal privato dell'Imperatore è d' una magnificenza, ch'abbaglia: le sue giavelline, i suoi turcassi, sopra tutto le sue sciable vi son disposte nel più bell'ordine: tutto è pietre preziose: egli ha il piacere di dar egli stesso il nome alle sue armi: una delle scimitarre l' ha chiamata *alam-guir*, cioè il conquistator della terra: un' altra, *fate-alam*, il vincitor del mondo. Ogni venerdì mattina ei fa la sua preghiera nel suo arsenale per chiedere a

Dio, " che possa riportar delle vittorie colle sue sciable, e far rispettare il nome dell' Onnipotente a' suoi nemici „ si potrebbe dimandar come si chiamassero tutte quelle scimitarre, quando Nadir-Chah o sia Thamas Kouli-Kam, tenne prigione l'Imperatore nel suo palagio.

Le sue scuderie corrispondono al numero della soldatesca: evvi in esse prodigiosa moltitudine di cavalli ed elefanti: i cavalli son circa 12000 de' quali non si scelgono, che 20 o 30 pel servizio di sua persona: il resto è a pompa, o per regalare: essendo questo l'uso de' Gran Mogoli, di donar un abito, ed un cavallo a chiunque abbia lor fatto il minimo servigio. Si fan venire tutti que' cavalli da Persia, d' Arabia, e più dalla Tartaria; quei dell' Indie son restii, ombrosi, fiacchi, e lenti. Ne vengono ogn'anno più di 100000 da Balk, Bockara, e Kaboul; profitto considerabile per le dogane, ove si paga il 25 per 100 del lor valore: i migliori son sequestrati per servizio del Principe: il resto vendesi, a chi per impiego è obbligato a fornir la cavalleria. Si è fatto osservar da più relazioni, che il lor nodrimento quivi non è simile a quel d'Europa, perchè in paese sì caldo non v' ha pascoli, che lungo i fiumi: ma vi si supplisce con paste condite.

Gli elefanti sono una delle forze del Gran Mogol, e insieme uno de' principali ornamenti di suo

palagio: nè mantien egli sino a 500 per servirsene da cavalcare, sotto gran portici a ciò eretti: e lor dà egli stesso nomi convenienti alle proprietà naturali di sì gran bestie: i loro arnesi son d'una prodigiosa magnificenza: quello, che porta l'Imperatore ha sul dorso un trono, che risplende d'oro, e di gioje: gli altri son coperti di piastre d'oro e d'argento, e han gualdrappe ricamate ad oro, e campanelli, e frange pur d'oro. L'elefante dal trono, che ha nome *Aureng-gas*, cioè capitan degli elefanti, ha sempre un numeroso treno al suo seguito: nè va mai, che non sia preceduto da timballi, trombe, e bandiere: ha paga triplicata per suo mantenimento. Per servizio di ciascun elefante sono spesati dalla corte 10 uomini: due ch'han cura d'esercitarlo, condurlo, governarlo: due che gli legano le sue catene: due che gli forniscono il suo vino, ed acqua, che gli fan bere: due che gli vanno avanti colla lancia, e fanno far largo al popolo: due che accendono fuochi artifiziali avanti a' suoi occhi, per avvezzarlo a questa veduta: uno per gittar via la sua lettiera, e mettergliene una nuova: uno per cacciar le mosche, che lo molestano, e rinfrescarlo, versandogli di tanto in tanto acqua sul corpo. Questi elefanti di palazzo son istruiti per la caccia, e per il combattimento: avvezzanli al sangue col farli assaltar lioni, e tigri.

L'artiglieria dell'Imperatore è numerosa: e la più parte de' pezzi di cannone, che impiega nelle sue guerre è più antica di que' d'Europa. Non si può dubitare, che il cannone, e la polvere fossero cogniti all'Indie gran pezza pria della conquista di Timur-Beg. E' una tradizione in paese, che i Cinesi avesser fondato l' artiglieria a Dehli quando n' eran padroni. Ciascun pezzo ha il suo nome. Sotto gl' Imperatori, che han preceduto Aureng-Zeb, quasi tutti i cannonieri dell' Impero erano europei: ma il zelo della religione fa che questo Principe non si serva, che di maomettani: nè più si vedono a questa corte altri forestieri, che medici, e orefici: ha ella troppo imparato a disfarsi de' nostri cannonieri, e di quasi tutti i nostri artisti.

Corte sì possente e magnifica non può supplire alle sue spese, che con rendite proporzionate; ma qualunque idea far si possa della sua opulenza dal numero di tanti regni, le cui terre appartengon tutte al Sovrano; non è già il prodotto delle terre, che fa la principal ricchezza del Gran Mogol. Veggonsi all' Indie gran paesi incapaci di coltura, e altri, che sarebbon fertili, ma son negletti da' loro abitanti: Non si pon cura all' Indie a far fruttare il proprio dominio: è questo un male, che segue naturalmente il dispotismo, che i Mogollesi hanno stabilito nelle lor conquiste: l'Impera-

tore Eckbar, per rimediarvi, e metter qualche riforma nelle sue finanze; cessò di pagare in danaro i Vicerè, e i Governatori, e rilasciò loro alcune terre del lor dipartimento, per farle coltivare in lor nome, esigendo, da loro per l'altre terre una somma proporzionata alla lor fertilità. Questi Governatori, che non son propriamente, che tanti appaltatori dell'Impero, dan queste medesime terre in appalto ad uffiziali subalterni. Il punto sta a trovar lavoratori, che voglion caricarsi della fatica di coltivar la campagna, senz' altro guadagno, che le spese: ed è una violenza, che si fa a' contadini ad angariarli così. Indi le rivolte, e la lor fuga nelle terre de' Rajas Indiani, che trattanli più umanamente. Questi rigori non servon dunque, ch' a spopolare insensibilmente le terre del Mogol, e a renderle incolte.

Or supplisce alla mancanza della coltura l' oro, e l'argento del commerzio, che impingua incessantemente il tesoro reale. Se vogliam credere a Bernier, che non passa per iperbolico, siccome il più de' viaggiatori, l'Indostan è come la voragine, che ingoja quanti tesori trasportansi da America nel resto del mondo. Tutto l'argento del Messico, dice egli, e l'oro del Perù, dopo aver circolato qualche tempo in Europa, e in Asia, va a finir nel Mogol, per non più uscirne: si sa, che parte di questi tesori va in Turchia, per pagar le

merci, che di là ci vengono: da Turchia per le Smirne va in Persia, per le sete, che vi si comprano: da Persia nell'Indostan, per il commerzio di Moka, Babel-Mandel, Bassora, e Bander-Abassi: per altra parte vengono immediatamente que' tesori d'Europa all'Indie per i vascelli delle Compagnie. Quasi tutto l'argento, che gli Olandesi tiran dal Giappone, resta su le terre del Mogol; trovandovi il suo conto a lasciare il suo argento in questo paese, per cavarne mercanzie. E' ben vero, che tira l'Indostan qualche cosa dall'Europa, e da altre regioni d'Asia: vi si trasporta rame del Giappone, piombo, e drappi d'Inghilterra, cannella, noce moscata, e gli elefanti da Ceilan, cavalli da Persia, Arabia, Tartaria ec. Ma pagansi per lo più mercanzie con mercanzie, delle quali i Mogollesi caricano all'Indie i lor vascelli, su' quali han portato i lor effetti. Così la maggior parte dell'oro, ed argento del mondo trova mille vie per entrar nell' Indostan, nessuna quasi per uscirne. Aggiugne Bernier una riflessione singolare; malgrado quest' oro quasi infinito, ch' entra nel Mogol, e che non n' esce, è da trasecolare, come non se ne vegga più ch' altrove nelle mani de' privati. Non si può negare, che le tele, e i broccati d' oro, e d' argento, che vi si fabbricano continuamente, e l' opere d' orefici, sopra tutto le dorature, non vi

consumino gran parte di metallo in ispezie : è vero anco, che le superstiziose credenze degl' Indiani, persuadonli a seppellir sotterra il lor oro, e far così sparire i tesori, ch' han messo insieme, onde una parte del metallo il più prezioso torna nel Indostan in seno alla terra, da cui fu cavato in America: ma quel che veramente fa la diminuzion della specie nel Mogol, è il sistema della corte: Gl' Imperatori accummulan gran tesori; e ancorchè non abbiano accusato, che il solo Scha-Jehan d'una smoderata avarizia, aman tutti d'asconder nelle cave sotterranee immenso oro ed argento, ch' essi credon pericoloso tra le mani del pubblico, allorchè v'è in eccesso. I tesori del Sovrano son dunque, che assorbiscono quant'oro entra nell' Indie per le vie del commerzio: quel che ne resta, dopo supplito alle spese dell' Impero, non n' esce che ne' più pressanti bisogni dello Stato: e deesi conchiudere, che Nadir Sciah cioè Thamas Kouli-kam non ridusse il Gran Mogol a povertà, quando, secondo il rapporto di M. Oter rubò più assai 170 milioni a' suoi Stati, come nel racconto, che se ne fa sul fine di questo capitolo, si potrà vedere.

Questo M. Oter illuminatissimo, e accreditatissimo viaggiatore dà una lista delle rendite di questo Monarca, com'erano nel 1697, tratta dagli archivi dell' Impero, che troppo è di curiosità,

per non riferirla. Prima però è da ricordarsi, che un kiourour val 100 leuk o lak, un lak 10 mila roupie, la roupia secondo la valuta d'Otter circa 45 soldi di Francia: è anche da osservare che tutti i regni, che compongon l'Impero, dividonsi in Sarkar, cioè provincie, e i Sarkar in Parganat, cioè governi particolari. Il regno di Delhi ha nel suo governo generale 8 sarkar, e 220 parganas, che rendono un kiourour, 25 lak, e 50000 roupie.

Il regno d'Agra conta nel suo distretto 14 sarkar, e 278 parganas, che rendono 2 kiourour 22 lak, 3550 roupie. Il regno di Lahor, 5 sarkar, e 314 parganas: che rendono 2 kiourour, 33 lak, e 5000 roupie. Quel d'Asmira in sei sarkar, e sei parganas, e paga due kiourour, 33 lak; e 5000 roupie. Guzarate diviso in 9 sarkar, e 19 parganas, da due kiourour, 33 lak, e 95000 roupie. Malway che contiene 11 sarkar, e 250 piccioli parganas, non rende che 99 lak, 6250 roupie. Bear conta otto sarkar, e 245, piccioli parganas, da cui l'Imperatore ha un kiourour, 21 lak, e 50000 roupie. Multan che fa 14 sarkar, e 96 parganas, non gli dà che 50 lak, e 25000 roupie. Kaboul diviso in 35 parganas, rende 32 lak, e 7250 roupie. Tata paga 60 lak, e 2000 roupie: e fa solamente 24 parganas. Vrecha, benchè conti 11 sarkar e gran numero di parganas, paga soli 57 lak, e 7500 roupie. Illavas dà 77 lak, e 38000 roupie.

Kachemira co' suoi 46 parganas rende 36 lak, e 5000 roupie. Il Dekan, che si divide in otto sarkàr, e 79 parganas, paga un kiourour, 62, lak, e 80750 roupie. Barar composto di 10 sarkar, e 191 piccioli parganas, porta un kiourour, 58 lak, e 7500 roupie. Candish rende un kiourour, 11 lak, e 5000 roupie. Nande non paga, che 72 lak. Baglana formato di 43 parganas, da' 68 lak, e 85000 roupie. Bengala quattro kiourour. Ugan due Ragi-Mogol un kiourour, e 30000 roupie.

Vissapour a titolo di tributo paga con una parte della provincia di Carnate cinque kiourour. Golkonda, e l'altre parti di Carnate allo stesso titolo cinque kiourour. Somma totale, 387 milioni 19400 roupie.

Oltre queste rendite fisse, che provengon solo dalla terra, le avventizie, sono un altra sorgente di ricchezze per l'Imperatore. Primo esigesi ogni anno un testatico da tutti gl' Indiani idolatri; e poichè la morte, i viaggi, e le fughe di quest'antichi abitanti dell' Indostan ne rendono incerto il numero, ne cala di molto la rendita all' Imperatore, e i Governatori profittano molto di questa finta. 2. Tutte le mercanzie, che i negozianti idolatri fan trasportare, pagano in dogana il cinque per 100 del lor valore: i maomettani van franchi da quest' imposta. 3. L' imbiancatura di quell'infinita moltitudine di tele, che fabbricansi

all' Indie, è anco materia di tributo. 4 L'appaltator della miniera di diamanti paga all' Imperatore grossissima somma: e glie ne deve donare i più belli, e perfetti. 5 I porti di mare, specialmente di Sindy, di Barocche, di Soratte, e di Cambaya, son tassati di gran somme. Soratte sola rende d' ordinario tre lak, per il diritto dell' ingresso, e due per il profitto della moneta, che vi si fa battere. 6 Tutta la costa di Coromandel, e i porti situati sul Gange, danno gran rendita. 7 L' Imperatore raccoglie l'eredità di tutti i sudditi maomettani, che sono al suo soldo: tutti i mobili, tutti gli argenti, e gli effetti di questi, quando vengono a morte, gli appartengono di assoluto diritto; onde spesso le mogli de' Governatori delle provincie, e de' Generali d' arme, son ridotte a tenui pensioni, e i lor figli, se son senza merito, cadono in estrema povertà. Finalmente assai considerabili sono i tributi dei Rajas, per tener luogo tra le principali entrate del Gran Mogol.

Queste rendite avventizie, o uguagliano, o sorpassano l' immensa ricchezza, che cava l' Imperatore da' soli fondi de' suoi dominj. Sarebbe a strabiliare di sì prodigiosa opulenza, se non si considerasse che parte di tai tesori gli esce ogn' anno dalle mani, e ricomincia a colar sulle sue terre. La metà dell' Impero sussiste per le liberalità del

Sovrano: se non altro, ella è stabilmente al suo soldo. Oltre il gran numero d'offiziali, e soldati, tutti i contadini, che lavorano per lui, son da lui sostentati, e la più parte degli artieri delle città, che faticano a suo servizio, son pagati dal tesoro imperiale. Questa politica, e rende più stretta la dipendenza di tanti sudditi, e accresce al medesimo grado il lor rispetto, e affezione per il Sovrano.

Aggiugniamo a quest' articolo certe riflessioni di Mandesso, di cui Oleario si fa mallevadore, quanto alla sincerità. Vide egli nel palagio d'Agra una gran torre col tetto coperto di lame d' oro, che dinotano le ricchezze, ch' ella chiude in otto gran volte piene d' oro, d' argento, e di gioje. Assicurasi che 'l Gran Mogol, che regnava del suo tempo, avea un tesoro di valore sopra a 150 milioni di scudi. Ma quel ch' egli aggiugne è molto più positivo. „ Io mi stimo fortunato, ei dice, per aver nelle mani l' inventario del tesoro, che fu trovato dopo la morte di Sciah-Eckbar sì in oro, ed argento coniato, che in verghe, e bastoni, e in lavori; in gioje, in broccati, ed altre stoffe, in porcellane, in manoscritti, in munizioni da guerra, armi ec. inventario sì esatto, ch' io stimo comunicarlo a' lettori.

Eckbar avea fatto batter monete di 25 di 50 e di 100 taels, sino al valore di sei milioni, 970

mila massas, che fanno 97 milioni, 580 mila roupie. Avea fatto batter 100 milioni di roupie in altra specie di moneta, che prese da lui il nome di roupie d'eckbar, e 230 milioni d'una moneta detta paises, di cui 30 fanno una roupie. In diamanti, rubini, smeraldi, perle, saffiri, e altre gioje, avea il valore di 60 milioni, 20501 roupie: in oro lavorato, come in figure, e statue d'elefanti, cammelli, cavalli, e altr' opere, il valore di 19 milioni, 6785 roupie. In mobili, e vasellame d'oro, il valor di 11 milioni, 733790 roupie. In porcellana, vasi di terra sigillata, ed altri, il valor di due milioni, 570747 roupie. In broccati, drappi d'oro, ed argento, ed altre stoffe di seta, e di cotone di Persia, Turchia, Europa, e Guzarate, 15 milioni, 509962 roupie. In drappi di lana d'Europa, Persia, e Tartarìa, 503252 roupie. In tende, tapezzerie, ed altri mobili, 9925545 roupie, 24000 manuscritti, o sia libri scritti a mano, e sì riccamente legati, ch'eran valutati, 6463700 roupie. In artiglieria, polvere, palle di cannone, palle di piombo, ed altre munizioni, 8565971 roupie. In armi offensive, e difensive, spade, scudi, picche, archi, frecce ec. 7555525 roupie. In selle briglie, staffe, ed altri arnesi d'oro, e d'argento, 2525648 roupie. In gualdrappe di cavalli, e d'elefanti ricamate d'oro, d'argento, e di perle 5000000 di roupie. La somma totale, non

essendo che 348226000 roupie, non ha che far colle ricchezze dell' ultimo nipote d' Eckbar, che Mandesso trovò sul trono: con che si conferma, che il tesoro de' Gran Mogoli cresce alla giornata.

Niente più semplice della macchina di sì vasto Impero: il Sovrano solo n' è l' anima: come la sua giurisdizione non è divisa con altri, siccome pure il suo dominio; tutta l' autorità risiede unicamente in lui; nè v' ha nell' Indostan a rigore ch' un sol padrone: al resto della gente si deve più il nome di schiavi, che di sudditi.

Alla Corte gli affari dello Stato son tra le mani di 3 o 4 Omhras del prim' ordine, che li regolano sotto l' autorità del Sovrano. L' Itimadoulet, o sia primo Ministro, tien presso il Mogol il rango stesso che 'l gran Visir in Turchia: ma spesso questo è un titolo senza impiego, e una dignità senza esercizio. L' Imperatore sceglie qualche volta a Itimadoulet un uom privo d' esperienza, cui non dà, che il titolo, e gli assegnamenti di sua carica: sia perch' egli è un Principe del sangue, che s' è ben regolato per meritare d' esser lasciato in quell' onore sino alla morte: sia perch' è il padre d' una Regina favorita, del più basso rango della milizia, o della feccia del popolo. Allora tutto il peso del governo cade sopra i due Secretarj di Stato, l' uno che raccoglie i tesori

dell' Impero, l' altro che li dispensa; questi che paga gli uffiziali della Corona, le truppe, i contadini; quegli che riscuote le rendite del Dominio, l' imposte, i tributi. Un terzo uffizial d' azienda, ma di minor considerazione, è incaricato d' incamerar l'eredità di quei che muojono al servizio del Principe, carica di lucro, ma odiosa. Non si sale a posti sì eminenti, che per la via dell' armi: nè si cavan che dall' ordine militare, e i ministri di Stato, e i Generali delle truppe. Ove sia bisogno di loro intercessione presso del Sovrano, non si fa capo da loro colle mani vuote: uso che vien più dal rispetto de' Clienti, che dall' ingordigia degli Omhras; e poco si bada al valor dell' offerta, purchè qualche cosa si porti.

Se l' Imperatore non va in persona alla testa delle sue truppe, il comando dell' armi è affidato a qualche Principe del sangue, o a due Generali scelti dal Sovrano, l'un del numero degli Omhras maomettani, l' altro de' Rajas indiani. Le truppe imperiali son comandate dall' Omhras, l' ausiliarie dal Rajas lor nazionale. Eckbar avendo intrapreso di regolar l' armata, vi stabilì quest' ordine, osservato poi sempre. Ei volle che tutta l'Uffizialità fosse pagata sotto tre titoli differenti. I primi uffiziali sotto il titolo di 12 mesi, i secondi sotto quel di sei, i terzi sotto quel di quattro, onde allorchè l' Imperatore dà a un Mansepdar, o

sia a un basso uffiziale 20 roupie per mese, giusta il primo titolo, la sua paga monta ogn' anno a 750 roupie, poichè ve ne si aggiungon sempre 10 di più. Quello, cui s' assegna la medesima paga per mese al secondo titolo, ne riceve 375 l'anno. Chi ha la paga al terzo titolo, ha sol 250 roupie. Regolamento tanto più bizzarro, che quei che son pagati per quattro mesi, servono per tutto l'anno niente men di quelli, che han paga per 12 mesi.

Quando la pensione d' un uffizial di guerra, o di Stato sale a 1000 roupie al mese sul primo titolo, esce egli dall'ordine de' Mansepdar, per entrar in quello degli Omhras: così il titolo di grandezza è misurato dalla paga, che si tira. Si è allora in debito di mantener un elefante, e 250 uomini a cavallo per servizio del Principe. Non basterebbe in que' paesi la pensione di 500000 roupie per il mantenimento di tal compagnia; essendo obbligato l'Omhras di fornire almeno due cavalli ad ogni soldato: ma vi provvede l' Imperatore, assegnando all' uffiziale alcune terre di suo dominio, e valutando la spesa d' ogni soldato 10 roupie per giorno. Ma il fruttato delle terre, che gli si assegnano va assai più in là di queste spese.

Non son uguali gli assegnamenti degli Omhras: gli uni han due azaris di paga: altri tre, altri quattro, altri cinque, e que' del primo rango sino

a sei, cioè a dire ch'a comprender tutto, l'annua pensione de' principali può salire sino a tre milioni di roupie. Con tal mezzo hanno essi un magnifico equipaggio, e la cavalleria che mantengono, uguaglia le nostre picciole armate. Si è talor veduto qualch' Omhras rendersi terribile al Sovrano stesso. Ma è questo un regolamento d'Eckbar, cui i suoi inconvenienti stessi non permettono di trasgredire.

Contansi regolarmente sei Omhras della prima pensione: l' Itimadoulet, i due Segretarj di Stato, il Vicerè di Kaboul, quel di Bengala, quel d'Ugen. Per ciò che spetta i semplici soldati, la lor paga è a descrizione degli Omhras, che gli han presi, e li mantengono: l' ordine sarebbe di pagarli quotidianamente, ma non s' osserva; e si contentan gli Omhras di far loro ogni mese qualche distribuzion di danaro, obbligandoli anco ad accettare in pagamento i vecchi mobili di lor palagio, e gli abiti, che più non servono alle lor mogli. Per queste vie gran tesori accumulano que' primi uffiziali, che rientran poi dopo la lor morte nelle mani del Principe.

Esercitasi la giustizia negli Stati del Mogol con molta uniformità. I Vicerè, i Governatori di provincie, i capi di città, e di semplici borghi, fan precisamente nel luogo di lor giurisdizione sotto la dipendenza del Sovrano, quel che questi

fa in Agra, e Dehli, cioè, che per sentenze, che pronunziano essi soli, decidon de' beni, e della vita de' sudditi. Pure ogni città ha il suo Katual, e 'l suo Cadì, per la giudicatura di certi affari. I particolari però son liberi a non indrizzarsi a' tribunali subalterni: è un diritto di tutti i sudditi dell' Impero, di ricorrere immediatamente o all' Imperatore ne' luoghi di sua residenza, o a' Vicerè nella lor capitale, o a' Governatori nelle città di lor dipendenza. Il Katual fa tutt' insieme le funzioni di Giudice di polizia, e di prefetto del luogo. Sotto Aureng-Zeb, osservator zelante dell' Alcorano, il principal oggetto del Giudice di polizia era d' impedir l' ubbriachezza, d' esterminar le taverne da vino, e generalmente tutti i luoghi di dissolutezza, di punir quei che distillavano l' arrack, e altri liquori gagliardi. Il suo uffizio propriamente è di render conto all' Imperatore de' domestici disordini di tutte le famiglie, delle risse, e delle compagnie notturne. In tutti i quartieri della città evvi un prodigioso numero di spioni, i più terribili de' quali sono una specie di pubblici servi, detti *alarcos:* lor mestiere è di scopar le case, e rimettervi in ordine i mobili, se son fuor di sesto: ogni mattina entran essi da' cittadini, intromettonsi ne' segreti della famiglia, interrogano gli schiavi, e riferiscono al Katual. Quest' uffiziale in qualità di primo prefetto è res-

ponsabile su' suoi assegnamenti di tutti i furti, che si fanno nel suo distretto, in campagna, e in città: il suo zelo, e vigilanza non si stancan mai: ha egli stabilmente soldati in campagna, ed emissarj travestiti per le città, de' quali l' unico pensiero è d'invigilare sul buon ordine delle cose.

La giurisdizion del Cadì non si stende più in là delle materie di religione, de' divorzj, e dell' altre difficoltà che riguardano i matrimonj. Non appartiene nè all' un nè all' altro di questi due Giudici subalterni di dar sentenze di morte senz' averne fatto relazione all' Imperatore, o al Vicerè: e secondo gli statuti d' Eckbar questi Giudici supremi debbono aver confermato tre volte in tre differenti giorni la condanna prima d' eseguirsi.

Ancorchè diverse spiegazioni per gli articoli precedenti abbian potuto far concepir qualch' idea della maestosa forma di questa giustizia Imperiale, ci teniamo obbligati a spiegarne una distinta pittura, ch'abbiam da mano esatta, e fedele.

Dopo diversi appartamenti, viensi, dice egli all'Amkas, che m' è sembrato qualche cosa di reale. E' questo un gran cortile quadro con de'portici assai simili a que' della piazza reale di Parigi, eccetto che quelli non han case di sopra, e son separati l'un dall'altro con una muraglia, in cui v' è una porticella per passar dall' uno all'altro. Sulla porta maggiore, ch' è sul mezzo d' un

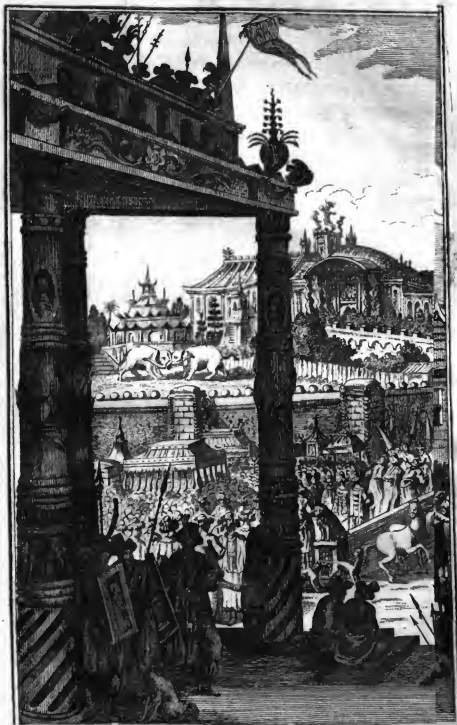
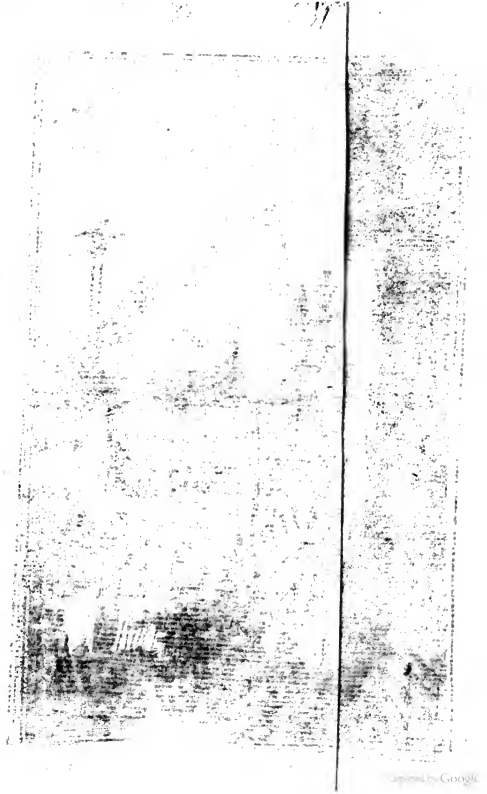
de' lati di questa piazza, vedesi un gran divano tutto coperto dalla banda del cortile, che vien detto, Nagar-Kanay, perch' è il luogo, ove son le trombe, o piuttosto gli oboè, e i timpani, che suonan di concerto a qualch'ore del giorno, e della notte; ma con un' armonia assai strania agli orecchi europei, che non vi siano accostumati; imperciocchè 10 o 12 di questi oboè, ed altrettanti timpani si fan sentire tutt' in una volta, e alcuni oboè, detti Karna, son lunghi un braccio e mezzo, e non hanno meno d' un piede d' apertura a basso, siccome vi son timpani di rame, e di ferro, che non han meno d' un braccio di diametro. Bernier racconta, che sul principio questa musica lo feriva, e gli cagionava un' intollerabile stordimento: ma l' assuefazione ebbe la forza di fargliela provar gradevolissima, spezialmente a notte, quando l' udiva di lontano dalla sua terrazza, e sul suo letto: giunse in fine a trovarla maestosa, e di gran melodìa. Come ella ha le sue regole, e misure, ed eccellenti professori esercitati in essa fin dalla lor gioventù, ne san moderare, e addolcir l' asprezza del suono, dee ben concepirsi, ei dice, che ne deggiano formar una sinfonìa, spedita all' orecchio in tal qual distanza.

Di rincontro della porta maggior del Nagar-Kanay al di là di tutto il cortile, offresi un magnifico salone, a più ordini di pilastri, alto, e ben

luminoso aperto da tre lati, e i pilastri, e la suffitta son dipinti, e dorati. Sul mezzo del muro, che divide questa sala dal serraglio, lasciasi un'apertura, o sia un finestrone alto e largo cui un uomo quanto si voglia alto non arriverebbe da pian terreno colla mano. Di là Aureng-Zeb mostravasi in pubblio assiso in trono, con a fianco alcun de' suoi figli, e con più eunuchi in piedi, chi per cacciar le mosche, con code di pavone, chi per fargli fresco con ventaglioni, chi per ricevere i suoi ordini. Di là ei vedeva al basso intorno a sè tutti gl' Omhras, i Rajas, gli Ambasciatori in piedi sopra un divano intorniato da un balaustro d' argento, cogli occhi bassi, e colle mani giunte sullo stomaco. Più lontano vedeva i Mansepdar, o gl' inferiori Omhras in piedi, come gli altri, e nello stesso atteggiamento di rispetto. Più oltre, e nel resto della sala, e del cortile, il suo occhio poteva stendersi sopra una folla d' ogni genere di persone. In questo luogo dava egli udienza a tutti ogni giorno a mezzodì, e quindi aveva quella sala il nome d' Amkas, che significa luogo d' assemblea comune a grandi, e piccioli. Per un' ora, e mezza, ch' era l' ordinaria durata di quest' augusta scena, l' Imperatore, divertivasi dapprima a veder passare d' avanti a suoi occhi un tal numero de' più belli cavalli delle sue scuderie, per vedere se erano in buono stato, e ben tenuti: faceasi

menar anco qualch' elefante, la cui proprietà attiravasi sempre l' ammirazion di Bernier. Non solo dice egli, il suo sucido, e villano corpo era allor ben lavato, e netto, ma gli era ancor dipinto nero, eccetto due grandi strisce rosse, che scendeano dal capo, venivano ad accoppiarsi verso la proboscide: aveva anco qualche bella gualdrappa a ricamo con due campanelle d' argento, che pendeagli da' due lati, a' due capi d' una gran catena d' argento, che passavagli sulla groppa, e molte di quelle belle code di vacca del Tibet, che gli pendeva dagli orecchi in forma di gran mustacchi: due piccioli elefanti ben adorni gli andavan da' fianchi, come schiavi destinati a servirlo. Que' gran colossi parean superbi de' lor ornamenti, e marciavano con molta gravità. Allorch' erano d' avanti l' Imperatore, la lor guida, ch' andava assisa sulle loro spalle con un rampone di ferro alla mano, li pungeva, lor parlava, facea lor piegare il ginocchio, levar la proboscide in aria, e far una specie d' urlo, che il popolo prendea per un *tarlim*, cioè un saluto spontaneo, e di riflessione. Dopo gli elefanti menavansi delle gazzelle addimesticate, de' *nilgaux*, o sia buoi grigi, che Bernier crede una specie di gran bestie, o sia d' alce, de' rinoceronti, de' bufali di Bengala di prodigiose corna, de' leopardi, o pantere ammansite, di cui si servono per la caccia delle gazzelle, di bei cani

di razza usbeka, ciascuno colla sua picciola gualdrappa rossa, quantità d' uccelli da preda, altri per le grue, altri per le lepre, e gazzelle, ch'essi accecano colle lor ale, ed artiglj. Spesso uno o due Omhras facea passar la cavalleria sull' armi d' avanti all' Imperatore: il qual prendeva anco piacere a far talvolta provar le sciable su' montoni morti, che vi si recavano senza interiora, e molto bene affardellati: e i giovani Omhras sforzavansi di far ammirare la lor forza, e destrezza al troncar d' un sol colpo i quattro piedi uniti insieme, e il corpo d'un montone.

Ma tutti questi divertimenti eran puri intermezzi d' occupazioni più gravi. Faceasi ogni dì Aureng-Zeb recar le suppliche, che gli si mostravan di lontano tra la calca del popolo, faceasi accostar le parti, esaminavale egli stesso, e pronunziava talvolta sul fatto la lor sentenza. Oltre a questa pubblica giustizia, assisteva regolarmente una volta la settimana alla camera, che si dice, Adalet-Kanay, accompagnato da' suoi due primi Cadì, o sia capi di giustizia: altre volte avea la sofferenza d'ascoltar per due ore dieci persone del volgo, che un vecchio uffiziale gli presentava. Quel ch' a Bernier parve assai sensibile nella grand' assemblea dell' Amkar, era là troppo bassa, e nojosa adulazione, che vedeavisi assiduamente. Non diceva sillaba l' Imperatore, che non fosse notata con

ammirazione, e alla quale non levasser le mani i principali Omhras, esclamando, *karamat*, cioè o maraviglia.

Dalla sala dell' Amkas vassi a luogo più appartato, che dicesi, *gosel-Kanai*, ove non s' entra indistintamente. Il cortile non v' è sì grande come nell' amkas, ma spaziosa è la sala, dipinta, riccamente dorata, e alta quattro o cinque piedi, dal pian terreno come uno stradone. Qui l' Imperatore in una sedia a poggiuoli con attorno i suoi Omhras in piedi dà udienza più particolare a' suoi uffiziali, riceve i lor conti, e tratta gli affari di Stato più importanti. Tutti i Signori eran tenuti a trovarsi ogni sera a quest' assemblea, come la mattina all' amkas, altrimenti lor si detraeva qualche cosa della paga. Bernier riguarda come una distinzione molto per le scienze onorevoli, che *Danneck-Mend-Kam* maestro di Sua Maestà fosse dispensato di questa soggezione, in grazia de' suoi studj, alla riserva del mercoledì, suo giorno di guardia: aggiugne non esser da stupire, che tutti gli Omhras fosservi obbligati, quando l' Imperator medesimo faceasi una legge di non mancar mai a queste due assemblee: e anco nelle sue pericolose malattie facevasi portare una volta almeno al dì, anzi allora credeva la sua presenza più necessaria, perchè al minimo sospetto di sua mor-

te sarebbe veduto l' Impero in disordine, e le botteghe chiuse tutte in città.

Mentre ch' egli era in questa sala, gli si faceano passar d'avanti le stesse cose, che nell'amkas, con questo divario, ch' essendo più picciolo il cortile, e di sera, non vi si faceva andar la cavallerìa: ma per supplirvi, i Mansepdar di guardia venivano a passargli d' avanti con gran cerimonia preceduti da' *Kours*, cioè da diverse figure d' argento in cima a gran bastoni pur d' argento, di bellissimo lavoro: due rappresentavano gran pesci, due un animal fantastico d' orribil figura, detto da' Mogollesi *Eicdeha*, altre lioni, altre due mani, altre bilance, e quantità di figure similmente misteriose. Tra questa processione andavan molti *gouze-berdar* o sia mazzieri, persone di bella presenza, il cui uffizio è di far regnar l' ordine nell' assemblee.

Aggiugniam qui un quadro dell' amkas, al quale Bernier si trovò in una delle principali feste dell' anno, ch' era pur quella d' una straordinaria allegrìa per la buona riuscita dell' armi imperiali: ci fermiamo a questa descrizione, per mettere un lettor riflessivo in istato di confrontarla con quelle di Tavernier e Rhoè. Era l' Imperatore assiso in trono in fondo al salone, vestito d' un raso bianco a fiorellini di ricamo finissimo d' argento, e d'oro: il turbante era di tela d'oro con pennac-

chio ch' aveva il piede di diamanti di grandezza, e di prezzo fuor dell' usato, in mezzo a' quali era un gran topazio orientale senza pari al mondo, che mandava maraviglioso splendore: una collana di grosse perle pendeagli dal collo sullo stomaco: il trono era sostenuto da sei grossi piedi d' oro massiccio tempestato di rubini, smeraldi, e diamanti, de' quali Bernier non fissa il prezzo, nè la quantità, perchè non potè accostarvisi quanto si voleva per contarli, e giudicar di lor acqua: ma assicura che vi sono in gran numero i diamanti di gran corpo, e che tutto il trono è valutato quattro Kiourour, cioè 40 milioni di roupie. Questo trono fu fatto da Sciah-Jehan padre d'Aureng-Zeb, per mettere in opera quantità di pietre accumulate ne'suoi tesori delle spoglie di molti antichi Rajas, e de' regali, che gli Omhras son in obbligo di fare all' Imperatore in certe tali feste. L' arte non corrispondeva alla materia: e quel che v' era di miglior disegno, eran due pavoni coperti di gioje e di perle, che si dicevano invenzion d'un orefice francese, che dopo aver uccellati più Principi d' Europa con delle pietre false, ch' egli faceva a maraviglia, erasi rifugiato alla corte del Mogol, ove avea fatto fortuna.

A piè del trono tutti gli Omhras magnificamente vestiti eran collocati in ordine sopra uno strato coperto da un gran baldacchino di broccato a

gran frange d' oro, cinto d' una balaustrata d'argento. I pilastri della sala eran vestiti di broccato col fondo d' oro. Da tutte le parti della suffitta pendeano gran baldacchini di raso a fiori, raccomandati a cordoni di seta rossa con gran fiocchi di seta, tramezzata a fili d' oro. Il solajo era coperto di ricchissimi tapeti di seta di prodigiosa larghezza, e lunghezza: nel cortile erasi eretta una tenda, detta l' *aspek*, lunga e larga quanto la sala, a cui era congiunta sull' alto: dalla parte del cortile era ella cinta d' un gran balaustro coperto di piastre d' argento, e sostenuto da pilastri di differente grossezza, coperti tutti di piastre pur d' argento: era rossa di fuori e di dentro foderata di quelle belle *chites*, cioè tele dipinte a pennello, espressamente ordinate, di sì vivi colori, e di fiori sì al naturale, che pareano un giardino in aria: i portici che circondano il cortile, non aveano men di lustro: ciascun Omhras era incaricato d' ornar il suo, e avea messo ogni studio per superar gli altri in magnificenza. Il terzo giorno di questa festa, l' Imperatore si fece pesare con molta cerimonia, e a suo esempio alcuni Omhras in ricche bilance d' oro massiccio, come il peso. Tutto il popolo applaudì con gran giubbilo, intendendo che l' Imperatore pesava due libbre di più che l'anno avanti. Sua intenzione in questa festa fu di favorire i mercanti di seta, e

broc-

broccati, di che avean pieni i fondachi da cinque anni di guerra, che non avean trovato da smaltirli.

Simili feste vanno accompagnate da un antico uso, che non molto piace agl'Omhras, di fare all' Imperatore un presente proporzionato alle forze. Alcuni per segnalarsi in magnificenza, e per timore d'esser processati per lor furti, e concussioni, o sulla speranza d'aumentar le lor paghe, ne fanno di strepitosa ricchezza. Son d'ordinario tai presenti, bei vasi d'oro coperti di pietre, di belle perle, di diamanti, rubini, smeraldi: talvolta è un semplice numero di que' pezzi d'oro, che vagliono una doppia e mezzo. Conta Bernier, che durante la festa, cui egli trovossi, essendo ito Aureng-Zeb a visitar Jafer-Kam suo Visir, non già come Visir, ma come suo prossimo parente, e sotto pretesto di veder una fabbrica, che di fresco avea fatta, questo Signore gli offrì 25000 di que' pezzi d'oro, con certe belle perle, e un rubino valutato 40000 scudi. Un bizzarro spettacolo che qualche volta va, con queste feste, è una specie di fiera che tiensi nel mehalu, o sia nel serraglio dell'Imperatore: le mogli degl'Omhras, e de' gran Mansepdar son le mercantesse: l'Imperatore, le Principesse e tutte le Signore del serraglio vanno a comprarvi quel che v'è in mostra: le mercanzie sono, bei broccati, ricami ricchi di nuova

moda, ricchi turbanti, e quanto vi si può adunar di più prezioso. Oltre che queste donne son le più belle e galanti di corte, chiunque ha figlie di beltà distinta non manca di menarle seco per farle vedere all'Imperatore. Questo Monarca viene ancor egli a spacciarvi tutto quel ch'ei compra a soldo a soldo, come l'infimo de' sudditi, col linguaggio de' piccioli mercanti, che si lagnano del troppo ribasso, e contrastano per il prezzo: Così pur le Dame; e questo scherzo va oltre sino all'ingiurie. Tutto si paga in contanti: qualche volta per roupie d'argento le Principesse lasciansi uscir di mano, come per inavvertenza, roupie d'oro in favor delle mercantesse di lor genio. Ma dopo lodato uso sì galante, tratta Bernier di licenziosa la libertà, ch'accordasi allora alle donne pubbliche d'entrar nel serraglio. In verità, dice egli, non son esse quelle de' bazar, ma quelle ch'han nome *Kenchanys*, cioè indorate e infiorate, che vanno a danzar nelle feste degli Omhras e Mansepdar: la più parte son belle, e in ricchi abiti, san cantare e ballar perfettamente alla moda del paese: ma com'esse son alla fine pubbliche, Aureng-Zeb più serio de' suoi predecessori, abolì l'uso d'ammetterle al serraglio; e per conservarne un avanzo permise lor solamente di venir tutti i mercoledì a fargli di lontano il *salam*, o sia la riverenza all'amkas. Un tal Ber-

nardo medico francese stabilito in questa corte vi s'era reso sì familiare, ch'entrava delle volte a parte delle dissolutezze dell'Imperatore: aveva egli dieci scudi al giorno di suo assegnamento, ma molto più guadagnava a trattar le dame del serraglio, e i grand'Omhras, che faceano a gara a regalarlo. La sua disgrazia era, ch'avea le mani bucate, e quel che prendeva con una, dava coll'altra. Cotal profusione rendealo amabile a tutti, spezialmente alle Kenchanys, colle quali spendea molto. D'una di queste divenne egli amante, ch'accoppiava distinti talenti alle grazie della gioventù, e della bellezza: ma sua madre sul timore, che i disordini non le facessero scemar le forze necessarie per gli esercizj della professione, stavale sempre cogli occhi sopra. Bernardo fu disperato di questo rigore: ma in fine gl'ispirò amore i mezzi di soddisfarsi. Un dì che l'Imperatore ringraziavalo all'amkas, facendogli de' regali, per la guarigione d'una del serraglio, lo supplicò egli a donargli la giovane Kenchany, di cui era innamorato, e che stava in piedi dietro l'assemblea, per fare il Salam colla sua truppa, confessando pubblicamente la violenza di sua passione, e l'ostacolo, che vi si frapponeva. Tutti risero molto a vederlo ridotto a soffrire de' rigori per una giovane di questo ceto: e l'Imperatore ridendone ancor esso ordinò, che gli fosse consegnata, senza

importargli, ch' ella fosse maomettana, e 'l medico cristiano. Che se la carichi sulle spalle, e se la porti via, egli disse: e Bernardo non tenendo conto de' motti dell'assemblea, si fece metter sul dorso la Kenchani, e andossene carico della sua preda.

In un sì gran numero di Provincie, che formavano in altri tempi tanti regni, de' quali ciascuno aver dovea le sue proprie leggi, ed usi, si vede che malgrado l' uniformità del governo, che portar suol sempre uniformità di polizia, e di religione, cangiandone grado a grado l' idee, i costumi, e l' altre abitudini: lo spazio di qualche secolo, ch' è scorso dalla conquista del Mogol in qua, non ha potuto ancor mettere una perfetta uniformità tra tanti popoli; sicchè la descrizione di tutti i punti, ne' quali essi variano, sarebbe un impossibile. Ma i più esatti viaggiatori han posto qualch' ordine in questo caos, dividendo i sudditi del Gran Mogol in maomettani, ch' essi chiaman mori, e in pagani, o sia gentili di varie sette: divisione, che tanto più è a proposito per far conoscere gli uni a fronte degli altri, quanto in ogni parte di mondo è la religione che regola ordinariamente gli usi.

L' Imperatore, i Principi, e tutti i Signori dell' Indostan, professano il maomettismo: i Governatori, i Comandanti e i Katual delle provin-

cie, delle città, de' borghi, devono ancor professarlo. Così tra le mani de' maomettani, o sia mori, risiede tutta l'autorità, non sol per rapporto all'amministrazione, ma per le finanze anco, e pel commerzio. Affaticansi essi tutti con gran zelo per i progressi di lor opinioni. Si sa che il maomettismo fa quattro sette, d'Abubeker, d'Aly, d'Omar, e d'Otman. I Mogollesi seguon quella d'Aly, che loro è comune co' Persiani, colla sola differenza, che nella spiegazion dell'Alcorano seguono i sentimenti d'Hembili, e di Maleki; e i Persiani quella d'Aly, e di Tzafer-Saduek, gli uni e gli altri opposti a' Turchi, che seguon quella d'Hanife. La più parte delle feste mogollesi son quelle de' Persiani: celebran essi con gran solennità il primo dì del lor anno, che comincia il primo dì della luna di Marzo, e dura nove giorni, sotto il nome di Norou, che si passano in festini. Il dì della nascita dell'Imperatore è un' altra solennità, per cui fansi delle spese straordinarie in corte. Se ne celebra una in Giugno in memoria del sacrifizio d'Abramo, cui si frammischia anco quella d'Ismaele: l'uso è di sacrificarvi quantità di becchi, che in seguito mangiansi da' divoti con gran giubbilo, e formalità: Hanno anco la festa de' due fratelli Hassan, e Hussein, figli d'Aly, che portatisi per zelo di religione verso la costa di Coromandel, vi furon

trucidati da' Baniani, e da altri gentili il giorno decimo della nuova luna di Luglio: questo è il dì consecrato a piagnere i lor morti. Portansi in processione per le strade due cataletti con de' trofei d' archi, frecce, sciable e turbanti: seguono i mori a piedi cantando cantici funebri; alcuni danzano, e saltano attorno a' cataletti, altri giuocan di spada nuda, altri gridano a tutto potere, con un fracasso che assorda, altri si feriscono colle sciable il viso, e le braccia, o se li forano con punteruoli, che fan colare il sangue per le guancie, e sugli abiti, e ve n' ha di sì furiosi, che non si possono ascrivere i lor trasporti, ch' alla forza dell' oppio; e dal grado del furore misurasi quello di lor divozione. Fansi queste processioni pe' principali quartieri, e per le strade più belle della città. Verso sera vedonsi nella gran piazza del Meidan, o sia mercato, delle figure di paglia, di carta, o d' altra sostanza leggera, che rappresentan gli uccisori de' lor Santi, che parte degli spettatori trafigge a gran colpi di frecce, o le bruciano tra l' acclamazioni del popolo. Questa cerimonia sveglia sì furiosamente l' odio de' mori, e tanto ardor loro ispira per la vendetta, che i Baniani, e gli altri idolatri han per meglio di tenersi chiusi nelle lor case: chi di loro osasse mostrarsi per le strade, o metter il capo alle finestre, correrebbe rischio

d' esser ucciso, o di vedersi trar delle frecce. Celebrano anco i Mogollesi la pasqua a Settembre, e la festa della Confraternità a' 25 Novembre, in cui perdonansi quanto s' han fatto l' un coll' altro.

Le moschee dell' Indostan son assai basse, ma la più parte fabbricate sopra eminenze, che le fan sembrare più alte degli altri edifizj: son esse di pietra, e calcina, e per solito cinte di bellissimi appartamenti, di sale, e stanze: vi si vedon de' sepolcri di pietra, e più ch' altro, muri d' estrema bianchezza. Le principali han per ordinario una, o due alte torri: ove i Mori vanno in *ramadan*, ch' è la lor quaresima, perciochè son esse molto oscure. Attorno ad alcune vi son cavate larghe, e gran fosse piene d' acqua: quelle che non han nè queste, nè fiume; hanno all' ingresso gran cisterne, ove que' di lor credenza vanno a lavarvisi il viso, le mani, e i piedi. Non vi si vedono statue, nè pitture.

Ciascuna città ha più picciole moschee, tra le quali distinguesi una più grande, che passa per la maggiore, ove non manca veruno di portarsi tutti i sabati dopo il mezzodì, e i giorni di festa. In vece di campane, un uomo grida di cima alla torre, come in Turchia, per convocar il popolo, col viso voltò verso il Sole. Il pulpito del predicatore è situato dall' oriente, e vi si sale

per tre o quattro scalini : i Dottori , chiamati *Mollah*, vi si mettono per far le preghiere ; o legger qualche passo dell' Alcorano, di cui fan la spiegazione, coll'avvertenza di frammischiarvi i miracoli di Maometto, e d' Aly, o di confutar l' opinioni di Abubeker, Otman, e Omar.

Si è veduta nel giornale di Tavernier la descrizione della moschea maggiore d' Agra : quella di Dehli non par meno brillante nella relazione di Bernier . Scuopresi ella di lontano, ei dice, che sollevasi al mezzo della città, sopra un macigno, che s' è ben appianato per fabbricarvela, e circondarla d' una bella piazza, a cui vengono a far capo quattro belle e lunghe strade, che corrispondono alle quattro facce della moschea, cioè una al frontispizio, una al di dietro, e l' altre due alle due porte , che sono al mezzo de' due laterali . Si sale alle porte per 25 o 30 gradini di pietra, che vanno attorno all' edifizio, eccetto il di dietro, che s' è vestito d' altre belle pietre di taglio, per cuoprir l' ineguaglianza del macigno, che s' è tagliato , il che molto contribuisce a far risaltar l'edifizio. I tre ingressi son magnifici : tutto v' è a marmo, e le porte son coperte di gran piastre di rame di bellissimo lavoro . Al di sopra della porta maggiore, assai più magnifica dell' altre due, si veggono più torricelle di marmo bianco, che le danno una grazia singolare. Sul

di dietro della moschea, s' innalzano tre cupole di fronte, anch' esse di marmo bianco, e quel di mezzo è più grande, e più alto. Tutto il resto dell'edifizio da quelle cupole sino alla porta maggiore è scoperto, a cagion de'caldi del paese, e 'l pavimento è di gran quadrelli di marmo. Questo Tempio ancorchè non sia secondo le regole d' un' esatta architettura, Bernier ne trovò il disegno ben inteso, e giustissime le proporzioni. Eccetto le cupole, e le torricelle, crederebbesi tutto il resto di marmo rosso, ancorchè sian semplici pietre dolci, e che s' alterano anche col tempo.

E' questa la moschea, ove l' Imperatore va il Venerdì, ch' è la Domenica de' maomettani, per farvi la sua preghiera. Pria ch' esca di palagio, le strade, onde ha a passare, inaffiansi, per temperare il caldo, e la polvere: due, o trecento moschettieri sono in ala per accoglierlo, e altrettanti stanno di qua, e di là d' uno stradone, che termina alla moschea: i lor moschetti son piccioli, ben lavorati, e vestiti d' una fodera di scarlatto con una picciola banderuola in cima: cinque o sei a cavallo ben in arnese deggion esser pronti alla porta, e correr ben lontano avanti a lui, per non far alzar la polvere, facendo scansar il popolo. Esce dunque il Monarca di palagio sopra un elefante riccamente fornito, e sotto un baldacchino dipinto, e dorato; o in un trono, sfavillante

d' oro, e d' azzurro, su d' una lettiga coperta di scarlatto, o di drappo d' oro portata sulle spalle d' otto uomini scelti, e ben vestiti, e gli va dietro una truppa d' Ombras, quali a cavallo, quali in palanchino: questa comparsa aveva agli occhi di Bernier un' aria di grandezza degna della maestà imperiale.

Mediocri son le rendite delle moschee: il certo consiste nel fitto delle case, ch' hanno intorno: il resto ne' regali, che lor si fanno a mano o per disposizioni testamentarie. I Mollah non han niente di fisso, e vivono delle volontarie liberalità del popolo con casa per essi, e lor famiglia, in quelle che son attorno alla moschea: ma traggon essi un considerabil profitto dalle loro scuole, e dall' insegnar che fanno a leggere, e scrivere alla gioventù. Alcuni passano per dotti; altri vivono in grand' austerità, non bevendo mai liquori forti, e rinunziando al matrimonio; altri chiudonsi in solitudine, e passan dì, e notte in meditare, ed orare. Il ramadan, o sia la lor quaresima, è di 30 giorni, e comincia colla luna nuova di Febbrajo: l' osservano con rigoroso digiuno, che si scioglie dopo tramontato il sole. E' massima certa per loro, che non si va salvo, che nella lor religione; e credono i giudei, gl' idolatri, e i cristiani ugualmente esclusi dalle felicità dell' altra vita: i più di loro non toccherebbon nè pure i ci-

bi compri, o preparati da' cristiani, eccettone il sol biscotto secco assai, e le confetture. Per legge son obbligati a far la preghiera cinque volte in 24 ore, e la fanno a testa china sino a terra, e a man giunte: l' arrivo d' un forestiere non distoglie la lor attenzione, e seguono a pregare in sua presenza: adempito il qual dovere, ne ritornan più urbani.

I Mogollesi in generale, e tutti i Mori indiani hanno il temperamento nobile, maniere polite, e graziosissimo conversare: è notabile la gravità di lor azioni, e 'l lor abito niente soggetto a' capricci della moda: hanno in orror l'incesto, l'ubbriachezza, ed ogni sorta di risse: ma ammetton la poligamia, e la più parte son dati a' piaceri de' sensi: ancorchè in pubblico si privino del vino, e di liquori gagliardi, non han ripugnanza nell' interno di lor case a ber dell' arrak, e d'altre manipolazioni, che li solletichino al piacere.

Son essi più tosto olivastri che bianchi, per lo più d' alta statura, robusti, e proporzionati: il vestire è modestissimo: nelle parti orientali dell' Impero portan gli uomini vesti lunghe delle più fine stoffe di cotone, d'oro, o d'argento, che lor vanno sino a mezza gamba, e si chiudono attorno al collo; restando attaccate con nodi d' avanti da alto a basso. Sotto questo vestito hanno una veste di stoffa di seta a fiori, o di tela di cotone, che

tocca la carne; e scende sulle coscie. I calzoni sono estremamente lunghi, la più parte di stoffa rossa a righe; e larghi sopra, ma che van restringendosi in giù, increspati sulle gambe; e che toccano la noce del piede: non usando essi calze; questi lor servono a riscaldar le gambe. Al centro dell' Impero, e verso ponente, vestesi alla persiana, con questo, che i Mogollesi passano, come i Guzaratesi; l' apertura della veste sotto il braccio sinistro, quando i Persi la passano sotto il destro; e che i primi annodan la lor cintura d' avanti, lasciandone pendere i capi, e i Persi se l' avvolgono attorno, nascondendone i capi nella stessa cintura.

Hanno essi de' *scripon*; che sono una specie di scarpe larghe, ordinariamente di cuoio rosso dorato: di verno, come di state il lor piede è nudo in tal calzatura, ch' essi portano, come noi le pantoffole, cioè senza legame, per prenderle più prontamente, quando vogliono andare, e per lasciarle colla stessa facilità, rientrando in casa; ove temono di sporcar le lor belle stuoie, e tapeti.

Han testa rasa, coperta d'un turbante simile di forma al turchesco, di tela fina di coton bianco con righe d' oro, o seta. San tutti avvolgerselo, e fasciarne la testa, ancorchè sia lungo talvolta 25 o 30 canne di Francia. Le lor cinture, da essi dette *commerbant*, son d' ordinario di seta rossa con

righe d'oro, o bianche, e con gran fiocchi, che lor pendono sull'anca dritta. Dopo la prima cintura un'altra n'hanno di coton bianco, ma più picciola, e avvolta attorno al corpo con un bel *synder* al fianco sinistro tra questa cinta, e la veste, ch' ha spesso il manico ornato d'oro, d'agata, di cristallo, o d'ambra, col fodero ricco a proporzione. Uscendo di casa, e temendo la pioggia, o il vento, mettonsi una ciarpa di stoffa di seta, sulle spalle, e attorno al collo, servendosene di mantello. I Signori, o que' di corte fanno spiccar la magnificenza di lor abiti: ma il comune de' cittadini, e della gente di mestiere, veston modesto. I Mollah vestono bianco dalla testa a' piedi.

Le mogli, e le figlie de' maomettani hanno ordinariamente attorno al corpo, un gran pezzo della più fina tela di cotone, che comincia dalla cintura, ove fra tre o quattro giri all' ingiù, e ch' è largo abbastanza per pendere sino a' piedi: sotto questa tela portano una specie di mutande di stoffa leggera. Nell' interno delle case la più parte van nude dallla cintura in su, e con testa, e piè nudi: ma se escon fuori, o se si fanno solamente alla porta, si cuopron le spalle con una specie di mantiglia, sopra la quale mettono anche una ciarpa: ma sendo queste assai larghe, e nè attaccatte, nè serrate, mostran sovente nude la

maggior parte del petto, e delle braccia. Le donne ricche, e di qualità hanno alle braccia anelli, e cerchi d'oro: quelle di rango più basso, e di fortune inferiori, gli han d'argento, d'avorio, di vetro, o d'altra materia dorata di bel lavoro. Talvolta hanno il braccio guernito sino a sotto il gomito; ma questi ricchi ornamenti parendo più tosto d'un imbarazzo non fan figura d'una galanteria agli occhi d'un forestiere. Alcune ne portano al collo del piede: la più parte hanno alla punta del naso, ch'è forata, anelli d'oro con gioje, ed all'orecchie, altri anelli, o grandi orecchini, che lor pendono sul petto. Al collo portan ricchi monili, o altro prezioso ornamento, e alle dita quantità d'anelli d'oro. I lor capelli, ch'esse lasciano andar giù, e che coltivano con molt'arte, son per ordinario neri, e annodansi in boccoli sulle spalle. Le donne di considerazione non lasciansi mai vedere in volto da' forestieri: quand'escon di casa, o viaggiano in palanchino, cuopronsi con un velo di seta. Schouten pretende, che questa moda sia più tosto da vanità, che da sentimento di pudore, e di modestia, sulla ragione, ch'esse trattan l'uso opposto di bassezza vile, e popolare. Aggiugne, che la sperienza fa spesso conoscere, che quelle ch'affettano più scrupolo su questo punto, son d'ordinario in non buon'armonia co' lor mari-

ti, cui dan per altre vie onde sospettar di lor fede.

Le case de' mori son grandi, spaziose, e distribuite in varj appartamenti di più stanze e sale: la più parte ha tetti piani, o terrazze, ove si sale la sera a prender fresco. In quelle de' più ricchi, v'ha bei giardini pieni di boschetti, e di viali d'alberi fruttiferi, fiori, piante rare con porticati, gabinetti, e altri ricoveri contro il caldo: vi sono anche stagni, e vivai, ove si cavan comodi assai puliti per servir di bagno agli uomini, e alle donne, che non lasciano andar giorno senza rinfrescarsi nell' acqua. Alcuni fanno ergere ne' lor giardini delle tombe a piramide, e altr' opere d' un' architettura molto delicata. Se non che Bernier dopo parlato d' una celebre casa di campagna del Gran Mogol due o tre leghe distante da Dehli, chiamata, *chàb-limar*, conchiude: " è questa in vero una bella, e real casa, ma non credete, che competa con un Fontainebleau, con un S. Germain, o con un Versailles: ella n' è soltanto un' ombra. Non pensate ch' attorno a Dehli si trovino de' S. Cloud, de' Chantillis, de' Meudon, de' Vaux ec. o che vi si veggano pur le più infime case di semplici gentiluomini, di cittadini, di mercanti, che in sì gran numero sono attorno a Parigi. I sudditi non posson ivi acquistar la pro-

prietà d'alcuna terra : e legge sì dura sopprime per necessità certa sorte di lusso „.

Le mura delle gran case son di terra, ed argilla miste insieme, e secche al sole, intonacate d'un impasto di calce, e sterco di vacca, che preservale dagl' insetti, e sopra a quello, d'un altro misto d'erbe, latte, zucchero, e gomma, onde hanno un lustro, e una grazia singolare: ma s'è già fatto osservare, che trovansi anco delle case di pietra, e che a misura della vicinanza delle cave, più città ne sono interamente quasi edificate. Le case del popolo son d' argilla, e paglia: basse, coperte di canna, intonacate di sterco di vacca, senza camere di sopra, nè camini, nè volte: le finestre son senza vetri, le porte senza serrature, nè chiavistelli, eppure rarissimi vi sono i furti.

Gli appartamenti delle case grandi offrono quanto di più ricco havvi in tapeti di Persia, in finissime stuoje, stoffe preziose, dorature, mobili squisiti, vasellami anco d'argento, e d'oro. Le donne hanno un particolare appartamento, che dà sul giardino, e vi mangiano tra loro: spesa incredibile pe' mariti, massime nelle condizioni alte, poichè ciascuna donna ha i suoi domestici, e schiavi del suo sesso, con quant' altro sa desiderar di comodi. E poi i Grandi, e i ricchi mantengono gran treno d'uffiziali, guardie, eunuchi, servi, schiavi,

vi,

vi, nè son meno attenti a farsi servir in casa, ch' a distinguersi fuori col lustro di lor corteggio. Ciascun domestico ha il suo uffizio. Gli eunuchi custodiscon le donne con una vigilanza, che non li fa pensare ad altro. Vedesi al servizio de' primi Signori una specie di corrieri, ch' han due campanelle sul petto, che col lor suono spronanli a correr più ratto, e che fan regolarmente 14 o 15 leghe ogni giorno: veggonsi de' taglialegne, de' carrettieri, de' cammellieri per provveder acqua, de' portatori di palanchini, e altra servitù per altri usi.

Tra più sorti di vetture, alcuni han carrozze all'Indiana tratte da' buoi: le più comuni son varie sorti di palanchini, per lo più sì comodi, che vi si può fare un letto col suo padiglione, o con cortine, che si tirano come in certi nostri letti. Un lungo pezzo di canna d'India curvata ad arte, passa da un capo all'altro della lettiera, e sostiene tutta la macchina sì saldo, che non vi si pruova movimento incomodo: vi si sta seduto, o sdraiato: vi si mangia, e beve ne' gran viaggi: vi si può stare accompagnato; e per lo più i Mogollesi vi van colle lor mogli, ma con somma diligenza a sottrarle agli occhi de' forestieri. Queste graziose vetture son portate da sei o otto uomini, secondo la lunghezza del cammino, e l'aria di grandezza, che si vuol prendere; vanno questi

a piè nudi per istrade d'argilla dura, che divien molto sdrucciola quando piove: vanno a traverso a bronchi, e spini senza segno di dolore per tema di farne sbilanciare il palanchino: ordinariamente non v' ha che due portatori d'avanti, e due di dietro, che van sulla stessa linea: gli altri vengon dietro per trovarsi letti a dar la muta. Veggonsi con loro attorno alla lettiga de' suonatori di stromenti, delle guardie, de' cucinieri, ed altri servitori con tamburi, e flauti, con armi, banderuole, viveri, tende, e quanto è necessario per un comodo viaggiare. Questo metodo risparmia le spese degli animali, il cui vitto è sempre difficile a trovarsi, e di somma spesa; senza contarvi, che niente è a sì buon prezzo quanto i facchini: i giovani più forti non hanno più di quattro o cinque soldi di Francia: alcuni non ne tirano che due al giorno. Ben si vede, che non metterebbon essi a questo prezzo il lor servigio, se nell'Indostan la gente ordinaria non vivesse di solo riso cotto in acqua, e che sollevandosi di rado a condizion superiore, imparano il mestier del padre, coll' assuefazione alla docilità, e al rispetto per quei di maggior rango.

I Signori, e i gran mercanti son magnifici ne' lor festini, che fanno gran parte della loro spesa. Il capo di casa adagiasi co' suoi convitati sopra tapeti, ove il mastro di casa presenta a ciascuno

vivande molto ben cucinate con frutti, e confetture. I Mogollesi han sedie, e panche, ove sedere; ma seggon più volentieri sopra tapeti di Persia, e stuoie fine sulle gambe incrocicchiate: i più ricchi negozianti hanno in casa sedie a poggiuoli per i mercanti europei.

I figli d'onesta condizione son mandati a scuole pubbliche per impararvi a leggere, e scrivere, sopra tutto a ben capir l'Alcorano: apprendon anco i principj dell'altre scienze, cui son destinati, come la filosofia, la rettorica, la medicina, la poesia, l'astronomìa, la fisica: le Moschee servon di scuola, e i Mollah sono i maestri. Quei, che non han beni, allevano i figli per servire, o per l'armi, o per altro mestiere adattato al lor talento. Li maritano all'età tra' sette e gli otto anni: ma non s'accoppiano gli sposi, se non al tempo prefisso dalla natura, e secondo l'ordine de' genitori. Tosto, ch'è quel tempo, menasi la figlia con gran cerimonia al Gange, o ad altro fiume, piena di fiori squisiti, e di profumi: l'allegrìe son proporzionate al rango, e alle fortune. Nella proposizione d'un parentado, si negozia a lungo: conchiuso ch'egli è, lo sposo monta a cavallo per alcune sere sotto più parasoli accompagnato dagli amici, e da seguito numeroso di domestici, in mezzo a quantità di stromenti, che si fan sentir con molto strepito, e tra loro v'ha de'

ballerini, e quanto può essere di più lustro alla festa: una calca di popolo segue d'ordinario la cavalcata, che passa per tutte le strade maestre, cominciando dalla più lunga. Giunto che s'è a casa della sposa, mettesi lo sposo sopra un tapeto condottovi da' suoi parenti: un Mollah cava il suo libro, e pronunzia ad alta voce le formole di religione sotto gli occhi d'un magistrato, che serve di testimonio: lo sposo giura d'avanti a tutti di restituir la dote in caso di ripudio; dopo che il Prete chiude il contratto col dare ad essi la benedizione.

Il festino nuziale non è quasi mai, che di betel, o altre vivande delicate, ma senza liquori potenti, e chi ne beve dee trarsi in disparte: il piatto più comune e delicato, è una tal pasta in globetti di più semenze aromatiche, e miste d'oppio, che li mette dapprima in grand' allegrìa, poi li stordisce, e li assonna.

Il divorzio è ad arbitrio, come la poligamia: può uno sposar quante donne può mantenere: e può sempre, che vuol disfarsene dando a quella, che gli è caduta dal cuore, quanto le ha promesso il dì, che la sposò: per ordinario la lor dote non è, che gli abiti, e le gioje. Le donne di gran nascita passano a casa del marito, colle lor cameriere, e schiavi. L'adulterio l'assoggetta alla morte: un uomo che colga sul fatto la moglie, o

che n' abbia certe pruove, ha diritto d' ucciderla: l' uso de' Mogollesi è di fender l' adultera in due parti colla sciabla. Ma la donna, che vede il marito in braccio ad un' altra non può attenersi, che alla pazienza: se però può provar, ch' ei l'abbia percossa, o che le faccia mancar il necessario può darne querela al Giudice, e chiedere dissoluzion di matrimonio: separandosi, mena seco le sue figlie, e i figli restano al padre. I ricchi privati, sopra tutto i mercanti tengono le lor mogli, e concubine in diversi luoghi, ove li chiamano i lor affari, per trovarvi casa in ordine, ed ogni comodità. Questo fa, che le donne di ciascuna casa si sforzano con carezze a trarveli più spesso. Essi le fan guardar da eunuchi, e da schiavi, che non le fan veder, neppure a più stretti parenti.

Queste diligenze non bastano, perchè non accadan de' gran disordini nel serraglio stesso dell' Imperatore, testimonio Bernier: „ videsi, ei dice, Aureng-Zeb alquanto disgustato di Rauchenara-Begum sua favorita, accusata d' aver fatto entrar più volte nel serraglio due uomini, che vennero scoperti, e tratti d'avanti a lui: ecco come una vecchia portoghese bastarda, ch' avea la libertà d'entrarvi, e uscirne, mi contò la cosa. Dissemi ella, che Rauchenara-Begum dopo avere spossato per tutta una notte un giovane, ch' ella s' avea tenuto nascosto, lo diè a certe sue donne, per

condurlo al buio a traverso d'alcuni giardini, e metterlo in salvo. Esse, o che fussero state scoperte, o che temessero d'esserlo, si diedero a fuggire, e lo lasciarono ramingo tra' giardini senza saper dove andarsi. Incontrato in fine, e menato d'avanti ad Aureng Zeb, questo Principe gli fece lungo esame, ma non potè cavarne altro, se non ch'egli era entrato per di sopra i muri. Aspettavasi che lo trattasse con quella crudeltà, con cui Sciah-Jehan suo padre soleva in simili casi; ma ei comandò semplicemente, che fosse fatto uscire, ond'era entrato: gli eunuchi oltrepassaron l'ordine, gittandolo dall'alto delle muraglie in giù. Quanto al secondo, la stessa donna contommi, ch'ei fu trovato ch'andava pe' giardini, e che avendo confessato d'esser entrato per la porta, Aureng-Zeb comandò semplicemente che dalla porta fusse fatto uscire: riserbandosi a darne un castigo esemplare agli eunuchi, trattandosi non sol di suo onore, ma dalla sicurezza di sua persona ".

In altro luogo lo stesso viaggiatore scrive: „ nel medesimo tempo avvenne un caso ben funesto, che fece strepito grande in Dehli, massime nel serraglio, e che disingannò quantità di gente, che stentava a credere come me, che gli eunuchi, cioè uomini resi affatto impotenti, potesser divenire innamorati al par degli altri. Didar-Kan, uno de' primi eunuchi del serraglio, ch'avea fat-

to fabbricar una casa, ov'ei spesso andava a riposare, e a divertirsi s' innamorò d' una bellissima moglie d' uno scrivano gentile suo vicino: i suoi amori duraron lungo tempo senza che uomo vi trovasse molto che dire, trattandosi finalmente d' un eunucho, ch' ha diritto d' entrar dovunque. Ma la familiarità divenne sì grande, e straordinaria, che i vicini dubitaron di qualche cosa, e ne motteggiaron lo scrivano: sicchè messosi all' aguato, colse egli una notte i due amanti a letto insieme, e pugnalò l'eunuco, e lasciò la moglie per morta. Tutto il serraglio, donne ed eunuchi congiuraron contro lui per farlo morire: ma Aureng-Zeb si rise di tutti i lor maneggi, e contentossi di farlo far maomettano.

I doveri, che rendonsi a' morti, da tanta modestia e decenza vanno accompagnati, ch'un viaggiatore olandese rimprovera alla sua nazione d' averne assai meno. Per tre dì le mogli, i figli, i parenti, ed i vicini gettan grand' urli: lavasi poscia il corpo, e si sotterra in una tela bianca cucita diligentemente con diversi profumi dentro. La cerimonia de' funerali cominciasi da due o tre preti, che giran più volte attorno al corpo, recitando delle preci: otto o dieci uomini vestiti di bianco mettonlo nella barra, e lo portano al luogo della sepoltura: i parenti, e gli amici in abito pur bianco sieguon a due a due con molt' ordine, e

modestia . Picciola è la tomba , e per lo più di pietre : il cadavere vi si posa sul fianco dritto co' piedi verso mezzodì , e 'l viso verso ponente: cuopresi di tavole, e vi si gitta sopra della terra. Poi tutte le persone della comitiva vanno a lavarsi le mani in un luogo per ciò preparato. I Preti, e gli assistenti ritornano a formar un circolo attorno alla tomba , colla testa coperta , a man giunte , col viso verso il cielo, facendo una corta preghiera . Dopo di che ritorna ciascuno al suo luogo per seguire i parenti sino alla casa del lutto . Ivi senza perder la gravità, che conviene a sì trista scena , sciogliesi l' assemblea , e ognun parte in viso serio ,

BANIANI. Quest' usanze comuni a tutti i maomettani dell' Impero rendonli molto simili tra loro in tutte le provincie, malgrado la varietà di lor origine, e la differenza de' climi. Ma non è già l' uniformità stessa tra le sette idolatre , che compongono ancora la più gran parte de' sudditi del Mogol . I viaggiatori ne distingono un gran numero: qui per non fermarci che negli usi civili, le principali osservazioni debbon cadere su i Baniani, che facendo senza comparazione il maggior numero, posson esser riguardati come il second' ordine d' una nazione , di cui i maomettani fanno il primo .

Sul testimonio di tutti i viaggiatori non v' ha Indiani più dolci , più modesti , compassionevoli ,

civili, di più buona fede per i forestieri, de' Baniani, e neppure i più ingegnosi, abili, e dotti. Vedesi tra loro, gente illuminata in ogni professione, sopra tutto banchieri, giojellieri, scrivani, sensali accortissimi, e profondi aritmetici. Vi si vedon gran mercanti di grani, di tele di cotone, stoffe di seta, e di tutte le mercanzie dell'India. Belle son le lor botteghe, e i magazzini riccamente forniti: ma niente vi si trova ch' abbia avuto vita, talchè è inutile il cercarvi carni o pesci. I Baniani san meglio l'aritmetica, che i Cristiani, e i Mori. Alcuni fanno gran traffico in mare, e posseggono ricchezze immense; onde non vivon con meno magnificenza de' Mori. Han belle case, comodi appartamenti ben ammobigliati, e degli stagni d'acqua molto a proposito pe' lor bagni. Mantengono gran numero di domestici, cavalli, e palanchini: ma le lor ricchezze non fanno che non sien sottomessi a' Mori per tutto ciò che riguarda l'ordine della società, eccetto la religione, su cui nessun Imperator Mogollese ha osato mai molestarli. E' ben vero che tal libertà essi comprano co' gran tributi, ch' inviano alla corte pe' lor preti, che sono i Bramini: e quella lor si conferma, con qualche veste ancora, o vecchio elefante che regala la corte a' lor deputati. Pagan essi pure gran somme a' Governatori, per non esser gravati di false accuse, o perchè sotto qualche pretesto

non si confischino i lor beni. Il popolo di questa Setta è composto d'ogni genere d'artieri, che vivon delle lor mani, sopra tutto di tessitori, di cui son piene le città, e la campagna: le più fine tele, e le stoffe più belle dell' India son lor manifattura: fan tapeti, coperte, coltri, ogni sorta d'opere di cotone, o di seta, colla stessa industria dell' uno e dell' altro sesso, e lo stesso ardor per la fatica.

I ricchi Baniani vestono a un di presso, come i Mori: ma i più usano stoffe bianche dalla testa a' piedi: le lor vesti son di tela fina di cotone, come pure i turbanti, a' quali essi distinguonsi, per esser più piccioli de' turbanti mori. Si riconoscon essi pure a' calzoni, che son più corti, e a' capelli, che non si fan radere, ancorchè non li portin molto lunghi. Hanno anco in uso di farsi ogni dì un segno giallo in fronte, largo un dito, con un misto d'acqua, e legno di sandalo, in cui bollono quattro o cinque grani di riso, e fansi far questo segno da'lor Bramini, dopo fatte le lor divozioni in qualche Pagode.

Le lor mogli non cuoprono il viso come le maomettane; ma adornan anzi le lor teste di orecchini e collane; le più ricche veston d'una tela di cotone sì fina, che n'è trasparente, e va sino a mezzo le gambe, ponendovi sopra una certa veste, che chiudon con un cordone per sopra le reni: sicco-

me in alto quest' abito è assai largo, mostran nudo il seno sino alla cintura. D' estate portan a' piedi scarpe di legno legato con corregge: d' inverno scarpe di velluto, o broccato guernito di cuojo dorato: i tacchi son bassissimi, perchè si scalzano ogni momento per andar alle loro stanze, ch' han per terra de' tapeti: i ragazzi, maschi e femmine van nudi sino a' quattro o cinque anni.

La più parte delle Baniane han bel contorno di viso, e son graziosissime: i lor capelli neri, e lucenti, formano uno o due boccoli da dietro al collo, e son legati con un nastro: han come le maomettane anelli sulla punta del naso, ch' è forata, e agli orecchi; n'hanno anco alle dita, alle braccia, alle gambe, a' diti grossi del piede: le volgari gli han d'argento, di lacca, d'avorio, di vetro, e di stagno. Siccome l' uso del betel fa neri i denti, sono esse giunte a persuadersi, ch'è una bellezza l' averli di quel colore: to! dicean esse a Mandesso i vostri denti son bianchi, come gli hanno i cani, e le simie. I Bramini distinguonsi dagli altri Baniani all' abito, ch'è una semplice tela bianca di cui si fan più giri attorno la testa; per tener fermi interamente i capelli, che mai non tagliano, e per tre cordicelle, che portan sulla carne, e che lor va giù sullo stomaco a traverso, dalla spalla sino all' anche: nè mai lascian questo

segno di lor professione quand' anco trattassi di vita.

L' educazion de' fanciulli per loro è al tutto diversa da quella de' Mori: i giovinetti imparan di buon' ora l' aritmetica, e a scrivere: poi si fa opera ad istradarli nella profession del padre, ed è raro che cangino il genere di vita, in che son nati. L' uso è di sposarli all' età di quattro anni, e maritarli sopra i dieci lasciando poi loro i genitori che seguan l' istinto di natura; ond' è il veder sovente tra loro le donzelle di dieci o dodici anni già madri. Una ragazza, ch' a quest' età non sia maritata, è in dispregio. Le cerimonie delle nozze son diverse in qualunque contrada dell' Impero, e fino in ogni città: ma tutti i padri accordansi in questo, che danno la lor figlia per una somma di danaro, o per qualche regalo, che lor si offra. Dopo aver marciato con grand' apparato per le principali strade della città, o del borgo, le due famiglie assidonsi sopra stuoje presso un gran fuoco, attorno a cui si fan far due o tre giri da' due sposi, intanto ch' un Bramino pronunzia certe parole, che son come la benedizion nuziale. In certi paesi l' unione si fa con due noci di cocco, di cui lo sposo e la sposa fan cambio tra loro, mentre un Bramino legge loro non so che formole su d' un libro. Il festino delle nozze dipende dell' opulenza delle case. Ma per ricchi che

sieno i genitori della sposa, rado è ch' ella abbia per dote altro, che le sue gioje, abiti, letto, e del vasellame. Se non ha poi figli, può il marito prendere una seconda, e anco una terza moglie: ma la prima mantien sempre il suo rango, e privilegi. Per altra parte, sebben l'uso accordi agli uomini tal libertà, non posson essi servirsene senza che ne sia lesa lor riputazione.

Sono i Baniani d'una proprietà estrema nelle lor case. Cuopron essi il solajo di stuoje assai ben lavorate sulle quali seggono alla moresca, cioè sulle lor gambe incrocicchiate. Il lor vitto più andante è riso, burro, e latte con ogni sorta d'erbaggi e frutti. Non mangiano animali d'alcuna sorte: e questo lor rispetto per le creature viventi abbraccia fin gl' insetti. In più contrade hanno ospedali per le bestie inferme di vecchiaja, e di morbo. Compran gli uccelli, che veggon prendere a' maomettani: e i più divoti han ritegno ad accender lume di notte, o fuoco, per timore che non vadano a bruciarvisi le mosche, e le farfalle. Quest' eccesso di superstizione, frutto dell' antica sentenza della metempsicosi, fa loro aver in orrore la guerra, e quanto può portare spargimento di sangue; onde gl' Imperatori non esigon da loro alcun servizio militare: eccezione, che li mette in tal dispregio, come la lor idolatria, agli occhi de' maomettani, talchè se ne tengono in di-

ritto di trattarli da schiavi. Ma pure il Sovrano lascia lor l' avvantaggio di far eredi de' lor beni i figli maschi, a sol patto di sostentar la madre sino alla morte, e le sorelle sino a che si maritino.

Han fatto alcuni viaggiatori il conto delle Sette idolatre, che son tanti rami de' Baniani, e pretendono d' averne trovate 83. Han tutte esse somiglianza co' maomettani, in quanto fan consistere la principal parte di lor religione in purificazioni corporali. Non v' ha idolatra indiano, che lasci passar giorno senza lavarsi: la più parte non han pensiero più urgente dal primo aprir del giorno innanzi 'l levar del Sole: cacciansi essi in acqua sino all' anche tenendo in mano un fil di paglia, che lor dispensa il Bramino, per cacciar lo spirito maligno, intanto ch' egli dà la benedizione, e predica la sua dottrina a quei, che si purificano. Gli abitanti delle rive del Gange reputansi i più felici, attaccando essi un' idea di santità all' acque di questo fiume: in cui non solo bagnansi essi più volte al giorno, ma ordinano che vi sien gittate le lor ceneri dopo morte. Il colmo di lor superstizioni son l' ecclissi, delle quali essi temono le più maligne influenze. Racconta Bernier un curioso spettacolo, a cui si trovò in Dehli nella famosa ecclissi del 1666. Ei salì sulla terrazza di sua casa, posta lungo il

Gemena, ove dice, che vide l' una e l' altra riva di questo fiume all' estension d' una lega piena d' idolatri, ch' eran nell' acqua sino alla cintola, guardando il cielo per tuffarsi, e lavarsi sul momento che cominciava l' ecclissi: i ragazzi e le ragazze eran nudi come la mano: anche gli uomini, se non che aveano una specie di fascia avvolta alle coscie. Le maritate, e le ragazze, che passavano i sette anni avevano indosso un semplice drappo: le persone di condizione, come i Rajas, Principi Sovrani gentili, che sono ordinariamente alla Corte, e al servizio dell' Imperatore, i Serraf, o sia cangiatori di monete, i banchieri, i giojellieri, e tutti i ricchi mercanti, avevan traversata l' acqua colle lor famiglie, e alzate le lor tende all' opposta riva, piantando nel fiume le lor *Kanatèr*, che son come paraventi, per osservar le loro cerimonie, e lavarsi tranquillamente, e senza soggezione. Tosto, che il sole cominciò ad ecclissarsi, alzaron tutti, un grand' urlo, e tuffaronsi in acqua, ove si tenner lunga pezza ascosi: levaronsi poi per restarvi in piedi cogli occhi, e le mani verso il sole, pronunziando le lor preghiere con gran divozione, prendendo di tratto in tratto l'acqua colle mani, e gittandola verso il sole, chinando il capo, movendo, e gittando le braccia, e le mani, e continuando per tal guisa le lor immersioni, le lor preghie-

re, e contorcimenti sino al fin dell' ecclissi. Allora ciascuno si ritirò, gittando de' pezzi d' argento assai lontano nel fiume, e distribuendo delle limosine a' Bramini, che si presentavano in gran numero. Bernier osservò, che uscendo della riva vestì ognuno abiti nuovi, che gli aspettavan sull' arena, e che i più divoti lasciarono i vecchi a' Bramini. Quest' ecclissi ei dice, fu celebrata anche nell' Indo, Gange, ed altri fiumi, ma sopra tutto nel Tanaiser, ove più di 150000 persone trovaronsi accolte, da tutte le vicine contrade, perchè quel dì la sua acqua passava per la più santa.

Le 83 Sette de' Baniani posson ridursi a quattro principali, che le comprendon tutte, de' Ceurawath, de' Samarath, de' Bisnau, de' Gongys. I primi son tanto esatti a conservar gli animali, che i Bramini cuopronsi la bocca con un fazzoletto, per timor, che non v' entri mosca, e han sempre in casa una picciola scopa alle mani per mandar via ogni sorta d' insetti. Non seggono, che non abbian con somma cura spazzato il luogo, ch' han da occupare. Van nudi testa e piedi, con in mano un baston bianco, per cui distinguonsi dall' altre caste. Non fan mai fuoco, nè accendon lume: non bevon acqua fredda, per timor d' incontrarvi insetti. Il lor abito è un tocco di tela dall' umbilico alle ginocchia, nè cuopro-

prono il resto del corpo, che d'un drappo, quanto può uscirne da un sol taglio.

Le lor Pagodi, son quadre nella lor forma con tetto piatto, e verso l'Oriente un'apertura, sotto cui son le cappelle de' lor Idoli fatte a piramidi con de' gradini, su cui posan più figure di legno, di pietra, di carta, e rappresentano i lor morti genitori, la cui vita s'è distinta con qualche straordinaria ventura. Le lor principali divozioni son d'agosto, durante il quale mortificansi con austerissime penitenze. Mandesso conferma con certezza quel, ch'han detto pur altri, che si trovan tra loro, chi passa un mese, o sei settimane senz'altro ristoro, che d'acqua, in cui raschiano un certo legno amaro, che sostien le lor forze. I Ceurawath bruciano i cadaveri de'vecchi, e sotterran que' de' giovani. Le lor vedove non si brucian co' mariti, ma rinunziano soltanto alle seconde nozze. Tutti di questa setta posson esser ammessi al Sacerdozio, onore, ch'accordasi anco alle donne passati i 25 anni d'età: ma gli uomini vi son ammessi di sette; e allora prendon l'abito, s'accostumano a vita austera, ed obbligansi alla castità con voto. Tra gli ammogliati stessi l'uno degli sposi può farsi sacerdote, obbligando l'altro celibato pel resto di sua vita. Taluni fan voto di castità dopo il matrimonio: ma quest'eccesso di zelo è raro. Ne' dogmi di questa set-

ta, la Divinità non è un essere infinito, che presiede a quanto avviene: quanto accade, dipende dalla buona, o rea fortuna. Hanno un Santo, per nome Fiel-Thenck-Ser. Non ammettono inferno, nè paradiso: e pur tengon l' anima per immortale, ma ch' uscendo del corpo entri in un altr' uomo, o bestia, secondo il bene, o male, ch' ha fatto, e ch' ella scelga sempre una femmina che rimettala al mondo per vivere in un altro corpo. Tutti gli altri Baniani han del dispetto, e dell' avversione per i Ceurawath, nè voglion bere o mangiar con essi, nè entrare in lor casa: e se per disgrazia li toccassero, sarebbon tenuti a purificarsi con pubblica penitenza. La seconda setta, o *casta* de' Samarath abbraccia tutti i mestieri, come i magnani, i marescalchi, i falegnami i sarti, i calzolai ec. i soldati anco, gli scrivani, gli uffiziali: è però la più numerosa. Ha di comune colla prima di non soffrir, che s' uccidano animali, nè pur gl' insetti, e di non mangiar niente, ch' abbia avuto vita: ma i suoi dogmi son diversi. Crede l' Universo creato da una prima cagione; che tutto conserva, e governa con potere immutabile, ed assoluto; il cui nome è *Permiser*, e *Vistnou*. Dà a quella tre sostituti, ciascuno col suo impiego sotto la sua direzione: il primo è *Brahma*, e dispone della sorte dell' anime, ch' ei fa passare in corpi d' uomini, o di bestie: il se-

condo, è *Buffinna*, e insegna agli uomini a viver giusta la legge di Dio compresa in quattro libri: egli anco ha pensiero di far crescer le biade, le piante, i legumi: il terzo, è *Mais*, e 'l suo potere è su i morti, servendo di segretario a *Vistnou* per l' esame delle buone, e delle male opere, e ne fa poi fedel relazione al suo principale, che dopo averle pesate, manda l'anima ove le conviene. Quelle, che son mandate in corpi di vacche, son le più felici, perchè avendo quest' animale del divino, sperano d' esser più presto purificate delle macchie contratte. Sono all' incontro assai da deplorar quelle, ch' han per loro stanza un elefante, un cammello, un buffalo, un becco, un asino, un leopardo, un serpente, o altra bestia immonda; perchè di là hanno poi a passare in altri corpi di bestie domestiche, e men feroci, ove finiscono d' espiar le colpe, che le han fatto condannare a tal pena. In fine Mais presenta a Vistnou l'anime purificate, che le ammette al numero de' suoi servi.

I Samarath bruciano i cadaveri, eccetto de' bambini di sotto a tre anni: ma osservano di far l'esequie sulle sponde de' fiumi, o di ruscelli d'acqua viva: ove portan anco i lor infermi, quando sono a morte, per dar loro la consolazion di spirarvi. Non v'é Setta, in cui le donne si sacrifichino sì allegramente alla memoria de' lor mariti,

sulla persuasione, che questa morte non è che un passaggio a felicità sette volte più grande, che il piacer goduto in terra. Un' altra lor costumanza delle più sacrosante è, di far presentare a' lor pargoletti tosto che se n' è sgravata la madre, uno scrittojo di carta, e di penne, e se è maschio, vi si aggiugne un arco. Il primo di questi due segni è per impegnar Buffinna a scolpir la legge nello spirito del bambino: l' altro promettegli fortuna in guerra, se egli si dà a questa professione ad esempio de' Rasbouth.

La terza Setta de' Bisnau astiensi come le due prime di mangiar quant' ha apparenza di vita: impone anco de' digiuni. I suoi Tempj hanno il nome particolare d' *Agoger*: la principal divozion de' Bisnau è di cantar inni ad onor di Dio, ch' essi appellano *Ram-Ram*: il lor canto è accompagnato da danze, tamburi, zufoli, bacini di rame, ed altri stromenti, che suonano d'avanti a' lor Idoli. Rappresentano Ram-Ram, e sua moglie sotto diverse forme: adornanli di collane di perle, di catene d' oro, e d' altri preziosi abbigliamenti. I lor dogmi son quasi gli stessi de' Samarath, con questo, che il lor Dio non ha luogotenenti, e fa da sè. Mangian legumi, burro, e latte coll' *atsenia*, ch' è una composizion di zenzevero, di mangas, cedro, aglio, e grani di senapa in sale. Le femmine, e i Sacerdoti cucinano; e in vece di

legna, ch' hanno scrupolo ad usare, perchè vi si trovan de' vermi, che perirebbon nel fuoco, adoperano sterco di vacca secco al sole misto colla paglia, ch' essi tagliano in pezzetti. La più parte de' Bisnau esercitano il commerzio, o per se o per commissione, e ne san molto. Essendo essi di dolci maniere, e d' amabile conversazione, i Cristiani, e i Maomettani scelgon da loro gl' interpreti, e i sensali. Non permettono alle mogli di bruciarsi co' mariti: ma costringonla a perpetua vedovanza, quando il marito fosse morto pria di usare. Non ha guari che 'l fratello era tenuto a sposar la vedova del suo fratel maggiore: ma quest'uso ha ceduto luogo alla legge, che condanna le vedove al celibato.

In bagnarsi seguon l'uso comune di tutte le lor Sette, di tuffarsi, voltolarsi, e nuotar in acqua, facendosi poi da un Bramino fregar la fronte, il naso, l' orecchi, d' una droga composta di legni odoriferi, e per la sua fatica donargli un po di biada, di riso, o di legumi. I più ricchi hanno in casa degli stagni d' acqua pura, ch'essi vi fan correre con grandi spese; nè vanno a' fiumi, che nelle solennità, come le lor feste grandi, i pellegrinaggi, e l' ecclissi.

La Setta de' Gongis, che comprende i Fakiri, o sia i monaci Baniani, i romiti, i missionari, e tutti quei che si danno alla divozione per isti-

tuto, riconosce un Dio creatore e conservator di tutto, cui dà diversi nomi, e rappresenta sotto diverse forme. Passan essi per Santi, e non esercitando mestiere, non mirano ch' a meritarsi la comun venerazione. Parte di lor santità consiste a non mangiar niente di cotto collo sterco di vacca, il qual essi riguardano come quel ch'è di più sacro. Non possiedon niente di proprio. I più austeri non si maritano, e non toccherebbon nè pur col dito donna. Hanno a spregio i beni, e i piaceri della vita, nè son amici della fatica, ma passan la vita a scorrer le strade pubbliche, e i boschi, ove la più parte vive d'erbe verdi, e di frutti selvaggi: altri albergano in casolari, e grotte, scegliendo sempre le più sudice. Alcuni van nudi, eccetto le parti naturali, nè han difficoltà a mostrarsi così in vie frequentate ed in città: non si fanno essi mai rader nè barba, nè capelli, ch' essi non lavano, e non pettinano mai; onde son tutti irsuti e coperti di peli, come tanti selvaggi. Qualche volta s' adunano in corpo, e sotto un capo, cui rendono ogni sorta di rispetto, e di sommissione. Ancorchè faccian professione di niente chiedere, fermansi presso a' luoghi abitati, ch' incontrano, e l' opinione ch' han l' altre Sette baniane di lor santità, le muovono ad offrir loro de' viveri. Alcuni abbandonandosi alla mortificazione, esercitano incredibili austerità; trovandosi anco

donne, ch' abbraccino stato sì duro. Aggiugne Schouten, che sovente i poveri mettono i lor figli in mano a' Gongis, perchè esercitati nella pazienza, sien atti ad abbracciare una sì santa, ed onorata professione, se non han di che sussistere per altra via.

Alcuni viaggiatori contano i Rasbout tra le Sette baniane, perch' essi credono nella trasmigrazion dell' anime, e in gran parte seguono i lor usi: ma per contrario se gli altri Baniani son di dolce temperamento, e abborriscono il sangue, i rasbout son caldi, e violenti; mangian poi carne, e non vivon che d' omicidj e rapine, senz' altro mestiere, che la guerra: e 'l Gran Mogol colla più parte de' Principi indiani l' impiegano nelle loro armate, perchè disprezzando la morte, sono d' un' intrepidezza senza pari. Mandesso narra, che cinque Rasbout entrati un giorno in casa d'un contadino, per prendervi riposo da un lungo viaggio, prese fuoco il villaggio, e s' appressò bentosto alla casa ov' essi erano. Avvertiti del pericolo, risposero, che non avean mai volto le spalle per timore, ch' eran risoluti di metter al fuoco quel terrore, ch' esso metteva agli altri, e che voleau forzarlo a fermarsi alla lor veduta: in fatti ostinaronsi a farsi bruciar anzi, che far un passo per uscir di rischio. Un solo ve ne fu, che prese il partito di allontanarsi; ma fu poi incon-

solabile per non aver seguito l'esempio degli altri. Ecco un coraggio da bestia.

I Rasbout non risparmiano che gli animali, sopra tutto gli uccelli, nella credenza che le lor anime sien particolarmente destinate a passare in questi corpicciuoli, e colla fiducia, che s'avrà per essi allora tanta carità quanta n'hanno essi per quelli. Maritano i lor figli, come i Baniani in età tenera. Le lor vedove si fan bruciar co' cadaveri de' mariti; se pur nel contratto matrimoniale, non abbiano stipolato, che non vi possano esser astrette: precauzione, che non le disonora, se abbia preceduto all' union conjugale.

Nel resto tanta varietà d' opinioni e costumanze, che fa tante diverse Sette, non fa che non abbiano i Baniani quattro libri comuni, da lor riguardati come fondamento di lor religione, e per i quali han lo stesso rispetto malgrado le diverse spiegazioni. Bernier, ch' esaminò con ispezialità quanto riguarda le loro scienze, ed opinioni, dà de' curiosi lumi su questi due punti.

BENARES. Benares città sul Gange, in un paese ricchissimo, e amenissimo, è la scuola generale, e come l'Atene di tutta la Gentilità dell'Indie, e 'l luogo, ove i Bramini, e chiunque aspira alla prerogativa di dotto, concorrevi per dare, e ricever de' lumi. Non han collegi, e classi subordinate, come noi; nel che Bernier li trova più conformi

all' antico stile d' insegnare : i maestri son dispersi per la città nelle lor case , e massime ne' giardini del sobborgo , ove i ricchi mercanti lor consentono di ritirarsi : chi ha quattro scolari , chi sei , o sette: i più celebri, 12 al più 15, che impiegano i 10, e i 12 anni ad istruirsi. Lo studio va lentissimo, perchè la più parte degl' Indiani son infingardi, difetto, che lor viene dal calor del clima, e dalla qualità de' cibi. Studian bel bello mangiando il lor *Kicbery*, ch' è una mescolanza di legumi lor fatta apprestar da' mercanti . La prima loro applicazione è l' *Hanscrit*, ch' è una lingua affatto diversa dall' ordinaria dell' Indie, nè intesa, che da' *Pendet*, o sia dotti: ed è questa la lingua di cui il P. Kirker pubblicò l'alfabeto, qual ricevuto l'avea dal P. Roa. Chiamasi *hanscrit* , o *samskret* , cioè lingua pura , cui chiaman santa, e divina, credendo che in essa abbia Iddio pe 'l ministero di Brahma comunicato loro i quattro libri , ch' essi chiamano *Beths* ; e pretendono ch' essa sia antica quanto Brahma, di cui contano l' età per *lack* , o sia centinaja di mille anni. " Io vorrei cauzione, dice Bernier , di questa strana epoca: ma non si può negar, che non sia antichissima, poichè i libri di lor religione, che l'è senza dubbio di molto, sono scritti in tal lingua; ed ha ella pure degli autori di filosofia , e medicina in versi, e altre poesie, e quan-

tità d' altr' opere, di che è tutto pieno un salone in Benares.

I trattati di filosofia indiana poco s' accordano su' principj delle cose: chi stabilisce, che tutto è formato di corpicciuoli indivisibili più per lor picciolezza, che per resistenza, e durata: chi vuol materia, e forma: chi quattro elementi, e 'l niente, ch' è inintelligibile: chi riguarda la luce, e le tenebre come primi principj.

In medicina han quantità d' opuscoli, che non contengono che metodi, e ricette: il più antico, e principale è in versi. La lor pratica è lontana assai dalla nostra. Ecco i lor principj: un infermo di febbre, non ha bisogno di nutrimento: il principal rimedio alle malattie, è la dieta: che non può darsi di peggio ad un infermo, che cibo di carni, nè che più presto corrompasi nello stomaco d' un febbricitante: che non si deve cavar sangue, che in grande, ed evidente necessità, come il timor d' un arresto nel cervello, o nelle infiammazioni di qualche parte considerabile, come petto, fegato, reni. Bernier, se ben medico, non decide della bontà di questa pratica: ma ne verificò ben il successo: ed aggiugne, ch' ella non è privativa de' medici gentili: ma che i medici maomettani, che seguono Avicenna, e Averroe, vi sono attaccatissimi, sopra tutto quanto a' cibi di carne: che i Mogollesi in vero son più prodighi

del sangue, che i Gentili, e che nelli accennati mali, salassano ordinariamente due e tre volte: „ ma non già a piccioli salassi di nuova moda, *ma a copiosi all' antica* di 18 fino a 20 once di sangue, che spesso mandano in deliquio: ma che non mancano di troncar il male, secondo Galeno, nella sua radice.

Quanto all'anatomia, si può dire assolutamente, che non ne sanno: la ragione è chiara; essi non apron mai corpo d' uomo, nè d' animale. Intanto non lascian di sicurare, che v' ha 3000 vene nel corpo umano con tanta asseveranza, come se l' avesser contate.

Per l'astronomìa, han le lor tavole, secondo le quali predicon l' ecclissi, se non così esatto, come i nostri astronomi, pure assai vicino. Ma accoppiano essi a' lor lumi ridicole favole di mostri, che invadono allora il sole, e la luna, e l' infettano.

Non son meno ridicole le lor idee di geografia: credon la terra piana, e triangolare a sette appartamenti diversi in vaghezza, e in abitanti, ciascun de' quali è circondato dal suo mare, un de' quali è latte, un' altro zucchero, un altro burro, un altro vino ec. che dopo una terra vien un mare, dopo questo una terra, e ch' ogni appartamento ha differenti perfezioni, sino all'ultimo, che le contien tutte.

Se tutti questi sogni, osserva Bernier, son le famose scienze degli antichi Brachmani dell' Indie, si và molto lungi del vero, nell' idea, che s' è concepita di loro. Ma ei confessa, che la religion dell' Indie, è d' un tempo immemorabile, che s' è ella conservata nella lingua hanscritta, la qual non può esser, che antichissima, ignorandosene l' origine, e lingua morta non conosciuta, che da' dotti, e ch' ha le sue poesie: che tutti i libri di scienze sono scritti in questa lingua: in fine, che pochi monumenti al mondo han somiglianti contrassegni d' antichità molto superiore.

Conta Bernier, che scendendo il Gange, e passando per Benares andò a trovare un capo de' *Pendet*, che facea sua dimora in quella città: era egli un Bramino sì rinomato per sapere, che Sciah-Jehan, e per la stima del suo merito, e per far piacere a' Rajas, avevagli accordato una pensione di 2000 roupie l' anno. Era egli di bella statura, e di graziosa fisonomìa: il suo abito era una specie di ciarpa bianca di seta legato attorno a' lombi, che andava giù fino a mezza gamba, e un'altra ciarpa di seta rossa assai larga, che portava sulle spalle come una mantelletta. Avealo Bernier veduto più volte a Dehli d' avanti l' Imperatore nell' assemblea degli Ombras, e per città, or a piedi, or in palanchino: aveagli anche fatto conversazione più volte in casa di Danisch-Mend;

cui questo dottore Indiano facea la sua corte, per farsi ristabilir la pensione, che l'Imperatore aveagli tolta per mostra del suo attaccamento al maomettismo. " Allorchè mi rivide a Benares, dice Bernier, mi fece mille carezze, e mi diede una colezione nella biblioteca della sua Università con i suoi più famosi *Pendet* di Benares. In sì buona compagnia, li pregai tutti a dirmi il lor sentimento sull' adorazione de' lor idoli, perchè disponendomi a partir dall' Indie, era estremamente scandalizzato di quella pratica, e che quel culto pareami indegno de' lor lumi, e di lor filosofia: ecco la risposta di quella nobile assemblea.

" Noi abbiamo in vero ne' nostri Deutas, o sia Tempj, quantità di statue diverse, come di Brahma, Machaden, Genich, e Gavani, che son le principali, e altre molte inferiori, cui rendiamo grandi onori, prostrandoci dinanzi a loro, regalandole di fiori, di riso, olio, profumi, zafferano, ed altre offerte, con gran numero di cerimonie: pur non crediamo, che tali statue sien lo stesso Brahma, o gli altri; ma semplicemente lor immagini e rappresentazioni; nè facciam loro onore, se non per quel che rappresentano. Son esse ne' nostri Deutas, perch' è necessario a quelli, che fan preghiera, l'aver qualche cosa avanti agli occhi, che fermi lo spirito: quando preghiamo, non è la statua, che preghiamo, ma quello, che per essa

vien rappresentato : e riconosciamo, che quest' è Dio, l' assoluto Padrone, e il solo Onnipotente „. Io li strinsi, segue Bernier, sulla natura di lor Divinità, su cui voleva esser illuminato : ma niente potei trarne, che di confuso. Io ritornai ancora sulla natura del *Lengue-cherire* (ossia embrione) ammesso da alcuni de' lor migliori autori : ma non potei udirne, che quel che n' aveva da gran tempo udito da un altro Pendet, cioè che le semenze degli animali, piante, e alberi non si forman di nuovo, ch' esse son tutte dalla prima nascita del mondo, disperse per tutto, miste in tutti i corpi, che in potenza e in atto son le piante, gli alberi, gli animali stessi interi, e perfetti, ma sì piccioli, che non si posson distinguer le lor parti: allorchè si trovano in luogo conveniente, si nodriscono, estendonsi, si fan grandi. Tal che il seme d'un pero, o d'un melo è un lenguecherire, un picciol melo, e pero perfetto con tutte le sue parti essenziali; come quelle d' un cavallo, d' un elefante, d' un uomo sono un lenguecherire. Un picciol elefante, cavallo, uomo, cui non manca, che l' anima, e l' alimento per farle mostrare quali sono in effetto „. Eccovi il sistema medesimo de' germi preesistenti.

Ancorchè non intendesse Bernier l' hanscrit, ebbe una precisa occasione d' istruirsi de' libri in tal lingua composti. Danisch-Mend-Kam prese a

suo conto un de' più famosi Pendet dell' India. Quando mi trovava stanco, dic' egli, di spiegar l' ultime scoperte d' Harvey, e di Peket sull' anatomìa, e di ragionar sulla filosofia di Gassendo, e Cartesio, ch' io traduceva in Persiano, il Pendet era il nostro sollievo. Da lui apprendemmo, che Iddio da lui sempre detto *Achar*, cioè immobile, o immutabile, ha dato agl' Indiani quattro libri, ch' essi dicono *beth*, cioè scienze, perchè essi pretendono, che sieno in essi comprese tutte le scienze: il primo chiamasi atherbaded: il secondo zagerbed: il terzo rekbad: il quarto Samabed. Giusta la dottrina di questi libri, deggiono essi andar distinti, come 'l son realmente in quattro Tribù, la prima, de' Bramini, o persone di legge: la seconda de' Quettery, che son gente da guerra: la terza de' Bescuè, o sia mercanti, detti propriamente Baniani: la quarta de' Seydra, che son gli artieri, e gli agricoltori. Queste tribù non posson l'una coll'altra imparentarsi, cioè un Bramino per esempio non può sposar una Quettery. Accordansi tutti essi in una dottrina, che riducesi a quella de' Pittagorici sulla metempsicosi; onde vietasi ammazzare, o mangiar animale. Quei della seconda tribù posson nulladimeno mangiarne, eccetto la vacca, e il pavone. Il rispetto incredibile, che han per la vacca, è dall' opinione, in cui son educati, di doversi passar un fiume alla

vita di là, afferrato alla coda d' un di questi animali.

Insegnano i Beth, che risoluto Iddio di crear il mondo, non volle impiegarsi a quest'opera, ma creò tre perfettissimi esseri: il primo detto Brahma, cioè penetrante in ogni cosa: il secondo Beschen, cioè esistente in tutte le cose: il terzo Mehahden, cioè gran Signore. Per il ministero di Brahma creò egli il mondo, per Beschen lo conserva, lo destrurrà per Mehahden. Brama fu incaricato di pubblicare i quattro Beth: e però è ch' ei qualche volta è dipinto con quattro teste:

I Baniani nelle lor diverse Sette non sono i soli idolatri dell' Indostan. Trovasi spezialmente nella provincia di Guzarate una sorta di Pagani, detti *Parsis*, la più parte Persiani delle provincie di Fars, e Korasan, ch' abbandonaron la patria nel settimo secolo, per sottrarsi alla persecuzione de' Maomettani. Abubeker avendo intrapreso di stabilir il maomettismo in Persia per forza d' armi, il Re, che v' era allora in trono, nell' impotenza di resistergli, imbarcossi al porto d' Ormus con 18 uomini, fedeli alla lor antica religione, e prese terra a Cambaya. Non sol vi fu ricevuto, ma ottenne di stabilirsi in paese, ove questo favore trasse altri Persiani, che non han cangiato mai i lor antichi usi.

I Par-

I Parsis non han niente di più sacro, quanto il fuoco; perchè niente, dicon essi rappresenta sì bene la Divinità. Essi lo mantengono attentamente, nè mai smorzerebbono una candela, o lampada; nè userebbon acqua a fermar un incendio, quando anche la lor casa andasse a rischio di perire, ma sol la terra per soffocarlo. Il più gran malanno a temer per essi è, di veder il fuoco spento in lor casa a segno d'aver bisogno di quel del vicino: ma non è poi vero, come dicesi de' Guebri, e degli antichi abitanti di Persia, che ne faccian l'obbietto di loro adorazione. Riconoscon essi un Dio conservator dell'Universo, ch'opera immediatamente per sola sua potenza, cui dan sette ministri, pe' quali han molta venerazione, che pur non hanno amministrazione indipendente, ma son tenuti a rendergli conto. Sotto a questi ministri ne contano altri 26 ciascuno colla sua propria funzione, per utile dell' uomo, e per governo dell' Universo. Oltre i lor nomi particolari, dan loro in generale quel di *Geshou*, cioè Signore; e benchè subordinati al primo Essere, non han difficoltà di adorarli, ed invocarli nelle lor necessità, persuasi che Dio niente nega alla lor intercessione. Hanno estremo rispetto pe' lor dottori, cui provvedon largamente onde vivere colle lor famiglie. Non san cosa sia moschee, o luoghi pubblici per l' esercizio di lor culto: ma consacrano a

quest' uso una stanza in propria casa, in cui fan lor preghiere sedendo, e senz' altro chinar di corpo. Non han giorno a parte per questo culto, eccetto il dì primo, e ventesimo della luna, ch'essi religiosamente osservano. Tutti i lor mesi han 30 giorni; lo che non fa che il lor anno non sia di 365 giorni, perch' essi n' aggiungon cinque all' ultimo mese. I lor sacerdoti non discernonsi all' abito, che loro è comune, non solo cogli altri Parsis, ma con tutti gli abitanti del paese. La sola distinzion di quest' idolatri è un cordon di lana, o di pel di cammello, di cui fansi una cintura, che lor va due o tre volte attorno al corpo, e legasi in due nodi sul dorso. Questo segno di religione per loro di tal necessità, che que' che han la disgrazia di smarrirlo, non posson nè mangiar, nè bere, nè parlare, nè muoversi dal luogo, ove sono, se lor non se ne rechi un altro di casa del sacerdote, che li vende. Le donne lo portano ancora dopo l' età di 12 anni.

La più parte de' Parsis abitan lungo le coste marittime, e trovan con piacere la lor sussistenza nel profitto, che traggon dal tabacco, che coltivano, e dal *terry*, che fan da' palmizj, essendo lor permesso il vino. Entrano anche nel commerzio di cambio, e in tutte le professioni, eccetto il mestier di marescalchi, e di fabbri ferrai, poichè è un peccato per essi irremisibile l' estinguer

fuoco. Le lor case son anguste malinconiche, e male ammobigliate. Nelle città procurano d'occupar uno stesso quartiere. Benchè non abbian magistrati particolari, scelgon tra loro due de' più considerabili della nazione, che decidono la lor differenza, e risparmia loro la pena di piatire davanti a' tribunali. I lor figli maritansi assai giovani, ma seguono ad esser allevati in casa paterna sino a' 15 o 16 anni. Le vedove posson rimaritarsi. Ad eccezion dell' avarizia, e dell' inganno nel commerziare, vizio tanto più da far maraviglia ne' Parsis, quant' essi hanno estrema avversione al furto, son generalmente di miglior indole de' maomettani: dolci sono i lor costumi, innocenti, o almeno più lontani da ogni sorta di disordini di qualunque nazione indiana.

Quando un Parsis è al confin della vita, lo trasportan dal suo letto sovr' un banco di zolle, ove lascianlo spirare: poi cinque o sei uomini l'avvolgono in un pezzo di stoffa, e lo stendono su d'una graticola di ferro in forma di barra, e portanlo al luogo della sepoltura comune, ch' è sempre a qualche distanza della città. Questi cimiteri son tre campi chiusi da un muro alto circa 14 piedi, l'uno per le donne, l'altro per gli uomini, il terzo pe' fanciulli. Ciascuna fossa ha sulla apertura delle sbarre, che formano un' altra specie di graticola su cui mettesi il cadavere, per servirvi di

pascolo agli uccelli di rapina, sinchè da se stesso vada giù nella fossa. I parenti, e gli amici accompagnanlo con grida, e gemiti spaventevoli: ma fermansi 500 passi lontano dalla sepoltura, per aspettar che sia disteso sulla graticola. Sei settimane dopo, portasi al cimitero la terra, su cui il morto rese l'anima, come una cosa sudicia, che persona non vorrebbe aver toccata, e serve a cuoprir gli avanzi de' corpi, e ad empir le fosse. L'orror de' Parsis pe' cadaveri eccede a segno, che se lor avvien solo di toccar un osso di bestia morta, son tenuti a gittar via i lor abiti; a pulirsi il corpo, a far una penitenza di nove giorni, ne' quali le lor moglj e figli non osano avvicinarsi ad essi. Credono che quei, le cui ossa van per disgrazia in acqua, son condannati senza remissione a' supplizj dell' altra vita. Vieta la lor legge di mangiar animali, ma tal divieto non è sì stretto, che in necessità non mangian carne di castrato, capra, cervo, polli e pesci: ma s'astengon sì rigorosamente dalle carni di buoi, e vacche, che odonsi a dire, che mangerebbon più tosto il lor padre e la lor madre. Benchè sia lor permesso il terry, o sia il vin di palmizj, è lor probità l'acquavite, e sopra tutto d'inebriarsene. L'ubbriachezza è tal delitto in lor Setta, ch'esser non può espiata se non con lunga, ed aspra peniten-

za ; e quei che ricusan sottomettervisi sono scomunicati .

I Parsis non son di statura più alta, ma di color più chiaro degli altri Indiani , e le lor donne incomparabilmente più bianche , e più belle delle maomettane. Gli uomini han lunga la barba, e se la ritondano : alcuni fansi troncare i capelli , altri no : i primi se ne lasciano in cima alla testa una ciocca della grossezza d' un pollice .

Distinguonsi nell' Indostan due altre Sette di pagani ; la prima fan l' *Indous* , che traggon origine della provincia di Multan : Non son Baniani, perchè ammazzano, e mangiano qualunque animale, nè ammetton Baniani nelle lor assemblee di religione, che si fanno in circolo : pure han gran rispetto per buoi e vacche : la più parte seguon l' armi , e son impiegati da' Gran Mogol nella guardia delle lor piazze migliori . La seconda i *Gentives* , che vengon di Bengala , e di là si sono sparsi in tutte l' Indie . Essi non han le buone qualità de' Baniani , e son meno considerati : per lo più hanno anima bassa e servile , e son d'un' ignoranza , e semplicità eccessiva , e per quel che spetta a vita civile , e per tutto ciò ch' è religione , in cui si riposan essi su' lor Sacerdoti. Credono che nella creazion delle cose non v' abbia avuto mano , che 'l solo Dio , che se n' ha associato altri a misura che gli uomini han meritato

tal onore colle lor buone azioni. Riconoscono l'immortalità, e la trasmigrazion dell' anime, che fa loro aborrire lo spargimento del sangue; onde non san cosa sia omicidio. Puniscono rigidamente l'adulterio: ma han tanta indulgenza per la fornicazione, che non l' intendono per disonore; e v' ha delle famiglie, dette *Pagavares*, che son di professione sfacciatamente prostitute.

In *Jagannat* città sul golfo di Bengala, dice Bernier, vedesi un famoso tempio d' idoli dello stesso nome, ove si fa ogn' anno una festa, che dura otto o nove giorni, e adunanvisi talvolta più di 150000 Gentives. Ergesi una superba macchina di legno, piena di figure capricciose, a più teste gigantesche, metà uomini; metà bestie, posata su 16 ruote, e tratta o spinta da 50 o 60 uomini, che la fan camminare: in centro v' è l' idolo *Jagannat* riccamente vestito, che trasportasi d' un Tempio all' altro. Nell' andar questo carro, v' ha de' miserabili sì ciechi, che vanno a gittarsi a terra col ventre in giù sotto quelle grandi ed enormi ruote, che li schiacciano; nell' opinione che Jagannat li farà rinascere grandi e felici.

I Gentives di Bengala son agricoltori, o tessitori. Vi son borghi e villaggi popolati sol di questa Setta, e in Città, occupano molti gran quartieri. Son lor manifattura le più fine tele di cotone, e le stoffe di seta le più ricche. „ E' un

curiosissimo spettacolo, dice Schouten, veder le lor mogli, e figlie affatto nere, e quasi nude faticar con una destrezza ammirabile ne' lor lavori, è occuparsi a imbiancar le tele, accompagnando con canzoni i movimenti, di lor mani, e piedi. Gli uomini mi parvero più fiacchi, e poltroni: essi faceansi ajutar dalle mogli ne' lavori più faticosi, come l'arare, e 'l mietere; e queste facean meglio di loro. Dopo aver faticato con molto ardore, esse andavano a dar sesto alla casa, mentre i mariti si riposavano. Ho veduto cento volte le Gentives lavorar la terra co' lor bambini al collo, o al petto ".

Havvi un' altra Setta, che non è di pagani, nè di maomettani, e ha nome *Theers*: non si ravvisa in essi religione, e sol formano una società, che serve in tutti i luoghi a nettar pozzi, cloache, chiaviche, e a scorticar bestie morte, di cui mangian la carne. Menano anche i rei al patibolo, e qualche volta fan da boja: passano per ciò per una razza abbominevole. Un altro degl' Indiani, che li toccasse, terrebbesi in dovere di purificarsi da capo a piedi, e quest' orrore in cui universalmente sono, fa lor dare il sopranome d'*Alkores*. Non si soffre che abitino in mezzo alla città, ma deggiono star ne' confini de' borghi, lontani dal commerzio degli abitanti.

Amano i Mogollesi passionatamente il giuoco

degli scacchi, e d' una specie di carte, e ch' esponli talvolta alla perdita de' lor beni. La musica ancorchè mal eseguita da' loro stromenti, è un gusto comune a tutti gli stati di persone, che combinan anco tra loro nella fidanza ch' hanno nell' astrologia. Un Mogollese non intraprende affare d' importanza senza consultare il *minatzim*, o sia l' astrologo.

Oltre le lor opere di religione, e i lor proprj trattati di filosofia, hanno Aristotele tradotto in arabo, ch' essi chiamano, *Aplis*: alcuni trattati anco d' Avicenna, che molto rispettano per esser nativo di Sarmacanda sotto il dominio di Tamerlano. Il loro stile non è senza forza, ed eloquenza. Conservan negli archivj quanto avvien di notabile alla corte, e nelle provincie; e la più parte di quei ch' hanno il maneggio degli affari, lascian delle memorie, che servir potrebbono di materiali ad una buona Storia dell' Impero. La lor lingua, ancorchè abbia più dialetti non è difficile a' forestieri. Scrivon come noi da dritta a manca. Tra le persone distinte pochi v' ha che non parlino persiano, e anche arabo.

Le malattie più correnti son la disenteria, e la febbre con caldo. Non mancan di medici: ma i lor chirurgi sono i barbieri, che sono in gran numero, e le cui cognizioni si restringono al salasso, e a metter le ventose. Quanto al cli-

ma, se ne parlerà nell'articolo generale dell'istoria naturale dell'India. Ma crediam dovere di aggiugner qui un succinto ragguaglio della famosa spedizione di Nadir-Sciah, o sia Thamas Kouli-Kam, nell' Impero del Mogol, non alieno per altro dall' istoria de' costumi. Egli ne mostra, qual deggiasi aver idea di questi despoti d' Oriente, e come l' eccesso della debolezza confina con quel della tirannia.

Fu nel 1739 ventunesimo anno del regno di *Mohammed-Sciah*, che 'l famoso Kouli-Kam impadronitosi di Kanda-har, profittò della mollezza di questo Principe per entrar con formidabile armata nell' Indie, e superando ogni ostacolo, innoltrossi sino a Lahor, la cui presa non gli costò maggior fatica. Trovavasi a que' dì in Persia il viaggiatore Otter, e 'l rincontro ch' egli ebbe di farsi istruir di tutte le circostanze di sì grand' avvenimento, rende assai autorevole la sua testimonianza.

Il nemico de' Mogoli incoraggito dalla lor debolezza, e invitato da alcuni felloni, menò la sua vittoriosa armata a Kiernal tra Lahor e Dehli. Ei fu attaccato da quella di Mohammed-Sciah, ma battutalo con quella fortuna superiore, ch' accompagnato avea quasi sempre le sue armi, mise tosto quest' infelice Imperatore nella necessità di chieder pace. Il più deplorabile per l' Indostan fu,

che venne scelto per capitolare Nizam-ul-Mulk, uno de' traditori, ch' avea invitato Nadir-Sciah. Ei portossi al campo vincitore colla plenipotenza: l' un e l' altro sospiravan di vedersi per concertar sull' intera esecuzione di lor disegni. Essi convennero, che Mohammed-Sciah avrebbe una conferenza con Nadir-Sciah, che farebbegli un regalo di 2000 Kiourour, e che l'armata Persiana uscirebbe dagli Stati del Mogol, e 'l cerimoniale era questo: che s' ergesse una tenda tra le due armate; che i due Monarchi vi si porterebbono un dopo l' altro, Nadir-Sciah il primo; ch' all' arrivo di Mohammed-Sciah, il figlio del Re di Persia farebbe alcuni passi avanti per condurlo; che Nadir-Sciah andrebbe a riceverlo alla porta, e lo menerebbe sino in fondo alla tenda, ove si sederebbono nel medesimo tempo su' due troni, l' uno posto in faccia all'altro; che dopo un poco di conversazione, Mohammed-Sciah ritornerebbe al suo campo, e uscendo, gli si farebbe lo stesso onore, che quando entrò.

Un altro fellone per nome Schadet-Kam, volle divider con Nizam-ul-Mulk i favori di Nadir-Sciah, e in questo disegno prese il partito di sorpassar l' altro in ribalderia. Fece egli insinuare al Re che Nizam-ul-Mulk aveagli mancato di rispetto, offerendogli regalo sì mediocre, e niente confacente nè all' opulenza d' un Imperator dell'

Indie, nè alla grandezza d'un Re di Persia: promisegli il doppio, se volea stendersi sino a Dehli, a patto però che non ascoltasse i consigli di Nizam-ul-Mulk, che l'ingannava: e che ritenesse l'Imperatore quando l'avesse seco, e dimandassegli conto del tesoro. Questa proposizione, che secondava l'ingordigia di Nadir-Sciah, fu sì ben ricevuta, che lo fece risolver tosto a non osservar il trattato. Ordinò egli un gran festino, e l'Imperatore giunto con Nizam-ul-Mulk fu trattato da principio secondo il concertato. Dopo i primi complimenti, Nadir fece cenno di recar a tavola, e pregò Mohammed-Sciah di gradir qualche rinfresco. Accettato l'invito, e stando essi insieme a tavola; Nadir-Sciah prese non so che occasione da così parlargli: „ E' egli possibile, che voi abbiate abbandonato il pensiero de' vostri Stati, a segno di lasciarmi venir sin quì? Quando sapeste, ch' io era partito di Kandahar nel disegno d' entrar nell' Indie, non esigea la prudenza, ch' uscendo voi dalla capitale, marciaste in persona sino a Lahor, e mandaste alcun de' vostri Generali sino a Kaboul con un' armata per contrastarmi il passo? Quel che più mi fa trasecolare, è ch' avete avuta l' imprudenza d' impegnarvi in una conferenza meco, che son in guerra con voi, e che non sappiate, che 'l maggior errore d' un Sovrano è di rimettersi alla discrezione del suo nemi-

co. Se avessi, ch' a Dio non piaccia, alcun cattivo disegno sopra di voi, come potreste difendervi? Intanto abbastanza conosco i vostri sudditi per saper che grandi e piccioli, son tutti vili, e anco traditori. Ad ogni modo non vo' già torvi la corona, ma veder solo la vostra capitale, e trattenermivi qualche giorno, poi ritornarmene in Persia: ciò detto pose la mano sull' Alcorano, e giurò di mantener parola.

Mohammed-Sciah, che non s' aspettava questo complimento, parve ascultarlo come sbalordito: ma l' ultime dichiarazioni lo gittarono in una costernazione, che lo fece creder vicino a svenire: cangiò di colore, la sua lingua rimase inchiodata, turbossi il suo spirito; e dopo un poco di riflessione sul pericolo, in cui s' era messo, ruppe il silenzio, e chiese di ritornare al suo campo. Nadir-Sciah non glielo permise, e lasciollo sotto la guardia d' Abdul-Baki-Kam uno de' suoi primi uffiziali. Questa nuova sparse un' orribile costernazione in tutta l' armata Indiana: l' Itimadoulet, e tutti gli Omhras passaron la notte in estrema inquietezza. Il dì dopo andò al lor campo un uffizial Persiano con un distaccamento, che dopo essersi impossessato del tesoro, e degli equipaggi dell' Imperatore, fece proclamar nel campo, che potea ciascun ritirarsi liberamente co' suoi equipaggi, e tutto quel che potea portarsi, senza

timor d' arresto, nè d' insulto. Un momento dopo sei persiani a cavallo vennero a levar l' Itimadoulet, e lo condussero al quartier dell' Imperatore lasciandolo con lui. Dispersa l' armata, potea Nadir-Sciah andar dritto alla Capitale: ma volendo persuadere al popolo, che quella gita era di concerto con Mohammed Sciah, fece prendere i passi prima a Schadet-Kam, per dispor gli spiriti all' esecuzione de' suoi disegni. Questo Kam partì con 2000 cavalli persiani sotto il comando d' un de' figli di Nadir-Sciah, e cominciò dal far pubblicare in Dehli una proibizione d' opporsi a' Persiani: poi avendo fatto chiamare il Governator del Forte, li comunicò lettere munite col suggello dell' Imperatore, che ordinavano di preparare il quartiere di Renchen-Abad, per Nadir-Sciah, e di evacuar il Forte, per allogarvi il distaccamento, ch' era seco. Quest' ordine parve strano al Governatore, ma pur l' eseguì con cieca sommissione. I 2000 Persiani entraron nel Forte, e Scadet-Kam aspettò la notte per trasportarvisi: ei suggellò coll' armi Imperiali le casse, e le porte de' magazzini, e stese una lista esatta degli Omhras, de' ministri, degli altri uffiziali, e di tutti i ricchi abitanti, maomettani, o idolatri, da servire a Nadir-Sciah per esiger da loro del danaro al suo arrivo: fece anche segnar i Palazzi, che

doveano restar vuoti, per servire agli uffiziali Persi.

Il vincitore intanto padrone della cassa militare, dell' artiglierìa, e munizion da guerra, che trovate s' eran nel campo, mandò tutto sotto buona scorta a Kàboul, per trasportarlo in Persia. Partì poi da Kiernal con quest' ordine: L' Imperatore in lettiga accompagnato da Nizam ul-Mulk, dal Visir, da Serbulend-Kam, ed altri uffiziali, andava a dritta seguìto da 40000 Persiani; un'altra parte dell' armata Persiana era a sinistra; e Nadir-Sciah facea la retroguardia col resto di sue truppe. Dopo più giorni di marcia, vennero al giardino imperiale di Chalemar, ove passaron la notte: il dì seguente l'Imperatore entrò in Dehli, e smontato al Palazzo fece pubblicare, che Nadir-Sciah giugnerebbe il dì dopo, con ordine a tutti gli abitanti di chiuder le lor case, e proibizione di star per le strade, o per le finestre a veder l' entrata del Re di Persia: ordine eseguito sì puntualmente, che Nadir-Sciah entrato in pieno giorno, non vide un Indiano. Egli andò a fermarsi nel quartiere di Renched-Abad preparatogli. Schadet-kam erasi affrettato d' uscirgli incontro sino al giardino di Chalemar, e l'aveva accompagnato al Pàlazzo, ov'era sceso, lusingandosi d' avere un' udienza particolare, e di dargli delle istruzioni sulla condotta da tener nella capitale:

ma mostrando il Re di non far attenzione alle sue parole, osò appressarsi per farlo ascoltare. Fu accolto con molta altura, e minacciato anche di castigo, se non recasse tosto il presente, ch'aveva promesso. A sì duro trattamento conobbe da qual mano partiva il colpo. Nizam-ul-Mulk, ch'aveva finto per alcuni giorni d'associarsi al suo tradimento, ma ch'era troppo lesto per non voler divider seco lui il favor del Re, aveva trovato già come rovinarlo, rendendo sospetta la sua fede. Lo sciaurato Schadet-kam le pensò tutte: ma disperando di farla al suo rivale, prese il veleno, da cui si trovò morto in 24 ore. Il dì stesso una falsa voce, sparsa non si sa come, persuase agli abitanti di Dehli, che Nadir-Sciah era morto: essi presero tumultuosamente l'armi, e 'l lor odio portandoli a far man bassa sopra quanti Persi incontravano per via, pretendesi che in quel trasporto, che durò tutta notte, n'uccidessero più di 2500. Informatone tosto il Re, rimise al domani il reprimere il disordine, per timor d'imboscata. Ma al levar del sole, portatosi alla Moschea di Renchen-Abad, lo spettacolo di tanti Persiani, che vide giacer morti, lo mise in furore, ed ordinò un eccidio generale con permesso di dar sacco alle case, e alle botteghe. All'istante furon veduti i suoi soldati spandersi colla sciabla alla mano pe' principali quartieri della città, met-

tendo a morte quanti lor si presentavano, sforzando le porte, e precipitandosi nelle case. Uomini, donne, fanciulli, tutti eran trucidati senza distinzione: i vecchi, i sacerdoti, i divoti, rifugiati nelle moschee furon crudelmente scannati, recitando l'Alcorano: nè si fece grazia, ch' alle più belle ragazze, che scamparon la morte per soddisfar la brutalità della soldatesca senza riguardo a rango, o a nascita, e nè anco alla qualità di forestiere. Stanchi in fine que' barbari del macello, cominciarono il saccheggio, attaccandosi spezialmente alle gioje, all'oro, e all'argento, e immenso ne fu il bottino. Al rimanente non badarono; e dando fuoco alle case, mandarono in cenere più quartieri della città.

Alcuni forestieri, che trovavansi in Dehli, s'unirono insieme per difesa della vita: i mercanti di gioje, e di stoffe, e i cambiatori, s' aggiunsero ad essi: l' Intendente de' mobili della Corona si mise alla lor testa con Jenan-Eddin medico di Corte. Pugnarono un pezzo da disperati, ma non avvezzi a maneggiar armi, non ebbero, che la soddisfazione di morir colla sciabla alla mano. Otter assicura, che perirono in questa strage più di 200000. Gran numero di gente, cui riuscì di salvarsi, prese fortunatamente la fuga.

Nizam-ul-Mulk, e il gran Visir pensando a salvar il resto della città, andarono a gittarsi a'

piè

piè di Nadir-Sciah a chiedergli grazia: egli ordinò in quel momento di portar il ferro, e il fuoco negli altri quartieri. Gli Omhras furono anch'essi mal ricevuti. Ma sfogata la sua collera con un torrente d'ingiurie, e minacce, si lasciò vincere, e diede ordine agli uffiziali di richiamar la truppa, e agli abitanti, di chiudersi nelle lor case, e tosto la tranquillità fu ristabilita. Il dì dopo, obbligò i soldati a restituir le donne rapite, e gli abitanti, a sotterrare i cadaveri, pena la vita. Questi chiedean tempo di separare i musulmani dagl'idolatri, per render gli ultimi doveri a ciascuno, secondo la sua religione: ma sul timore che il minimo indugio rinnovasse il macello, fecero così in fretta chi gran fosse, ove sotterraron gli amici alla rinfusa, chi de' roghi, in cui bruciaronli senza distinzione. Non vi fu il tempo, sino alla partenza de' Persi, di pensare agli uccisi in luoghi privati: e fu veramente allora un terribile spettacolo a veder trar fuori delle case i cadaveri mezzo fracidi. Seid-kam, e Chesurah-kam, l'un parente del Visir, l'altro di Karan-kam, ch'era stato ucciso in zuffa con Reimany capo de' tchoupdesi, o sia degli uscieri dell'Imperatore furon accusati d'aver ucciso gran Persi nel tumulto. Nadir-Sciah fece loro aprir il ventre sotto gli occhi di Nizam-ul-Mulk, e del Visir,

che impiegarono indarno tutto il lor credito per salvarli.

Nadir-Sciah si fece recar da Audih il tesoro di Scadet-Kam, ch' ascendeva a più di 10 lak di roupie: Mund-Kam fu spedito a Bengala, per prender la cassa dell' imposte: Nizam-ul-Mulk, e 'l Visir ebber ordine di consegnar la cassa militare, ch' era d'un kiourour di roupie, allorch' essi eran usciti della Capitale per andar contro i Persi: essi furon anche comandati a far venire da' lor governi i fondi di lor proprietà, e quei dell' Imperatore. Nizam-ul-Mulk ebbe la destrezza di trarsi di guai: " Voi sapete, Signore, disse egli al Re, quanto io vi son divoto, e se v' ho parlato sempre sincero, onde confido che sarete disposto a prestarmi fede. Quando partii di Dekan, vi lasciai mio figlio per Luogotenente, e misi tra le sue mani quant' io possedea. San tutti, ch' ei non m' è più sottomesso, e che non è in me di rimetterlo in dovere: nè v' è altri che voi, che possa ridurlo, e sottomettere i Rajas di Dekan, che son tanti ribelli. Oltre i tesori, che mio figlio ha adunati. Voi potrete levar delle forti contribuzioni su que' fieri Rajas, che non rispettan più alcuna autorità ".

Nadir-Sciah comprese tutta la finezza di questa risposta, ma essendogli Nizam-ul-Mulk ancora necessario, la dissimulò, nè più si parlò del tesoro

di Dekan, ma con meno complimenti trattò il Visir, ch' era tenuto per ricchissimo. Il Re non essendo riuscito d'intimorirlo colle minacce, chiamò il suo segretario, ch' oppresse d' ingiurie, pressandolo a dar fuori i conti, e lungi dall'ascoltar le sue ragioni, gli fece mozzare un orecchio: il Visir fu esposto al sole, antico genere di supplizio in paesi caldi: a questa violenza egli offrì un kiourour di roupie, senza comprendervi quantità di gioje, e più elefanti. Il segretario fu tassato di gravi somme, e dato in mano a Serbulend-Kam con ordine d' impiegarvi i tormenti per cavargliele: ma egli si liberò di questa vessazione con una morte violenta.

Nadir-Sciah non perdonandola pur a' morti, mise guardie a' palazzi di Muzaffer-Kam, di Mirklu, e di molti altri Omhras morti nella pugna di Kiernal: ed ebbe da' loro eredi un kiourour di roupie. Come non si cessava di far violenze in città, gli abitanti, che tentavan sottrarsi alle vessazioni colla fuga, davan nelle mani de' Persi, ch' uccideanli senza pietà. Ben tosto mancarono i viveri, e la fame mise il colmo a' publici mali. Più forestieri preferendo il pericolo d' esser maltrattati da' Persi al tromento della fame, gittaronsi in corpo a' piedi di Nadir-Sciah; per chiedergli pane. Ei si lasciò muovere da lor preghiere; e accordò che gissero a cercar del formento,

per sostentarsi alla costa di Ferid-Abad: non per mancanza di vetture furon astretti a recarselo in testa.

In fine il Re si fece aprire il tesoro imperiale, e gli stanzoni de' mobili, ove non s'era messo mano da più regni, e ne cavò somme inestimabili in gioje, oro, argento, ricche stoffe, mobili di prezzo, tra' quali non obliò il trono del pavone valutato presso a nove kiourour: e tutto fu spedito sotto buona scorta a Kaboul. Allora per divertirsi dalle fatiche della guerra, passò più giorni in passeggi, e festini, in cui furon messe in uso tutte le dilicatezze dell'Indie profusamente. I belli edifizj, e l'altre opere di Dehli gli fecero concepire il disegno d'imitarli in Persia: scelse però tra gli artieri Mogollesi degli architetti, de' falegnami, de' pittori, e scultori, che fece partire per Kaboul col tesoro: dovean essi impiegarsi a metter in piedi una città, e una fortezza sul modello di Jehannabad: e in fatti disegnò egli un sito presso ad Hemedan per la costruzion di tal città, che dovea chiamarsi Nadir-Abad: ma le guerre continue, che l'occuparono al suo ritorno, non permettendogli d'eseguire il suo progetto; per lasciar egli alla posterità un monumento di sua conquista, contentossi d'aver fatto coniare a Dehli moneta d'oro, e d'argento, con cui pagò le sue truppe.

Dopo vuotato il tesoro Imperiale, e tutte le ricchezze de' Grandi, Nadir-Sciah fece chiedere all' Imperatore una Principessa del suo sangue nomata *Kiambabche*, per *Nasrullaz-Mirza* suo figlio, cui quel Monarca non ardì negarla. Furon fatte le nozze nella forma delle leggi mussulmane, ma senza festini, nè altro segno di gioja. La sua politica non si ristrinse all'onor d'un semplice parentado. Prevedendo egli troppo malagevole il conquistar Impero sì vasto, e 'l conservarlo, volle sicurarsi almeno d'una parte dell'Indie: e 'l dì dopo alla cerimonia fece dichiarare all' Imperatore, che conveniva cedere a' nuovi sposi la provincia di Kaboul con tutti gli altri paesi dell' India posti al di là del fiume d'Atech. La data di quest' atto è del mese muharrem, l' anno dell' egira 1152 ch'è lo stesso, che l'aprile del 1739: il preambolo dell'atto merita d'esser letto per la singolarità de' motivi. " Il Principe de' Principi, il Re de' Re, l' ombra di Dio sulla terra, il Protettor dell' Islam, (cioè della vera fede) il secondo Alessandro, il possente Nadir-Sciah, che Dio faccia regnar lungo tempo, avendomi spedito un pezzo fa ambasciatori, prostrato al trono di Dio aveva io ordinato di conchiuder gli affari, per cui eran venuti. Mi spedì egli poi da Kandahar per ricordarmi le sue richieste: ma i miei ministri lo tennero a bada,

e cercarono eluder l'esecuzione de' miei ordini. Questa lor cattiva condotta ha fatto nascer inimicizia tra noi due, ch' ha obbligato Nadir-Sciah ad entrar nell' India con un' armata. I miei Generali gli han presentato battaglia presso a Kiernal: egli ha riportato vittoria, ch' ha dato occasione a' trattati, cui s' è dato fine con una conferenza, che con lui ho tenuto. Dopo questa, è venuto meco sì gran Re sino a Sciah Dgihan-Abad. Io gli ho offerto le mie ricchezze, i miei tesori, e tutto il mio Impero: ma egli non l' ha voluto accettar interamente, e contentandosi d' una parte, m' ha lasciato padrone, qual ero della corona, e del trono. In riguardo di tal generosità, io gli cedo ec. " Mohammed per questa scrittura firmata di sua mano, e munita del suo suggello abbandonò i suoi diritti sulle più belle provincie: e Nadir-Sciah non pensò più allora, che ad aumentar le sue ricchezze con nuove estorsioni. Ei volle dagli Omhras, e da tutti gli abitanti della città, somme proporzionate alle lor forze sotto titolo di dono. Quattro signori Mogollesi incaricati di quest' ordine fecero un esatto calcolo di tutte le case, e di tutti quei, che dovean pagare, tassandoli tutti insieme d' un kiourour: ma presentato la lista al Re, questa somma gli parve una bagattella, e divenuto furibondo, richiese in quel punto i quattro kiourour,

che Schadet-Kam aveagli promesso. I commissarj spaventati si diviser tra loro i differenti quartieri, e levaron questa somma con tanto rigore, che fecero morir ne' tormenti più persone della maggior distinzione. A forza di violenze raccolsero tre kiourour di roupie, mettendone due e mezzo nel tesoro di Nadir-Sciah, e serbando per sè il resto. Un Dervis tocco di compassione per le sciagure del popolo presentò al formidabile Re uno scritto in questi termini: *Se tu sei Dio, opera da Dio: se un Profeta, guidaci per la via di salute: se Re, rendi felici i Popoli, e non li destrurre*. Nadir-Sciah rispose senza alterarsi: *Io non son Dio per operar da Dio: non Profeta per mostrar la via di salute: nè Re per render felici i Popoli. Io son quello, che Dio manda contro le Nazioni, sulle quali vuol far piombar la sua vendetta*.

In fine soddisfatto di tutto nell'Indie, preparossi seriamente al ritorno in Persia. A' 6 di Maggio adunò in palazzo tutti gli Omhras, avanti a' quali dichiarò ch'ei ristabiliva l'Impératore nel libero possesso de' suoi Stati. Poi dopo aver dato a questo Monarca più avvisi sul modo di governare, voltosi agli Omhras in tuono di padrone irritato: „ Io vo lasciarvi la vita, lor disse, benchè non la meritiate; ma se in appresso saprò che fomentate lo spirito di fazione, e d'indipendenza

nello Stato, se ben lontano, vi farò sentire il peso di mia collera, e vi farò morir tutti senza misericordia". Questo fu il suo ultimo addio; e partì il dì dopo con immense ricchezze in gioje, oro e argento, valutate secondo il suo conto 70 Kiorour di roupie, senza contar il bottino della sua truppa, che si fa ascendere a 10 Kiourour. Otter uguaglia questa somma a 180 milioni di lire francesi, indipendentemente da tutti gli effetti, ch'erano già stati trasportati a Kaboul. L'armata persiana marciò, senza fermarsi un sol giorno, sino a Serhind. Di là Nadir-Sciah fece ordinare a Zekiersa-Kam Governator della provincia di Lahor di portargli un Kiourour di roupie. Questo Signore, cui le vessazioni della capitale avean fatto prevedere ch'ei non sarebbe risparmiato, tenea in pronto gran somme; e tosto misesi in cammino con quella, che gli si dimandava. La sua diligenza gli fece ottener diversi favori, e la libertà di gran numero d'Indiani, che il vincitore si traeva seco colle spoglie della lor patria: ma non già quella di 50 de' più abili scrivani del Divano, che Nadir-Sciah facea menar via per istruirsi a fondo degli affari dell'Indie. Quest' infelici non avendo in prospetto, ch'una dolorosa schiavitù, cercarono altre strade per liberarsene: e chi prese la fuga, chi messo per ciò in maggior restrizione, si diè morte, o si fece musulmano.

La difficoltà de' Persiani era d'accostarsi a Kaboul: non eran essi più padroni della capitale, nè della persona dell'Imperatore, la cui prigionia avea tenuto tutte le parti dell' Impero in costernazione, e in dovere; e aveano a passare il Tchneau, o sia il Chenab, l' Indo, ed altri fiumi in tempo, che l' escrescenza dell'acque non permetteva di gittarvi de' ponti. Non v' ha dubbio, che se gli Asgan, popoli ch' abitano a ponente dell' Indo, eseguita avessero la risoluzione già presa, d'attaccar nel passaggio un' armata carica di bottino; Nadir-Sciah sarebbe stato irreparabilmente perduto. Ma si trasse ei di rischio col suo oro, e 10 lak di roupie, che distribuì a' capi della lega, mandarono in fumo i lor progetti: l' acque intanto bassarono, e con un ponte che fu alzato sul fiume, passò l' armata senza intoppo. Allora prese egli una risoluzione, ch'Otter mette tra le più grandi azioni di sua vita, e ch' egli non potè credere, se non dopo aversela fatta confermar da più testimonj degni di fede. Fece egli bandir ordine tra le sue truppe, di portar nel suo tesoro tutto il bottino fatto nell' Indie sotto colore di sollevarli di quel peso, caricandosi egli di quanto potea gravarli nella marcia. Essi ubbidirono: ma egli spinse più oltre la sua ingordigia: gli si era detto che gli uffiziali, e i soldati avean nascosto delle gioje: ei li fece visitare un per uno in partendo, e col me-

desimo rigore visitare il lor bagaglio. Ma dopo preso quanto s'era trovato, fece distribuir 500 roupie per soldato, e poco più agli uffiziali, per consolarli di quella perdita. Pare incredibile come tutta l'armata non gli si sollevasse contro più tosto, che farsi strappar di mano il frutto di sì penosa spedizione. Otter osserva che quel ch' impedì la sollevazione fu l'accortezza, ch' ei sempre avea, di seminar nello spirito de' suoi sudditi, massime di quei che componeano l'armata, una reciproca diffidenza, che loro impediva di comunicarsi i disegni, che ciascun si formava. Molti veramente pensavano di disertare; ma il timore d'esser trucidati dagl' Indiani, ritenneli; e 'l servizio ne divenne più esatto. Altri Indiani vollero contrastar a' Persiani il passo. Nadir-Sciah risparmiando di metter a parte di sue ricchezze i suoi nemici si fece largo coll' armi, e obbligandoli alla fuga, li fece inseguire da varj distaccamenti, che penetrando ne' lor paesi vi miser tutto a sangue e fuoco. Tra 'l viaggio, che gli rimase sino a Kaboul, mandò molti bei cavalli di sua scuderìa con altri regali a Mohammed Sciah, e tutta la sua ritirata ebbe l'aria d'un nuovo trionfo. Fu sentito a gran gioja nell' Indie, ch' egli avea ripreso la strada di Kandahar, e l'inquietudine andò gradatamente a diminuire, sino alla felice nuova del suo ritorno in Persia.

FINE DEL DECIMO TOMO.

INDICE

DE' CAPITOLI.

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO SECONDO.

INDICE

DELLE FIGURE.

A V V I S O.

SOno nuovamente sollecitati tutti i Signori Associati a quest' Opera, che desiderano stampato il loro nome nel Catalogo, a darlo in nota con precisione ai rispettivi recapiti, acciò prontamente vengami trasmesso per pubblicarlo nel Tomo XI. non essendosi potuto esporre nel presente, per la dilazione de' recapiti. Si avvertono altresì ch' è chiusa l' associazione alla prima edizione, e che non si ricevono più nomi, che per la seconda edizione in carta mezzana.